L. 300 18 OTTOBRE 1975

2 nuova serie
anno III
quindicinale

ROSSO

Giornale dentro il movimento

AUTORIDUZIONE LA LOTTA PAGA

PAG 8

ARRESTI DI ROMA

LICENZIAMENTI MARELLI ATTENTI PADRONI

PAG 6

APPUNTAMENTO AI CONTRATTI

FIAT-ALFA 35x40

LA RIVOLTA E' PATRIMONIO DEL PROLETARIATO DOCUMENTI DALLE CARCERI

DISCUTIAMO L'ACCORDO PUNTO PER PUNTO

PAG 3

Venerdì si è raggiunto a Roma un accordo che viene presentato dal Sindacato come un successo sui livelli di occupazione e sulla mobilità. Ma vediamo in concreto, al di là delle forzature propagandistiche, cosa c'è nell'accordo.

1. *Niente Cassa Integrazione fino al 31 Luglio 1976,* salvo verifica delle scorte in Marzo 1976. Cioè *tutto come adesso:* se l'Alfa vende e va bene, niente Cassa Integrazione, se a marzo va male (o Cortesi vuol far credere che va male), allora si dovrebbe accettarla di nuovo. In questo modo, se in questi mesi si riaccumula qualche scorta in più, a Cortesi va anche bene come arma di ricatto durante i Contratti.

2. *Assunzione* di 150 lavoratori entro Febbraio 1976 tra Arese e Portello (probabilmente in mensa e in manutenzione); altri 550 dovrebbero essere assunti entro dicembre 1976 (ma solo se a marzo a Cortesi andrà bene). Per il Sud degli 8000 posti promessi nei pezzi di carta firmati in passato rimangono solo 120 assunzioni a Pomigliano (più altri 90 a fine 1976 da verificare ....). Questo secondo punto dell'accordo a prima vista sembra positivo (e in parte frutto della *pressione operaia* per rompere il blocco delle assunzioni), *ma bisogna fare bene i conti.*

ORDINE DI CATTURA FRANCESCHINI ALBERTO

PAG 11

Il procuratore della Repubblica, visti i dati del procedimento penale contro Franceschini Alberto, nato a Reggio Emilia il 26 ottobre 1974 in atto detenuto nella casa di reclusione di Saluzzo,

a) del reato degli artt. 81... Imputato per aver offeso l'onore e il prestigio del Dr. Giancarlo Caselli ... indirizzandogli le seguenti espressioni: «piccolo borghese con pretese di democratico»; «io sono imputato per aver detto bastardi e fascisti ai carabinieri che mi hanno arrestato; lei giudice istruttore non creda di far parte di un sistema diverso; lei è come gli altri e non se ne distingue affatto»...

VOGLIONO ASSASSINARE LA COMPAGNA SANSICA

PAG 11

Arrestata a Roma il 9 giugno 1975, colpita da ordine di cattura emesso dalla Procura di Milano il 3/10/1974 per l'attentato davanti alle carceri di S. Vittore rivendicato dai NAP il 1/10/1974.

Colpita da mandato di cattura per l'incendio alla FACE STANDARD ITT avvenuto il 6/10/1974.

Ordine di cattura della Procura di Roma per il sequestro Di Gennaro rivendicato dai NAP e per la tentata evasione dal carcere di Viterbo di Panizzari, Sofia e Zichitella.

SINDACATI E GOVERNO

IL COPIONE E' ALLA FINE

A che punto sono arrivate le trattative fra governo e sindacati? Sono arrivate ad un punto morto. Da un lato, sindacati e governo si sono trovati d'accordo sulla tregua di lotte: questo è fondamentale per entrambi. Ma come motivare questa tregua e tutti gli svantaggi che essa comporta, in una situazione di crisi, per tutti i lavoratori? Il sindacato chiede allora al governo impegni per la «seconda fase», per la fase delle riforme, delle riconversioni, dell'intervento al Sud ecc.: ma il governo non sa dare garanzie credibili né vuol darle. D'altra parte il governo chiede al sindacato garanzie per lo sfoltimento effettivo della «giungla retributiva» nel pubblico impiego e per il controllo delle lotte che in questo settore si moltiplicano. Ma il sindacato non sà né può darle: tenta qualche timida giustificazione («non facciamo d'ogni erba un fascio, anche nel settore pubblico vi sono categorie obiettivamente sfavorite»... come se — quando credeva di averne la forza — non avesse firmato tregue ignobili nei settori più sfavoriti!), in realtà, dopo le lotte di agosto, non ha né la forza né la credibilità di dare garanzie. Tuttavia, malgrado le trattative siano giunte ad un punto morto, i due *partners* non si staccano. L'uno dice all'altro: se non mi lasci recuperare soldi togliendoli agli operai dei servizi e del terziario, come posso darli ai padroni per gli investimenti e per il rilancio? Il sindacato dice: se non mi dai un po' di soldi per pacificare ferrovieri, postini ecc. come puoi pretendere che io mi impegni nell'organizzazione diretta dello sfruttamento degli operai delle grandi fabbriche? L'operetta continua; sembra sempre che stiano per staccarsi ma non lo fanno... Vorrei e non vorrei!

Tra poco poi, c'è da scommetterci, ci sarà un grande sciopero o nazionale o regionale o per settori... di qualche ora e qui sentiremo i sindacalisti rivolgersi alle masse dicendo che «con questa prova noi dimostriamo...», mentre, lo stesso giorno, la Malfa rilascerà al *Corriere* un'intervista in cui denuncerà l'irresponsabilità della direzione sindacale. Così vuole il copione.

Intanto la ristrutturazione, quella vera, va avanti. La Fiat va avanti nello spostamento all'estero dei suoi investimenti: se non sarà domani, certo dopodomani vi porterà anche le catene di montaggio, esattamente come fanno tutte le multinazionali — come appunto stanno facendo la Ire-Ignis, la Pirelli e tutte le altre. Intanto la Fiat provoca sulla mobilità in fabbrica, irrigidendosi e rompendo le trattative... e il sindacalista di turno piagnucola: «Li abbiamo aiutati quando avevano bisogno di noi, oggi — quando noi avremo bisogno di loro — ci lasciano sul lastrico» (*La Stampa*, domenica 12 ottobre). Intanto l'industria di Stato spinge avanti gli accordi di ristrutturazione.

La commedia della trattativa fra sindacato e governo, così, procede: ma, attenti, il pubblico comincia ad innervosirsi e può succedere che fin da ora lo spettacolo debba finire.

Quindicinale
dentro il movimento

Direzione e Redazione
«Rosso»
via Disciplini 2
Milano
tel. 02/802961

«Rosso»
via dei Volsci 8
Roma

ROSSO

Stampa:
Rotografica
Via Ciovasso 4
Milano

Autorizzazione:
Tribunale di Milano
n. 101 del 13/3/1973

Direttore Responsabile:
Francesco Madera

Rosso quindicinale «dentro il movimento», per ora.

Ma vogliamo fare molto di più. Abbiamo in mente Rosso settimanale «dentro i contratti»:

— per dare voce all'autonomia di classe del proletariato, in fabbrica, nei quartieri, nelle scuole;

— per battere il compromesso storico, smascherando riformisti e opportunisti;

— per denunciare vergognose montature che sappiamo già pronte sui compagni che lottano.

Sottoscriviamo a mezzo vaglia indirizzato a Rosso, Via Disciplini 2, Milano.

I RIPENSAMENTI DI LOTTA CONTINUA

Sono apparsi la scorsa settimana sul quotidiano Lotta Continua tre «fondi» sulla questione «autonomia operaia e consigli» che costituiscono l'ultima messa a punto delle posizioni politiche di questa organizzazione.

Nell'ultimo dei tre fondi si leggono passi che a primo acchito potrebbero «impressionare». «La pratica degli obiettivi del programma operaio costituisce un terreno fondamentale per lo sviluppo dell'organizzazione autonoma nelle grandi fabbriche». E di seguito, dopo averne elencati alcuni: «... la pratica di questi obiettivi implica l'organizzazione autonoma».

Questa è musica per le nostre orecchie, e lo è anche per molti militanti di LC, ma la differenza sta forse nel fatto che non ci accontentiamo delle «incompiute» di Sofri. Quali siano i termini pratici dell'organizzazione autonoma operaia, i «fondi» apparsi su LC non solo non lo spiegano, ma ci sembra tentino accuratamente di non spiegarlo, per arrivare ad una conlusione che con l'organizzazione autonoma operaia ha poco a che vedere.

L'autonomia operaia ha già espresso suoi livelli organizzativi — nettamente distinti dall'istituzione riformista e dalle sue articolazioni di «base» — che hanno prodotto lotte, comportamenti, indicazioni politiche che oggi costituiscono l'unica pratica concreta di organizzazione autonoma. Quando l'articolista di LC parla di organizzazione autonoma operaia intende cancellare con un sol colpo i livelli che oggi concretamente esistono, intende proporre un'altra ipotesi di organizzazione autonoma. In altre parole LC per parlare in concreto di organizzazione autonoma, dovrebbe dirci se va o non va dato impulso alla costruzione dei comitati di reparto, primo livello di impatto autonomo operaio contro il processo produttivo; quali funzioni, quali obiettivi, quale unità, quale direzione essi devono esercitare.

Qual'è l'organizzazione autonoma di fabbrica, e qual'è il progetto organizzativo dell'autonomia operaia nell'intero assetto territoriale? Se non si affrontano esplicitamente ed in concreto questi nodi, parlare di organizzazione autonoma diventa pura mistificazione, pura operazione di equilibrio interno al proprio partitino, per anticipare ed assorbire le tensioni che in LC ciclicamente tornano a manifestarsi sulla questione dell'autonomia operaia.

Più chiara, e perciò più facilmente combattibile, è a questo punto la posizione del PDUP e di AO, e di quanti altri hanno da tempo sciolto in maniera negativa e neo-istituzionale il problema dell'autonomia operaia.

Ma l'impossibilità di sfuggire ai nodi pratici dell'organizzazione autonoma ci viene anche dall'esperienza internazionale, da quella portoghese in primo luogo. Non esiste oggi in Portogallo nessuna forza rivoluzionaria che a partire dalla propria organizzazione è in grado di determinare l'alternativa di potere. E non vi è nessuno schieramento rivoluzionario delle forze armate in grado di prescindere dalla questione dell'organizzazione autonoma. La rete diffusa di organismi di quello che viene definito *poder popular*, le commissioni di fabbriche e di quartieri, hanno costituito in questa prima fase la struttura di massa su cui si è retta la resistenza operaia all'offensiva moderata. Ma in queste strutture siamo ancora lontani dalla concezione dell'organizzazione autonoma come organizzazione in cui le masse esercitano in prima persona la direzione politica. Si riflette ancora al loro interno la concezione di «cinghia di trasmissione», del parlamentarismo castrante tra le diverse tendenze organizzate nei gruppi.

La scelta dell'organizzazione autonomia è prioritaria, è la scelta oggi in Portogallo dei Consigli Rivoluzionari dei Lavoratori, Soldati e Marinai, come unico terreno su cui è possibile la verifica delle ipotesi politiche rispetto alle masse, non genericamente intese, ma politicamente, militarmente, autonomamente organizzate.

Come è possibile, dunque, riempirsi la bocca di quanto avviene al di fuori dei nostri confini, senza trarne fino in fondo le coerenti conseguenze? A che cosa si riduce quindi per LC l'organizzazione autonoma? A far risbocciare per incanto i consigli dei delegati; a fornirli di una tematica politica da dibattere per farli uscire dalla mortificazione repressiva inflittagli dal sindacato, per farli addirittura funzionare come scontro tra linea revisionista e linea «rivoluzionaria». E quale sarebbe dunque questa tematica su cui rilanciare i consigli? La stessa del PDUP e di AO, quella del governo «squilibrante» delle sinistre, il «passaggio obbligatorio» del PCI al governo. La differenza starebbe nel fatto che questi la perseguirebbero per via «istituzionale»; LC invece attraverso l'iniziativa «autonoma» delle masse, dove il termine «autonomia» sta per «spaccatura» e lotta fra le due linee all'interno dei delegati, ma sta anche per sostegno elettorale al PCI, quindi per via istituzionale. Proporsi di salvare la barca semiaffondata dei delegati significa dunque parlare di autonomia operaia per negare ancora una volta la scelta prioritaria dell'organizzazione autonomia di massa. LC accusa il convegno dei CUB di «piccolo cabotaggio», ma il cabotaggio che essa propone oltre ad essere ugualmente piccolo, ha la presunzione di avvenire nelle alte sfere della politica.

Se il PCI rilancia «il partito in fabbrica», può anche permetterselo, correndo tutti i rischi che questo comporta. Ma quando LC si mette a scimmiottare il PCI proponendo di rilanciare in fabbrica il suo partitino, le sue cellule, il dramma diventa farsa, e ci si deve domandare quando mai l'organizzazione autonoma può nascere da visioni così asfittiche, così settarie ed inconcludenti.

Lo sbocco di potere che le lotte autonome di questi anni esigono non è né istituzionale né di un qualsiasi equilibrio politico governativo. L'unico sbocco di potere sta nella costruzione materiale della forza e del contropotere operaio, nella riunificazione organizzata degli interessi dei diversi strati proletari, nell'esercizio concreto della direzione operaia sul movimento, nella costruzione in una parola dei Consigli Rivoluzionari. Non crediamo con ciò di inventare e di scoprire proprio nulla, ma di vedere nella pratica come tutto ciò si costruisce, quali forze ci stanno, quali passaggi bisogna oggi determinare e forzare dentro l'iniziativa e l'organizzazione autonoma operaia.

Porre la questione dei Consigli Rivoluzionari significa oggi porre una questione matura, nella misura in cui c'è la capacità, il progetto, la continuità politica per rilanciare il movimento sui livelli alti, per rompere il piano repressivo del compromesso storico, per passare dagli attuali livelli di resistenza a nuovi livelli di attacco.

Ma anche in questo caso non è a partire dalle scadenze, come quelle dei contratti, imposte dai padroni e riformisti che va esclusivamente visto il rilancio del movimento. Certo, il filo rosso dell'autonomia organizzata intendiamo farlo vivere e renderlo determinante anche all'interno della scadenza contrattuale, non in termini di contropiattaforma sindacale, ma nei termini per produrre ancora lotte, organizzazione autonoma e sintesi politica. Si tratta di rilanciare complessivamente un ciclo di lotte, dominato non più dalla spontaneità, ma dalla organizzazione autonoma operaia. Questo dell'autonomia organizzata, della sua continuità politica, della pratica costante e generalizzata del suo programma, rimane il dato centrale su cui si fonda la crescita dello scontro e la modificazione reale dei rapporti di forza a favore del proletariato.

SUL PARTITO DI MIRAFIORI

Quando più profonda sembrava la crisi del movimento, tra il 1972 e il 1973, improvvisamente (solo per chi guarda le lotte da lontano), esplode nelle due più grandi fabbriche italiane una nuova forma di lotta: la lotta di appropriazione.

Alla Fiat di Torino gli operai spazzarono di prepotenza dalla fabbrica tutta la struttura del potere dei padroni, occuparono, costrinsero i sindacati al confronto con gli operai, chiusero vittoriosamente la lotta. Al Petrolchimico di Marghera gli operai cominciarono a gestire direttamente l'organizzazione del lavoro secondo lo schema delle 36 ore, prendendosi cioè l'obiettivo e scavalcando ogni mediazione con il sindacato e con il padrone. Questa forza nuova operaia la si chiamò allora il «partito di Mirafiori». Esso indicava il terreno nuovo della lotta di classe, il formidabile salto qualitativo con il quale gli operai, sintetizzando il ciclo di lotte precedenti, ne aprivano uno nuovo: un ciclo di lotte nel quale obiettivi comunisti e riappropriazione dell'organizzazione da parte operaia non potevano più essere disgiunti.

La lotta di classe si rappresentava compiutamente come lotta di potere, autonoma, per il comunismo.

Vive ancora il «partito di Mirafiori»? Vive ancora quella forza che era riuscita contemporaneamente ad esprimersi dove, come alla Fiat, la massificazione operaia era più alta, e dove, come al Petrolchimico, il comando capitalistico è giunto alla sua più perfetta forma? Vive ancora il «partito di Mirafiori» contro il quale padroni e riformisti hanno scatenato la più acuta repressione, attorno al quale capitale e sindacati hanno prodotto la criminalizzazione delle lotte?

Il «partito di Mirafiori» non solo ha resistito alla bestiale reazione del potere: esso ha esteso lungo questi difficili anni la sua azione e la sua forza. Vi sono stati tradimenti. vi sonò stati sbandamenti, vi sono state fughe in avanti: ma il movimento ha tenuto, l'area dell'autonomia si è straordinariamente allargata, l'istanza di organizzazione si è solidamente proposta.

Ha tenuto prima di tutto il programma. Nella settimana di occupazione all'Alfa Romeo tutti hanno potuto vedere una volontà operaia, volta alla riappropriazione della fabbrica, non per il lavoro ma contro il lavoro. Comunque se qualcuno non ha voluto vederlo, se ne sono ben accorti padroni e sindacati: quanto bastava ad imporgli un frettoloso immediato accordo. E poi l'hanno visto i più attenti fra gli ideologi dei gruppi: quanto bastava ad iniziare, almeno a parole, una precipitosa ritirata dalle posizioni parasindacali fin allora sostenute. Non solo all'Alfa la parola d'ordine dell'appropriazione si è affermata: essa circola nelle fabbrichette occupate, nei quartieri dove s'addensano disoccupati, proletariato giovanile, operai in cassa integrazione. L'appropriazione è programma di massa, tensione generalizzata ed articolata in migliaia di forme nuove di lotta e di iniziativa organizzata. Né certamente, qui da noi, padroni e riformisti riusciranno mai ad isolare e a sconfiggere il programma operaio di appropriazione attorno al lamentoso dramma di una qualche episodica esperienza «Lip» di provincia.

Ma, in secondo luogo, ha tenuto la capacità operaia di legare il programma dell'appropriazione all'istanza di lotta per il potere. Anche padroni e riformisti lo sanno. A questo punto, per cavalcare la tigre, un 15 giugno sta bene, e stanno bene la concessione dei diritti civili più elementari, la «moralizzazione» della sfera pubblica, l'illusione di riforme avanzate. Ma la comica riformista per quanto tempo farà solo ridere? A Milano, nella metropoli della più alta massificazione sociale del proletariato, in aprile gli operai hanno dato dimostrazione della risposta che intendono dare alla criminalizzazione delle lotte, del «partito di Mirafiori»: criminalizzare lo Stato, i suoi organi, i suoi uomini, attaccarne fino in fondo il comando e la sua volontà di devastazione del potere delle masse, questa è stata la risposta operaia.

Il «partito di Mirafiori» vive. Strategicamente rivela un mutamento essenziale nella lotta di classe: il proletariato non si presenta più come «variabile indipendente» dello sviluppo capitalistico ma ormai come realtà ingovernabile. Praticamente, durante i contratti, il «partito di Mirafiori» mostrerà la sua capacità di portare l'insubordinazione proletaria sull'intero tessuto metropolitano, praticando l'appropriazione come lotta di potere.

I TEXANI DEL 15 GIUGNO

Nelle fabbriche sono cominciati ad apparire volantini che attaccano i funzionari della repressione: non quelli soliti — capi marmaglia prezzolata — ma questa volta quadri dirigenti del PCI. Costoro denunciano gli operai che lottano, provocano e — se ce la fanno — tentano di picchiare. La diffamazione contro le avanguardie di fabbrica, sempre perseguita dal PCI, non è dunque più sufficiente: i dirigenti del PCI sono costretti a fare un passo avanti, a difendere direttamente — anche nelle parti più schifose, nella repressione diretta — quella compartecipazione al potere a cui mirano.

Che oggi l'arroganza del potere esploda anche in fabbrica rappresenta dunque un aspetto nuovo, da sottolineare. L'arroganza non deriva infatti, in questo caso, da una distorsione individuale, particolare, irrilevante: deriva invece dalla necessità dell'operazione politica che il PCI porta avanti, deriva insieme dalla necessità di distorcere in maniera sistematica i bisogni operai e di costringerli alla pianificazione capitalistica in fabbrica, e dalla necessità contemporanea di interpretare in maniera fedele e continua quell'insieme di perbenismo sul quale il PCI ha voluto a tutti i costi costruire la sua vittoria del 15 giugno. Che il compromesso storico sia una realtà fatiscente, che esso tenda ad una struttura di governo altamente repressiva dei bisogni operai, questo tutti lo sappiamo. Ma quello che oggi comincia ad apparire è che il PCI è disposto ad accedere ad un'arroganza di potere che è il corrispettivo di un'operazione politica che ha perduto ormai ogni ragione di massa, ogni finalità operaia.

L'arroganza violenta e soddisfatta, «texana», di questi funzionari del 15 giugno comincia a mostrare che il punto di svolta del riformismo è ormai stato toccato: quel punto di svolta al di là del quale esso non si presenta più come una concezione «sbagliata» per ottenere le riforme nella società capitalistica da parte di un movimento di massa, bensì come concezione «giusta», adeguata, padronale di dominare le masse da parte del potere.

Altri volantini di denuncia dei funzionari della repressione nelle fabbriche cominceranno presto ad apparire, ne siamo certi. Durante i contratti padroni e riformisti saranno senz'altro costretti ad accentuare l'opera di pesante contenimento dei comportamenti di lotta della classe operaia. Distruggere l'arroganza del potere, metterla in berlina, umiliarla fisicamente è d'altra parte rigorosa prerogativa della lotta operaia. È quindi corretto che questi «texani» comincino a provare il senso del disprezzo operaio.

DALL'ALFA: COSTRUIRE UNITA' SUL PROGRAMMA

CI SONO GIORNI CHE VALGONO ANNI

Se i padroni internazionali dell'auto sono arrabbiati, quelli italiani sono incazzatissimi. Infatti mentre tutti i padroni sono incazzati con le lotte del terzo mondo, i nostri, in più, sono neri per le lotte dei loro operai. I padroni italiani dicono di aver perso la «funzione imprenditoriale»; una volta tra i loro progetti e i risultati c'era poca differenza; ora ce n'è troppa. Sono in crisi di dominio e loro questo lo stanno: stanno andando «fuori mercato», *stanno perdendo competitività perché è da un po' che non riescono ad imporre il loro potere.*

Sembra che la FIAT venda vetture sotto costo di 300. 000 lire l'una; l'Alfa di 700.000; sembra che dal '69 la FIAT non guadagni e l'Alfa abbia perso il 18% di produttività e l'assenteismo aumentato del 10%. Cortesi (presidente dell'Alfa) dice che per far diventare competitiva l'Alfa (cioè aumentare lo sfruttamento fino a portarlo agli indici europei) è necessario licenziare 6.000 persone e aumentare i ritmi del 40%. Se quindi il problema principale dei padroni «stranieri» è quello del mercato che non tira più perché le automobili costano troppo (aumento delle materie prime), per i padroni «nazionali» si aggiunge un problema di capacità di sfruttamento sulla classe operaia italiana.

Questa diversità della situazione internazionale, oltre che per ragioni specifiche (dipendenza dal rifornimento di materie prime e..) è dovuta di fatto alle grosse differenze (quantitative, qualitative e di durata) del grado di combattività del singolo proletariato nazionale. Infatti i piani di ristrutturazione su cui in Italia si gioca ora un grosso scontro di potere, sono già stati invece relativamente giocati e vinti (per ora) dalle altre borghesie nazionali. La Renault per esempio ha quasi azzeccato i tassi di assenteismo e ha aumentato la produttività dell'11%; in Germania la Volkswagen ha già licenziato 20.000 immigrati e programma altri licenziamenti di massa. Se questa è a grandi linee la situazione internazionale è chiaro il motivo del pianto industriale: *l'Italia è l'anello debole nel cuore della catena capitalistica.*

Questa è la situazione in cui siamo ora; la classe operaia più forte del mondo ha di fronte a sè un grosso e difficile compito storico: o continua la sua ascesa e apre un periodo di resa dei conti generale col capitalismo, periodo in cui potrà e dovrà esprimere tutta la sua capacità di lotta militante, di intelligenza e di creatività per costruire il potere per la propria liberazione, oppure sarà inevitabilmente ricacciata verso disoccupazioni di massa e asservimento totale alla produttività.

I padroni questo l'hanno ormai capito. Per far la morale agli operai si è scomodato persino Leone. Seppur parlando il linguaggio staccato dell'oggettività dicono che «nel contratto le cose che veramente si giocano saranno quelle dei vincoli che si sono ammucchiati negli ultimi sei anni *a limitare la libertà di scelta* (del padrone), *all'interno delle aziende».*

L'alternativa si legge oggi talmente chiara nelle cose che spaventa, oltre che la borghesia, i riformisti da un lato e fette di classe dall'altro. Per i riformisti, spinti sulla china del «nuovo modello di sviluppo» dentro il sistema di accettazione della funzione «dell'equo profitto», cascata la possibilità immediata di iniziare una svolta economica, non rimane che votarsi ulteriormente alla collaborazione di classe. Infatti la disponibilità su mobilità, cassa integrazione, trasferimenti ecc., oltre che su quelle «più politiche», di «ordine pubblico» e di «criminalizzazione» delle lotte autonome, non sono che il riflesso della logica sostanzialmente interna al sistema (sia pur riformato) dei dirigenti del PCI. Oggi i riformisti sono dilaniati da una contraddizione interna: da un lato promuovendo la ripresa dell'accumulazione di profitti non fanno altro che articolare la loro linea (vedi articolo di Napolitano su *Rinascita*) ma dall'altro le conseguenze di questa linea sulla loro base sociale mai come oggi si presentano dolorose. Essere riformisti in una fase in cui l'economia tira permette di dare, in cambio di legnate, più o meno allettanti carote. Essere riformisti in una fase di crisi significa far prendere solo ed esclusivamente legnate alla classe in cambio di chiacchierate su un ipotetico futuro.

È per questa contraddizione, su cui può saltar tutto, che la borghesia «incalza» il PCI per farlo diventare ancor più conseguente. Ed è in questa luce che si spiegano per esempio all'Alfa sia i records assoluti di incontri di contrattazione (volontà di trovare soluzioni concordate), sia la difficoltà oggettiva di mediazione e il tipo di accordo recentemente raggiunto (vedi volantino).

Se dunque la situazione economica sociale e politica sta tendenzialmente chiudendo ogni spazio alle concessioni, è la realtà stessa che oggi gioca più chiaramente contro i riformisti. Siccome la storia educa più delle parole di mille burocrati, sono da prevedere in questo contratto (se i rivoluzionari sapranno lavorare con metodo) grosse contraddizioni tra base operaia e direzioni riformiste.

Ma la storia non è meccanica, non bastano le condizioni oggettive favorevoli a sviluppare processi di presa di coscienza e di crescita di contropotere. Anche la classe operaia in Italia infatti ha già i suoi guai: licenziamenti, cassa integrazione, spostamenti, ecc. Nelle fabbriche parte della classe tende a subire il ricatto della crisi e a piegarsi di nuovo a rimboccarsi le maniche per servire il padrone. La responsabilità di ciò ricade senza dubbio nella mancanza di una linea del sindacato, che paghi, ma, anche nella incapacità di essere oggi alternativa reale di molti gruppi che troppo spesso non sanno che accodarsi magari da sinistra al sindacato ed al PCI.

Ma la classe in generale tiene, l'esempio della settimana di lotta dell'Alfa ne dimostra la potenzialità. E non solo gli operai. Nuovi strati si organizzano e lottano, i disoccupati, gli insegnanti precari, ecc. Le condizioni sono mature, le potenzialità sostanzialmente intatte, i licenziati presenti e potenziali lotteranno più radicalmente. È in questa situazione politica che le forze dell'autonomia inseriscono il problema delle 35 ore come unico obiettivo capace di difendere da subito i livelli di libertà, di salario e di occupazione conquistati in questi anni. L'obiettivo delle 35 ore, il programma e le articolazioni che contiene, non è solo un obiettivo capace di contrapporsi alle illusioni riformiste.

Alle 35 ore, per essere veramente ipotesi, non solo di lotta alla ristrutturazione dentro ai reparti, ma anche di scontro generale, occorre una conseguente logica organizzativa. Troppo spesso le lotte e le esperienze autonome che partivano dai reparti o da intere fabbriche venivano recuperate impunemente in «lotte generali» che le assorbivano e le stravolgevano. Di fronte ad un attacco che incide così in profondità e in modo vasto e generale, non si può vincere rimanendo legati solo a livello di reparto. Gli stessi operai hanno capito che oggi per battere i padroni è necessaria tutta la forza della classe operaia o almeno dei suoi settori fondamentali. Lasciare sguarnito questo livello vuol dire lasciarlo in mano alle possibilità di ricatto e di controllo dei riformisti.

La proposta dei coordinamenti unitari sulle 35 ore è una proposta che va fatta realmente marciare. Riscoprire «l'unità sul programma» è una necessità non solo dettata da un realistico bilancio delle nostre forze rispetto ai compiti, ma è anche l'unica ipotesi capace di proporre organizzazione a stati sempre più ampi di classe. *Unità sul programma* è una logica di movimento contrapposta alle logiche «ideologiche» dei gruppi.

Questo l'abbiamo capito nella settimana di lotta all'Alfa. Non si trattava più di fare cortei o di espellere crumiri; la lotta imponeva materialmente l'esigenza e la necessità di riappropriarci del processo produttivo. È talmente alto questo compito e può sviluppare un processo dirompente che è assolutamente necessario prevederlo ed essere preparati. «Ci sono anni che valgono giorni e giorni che valgono anni». Quando anche le ultime esigenze della classe si scontrano con tutto l'apparato repressivo sociale si può avere una fase di questo tipo. Fase in cui grosse masse operaie possono capire ed agire come non hanno capito e agito in decenni.

dalla prima pagina

La situazione della manodopera occupata infatti è questa: 2000-2500 lavoratori in meno rispetto al 1974; l'azienda prevede che 880 altri lavoratori usciranno nel '76 per pensionamento e dimissioni volontarie. Le nostre «conquiste», nel migliore dei casi, mantengono la situazione attuale. Se le promesse non faranno la fine di quelle dell'accordo del '74, alla fine del '76 non si recupererà neppure tutto il turn-over di quell'anno. In sostanza la situazione che si verrà a creare sarà che, se nel '74 concirca 18000 operai si producevano circa 110.000 vetture, nel '76 con meno di 16000 operai si dovranno produrre 140.000 vetture.

Questa è proprio l'applicazione del famoso «Piano Cortesi». L'Alfa assume 150 persone adesso e altre 550 (forse) tra un anno, destinandole ai servizi ausiliari ma ha ottenuto di risolvere i suoi problemi in produzione effettuando «gli opportuni spostamenti di personale».

In concreto l'azienda ottiene di poter utilizzare gli operai per far andare avanti la fabbrica più che può (appunto 30.000 macchine in più) in cambio di promesse sul mantenimento della professionalità e dei livelli retributivi (si parla di pagare le 6.000 lire d'indennità di turno anche a chi viene spostato al centrale, ma non c'è nulla di scritto sull'accordo).

L'Alfa vuole *via libera* per tagliare i tempi, aumentare al massimo la produzione con gli stessi operai (e anche meno di prima). L'Alfa vuole *via libera* per ottenere i massimi livelli di produttività (ad esempio spostando la Giulia dai turni al centrale, gli stessi operai produrranno 119 Giulie invece di 97, cioè 22 in più al giorno, utilizzando i 40 minuti della mensa (9 auto in più), ma anche un'intensificazione dei ritmi (13 auto in più).

Risultato: più sfruttamento.

Per alcuni mesi l'Alfa si impegna a non ricorrere alla Cassa Integrazione e per un anno ai licenziamenti. Ma se le permettiamo di intensificare lo sfruttamento, di aumentare la produttività l'Alfa tornerà all'attacco e dirà: la produzione è salita del 20%, le possibilità di vendita sono stazionarie o aumentate del 5 o del 10%, ci sono quindi operai di troppo. Se nel frattempo la direzione sarà riuscita con gli spostamenti a smembrare i gruppi omogenei, indebolendo l'organizzazione operaia, se sarà riuscita a emarginare dalla produzione gli operai meno docili o che le rendono di meno, *allora tenterà la strada dei licenziamenti in una situazione in cui sarà più difficile resistere.*

No alla legalizzazione degli spostamenti!

Se l'Alfa vuole veramente aumentare la produzione, deve assumere nuovi operai, per rimpiazzare anche tutti i 2500 già usciti di fabbrica! Dall'attacco padronale non ci si difende aiutando il padrone a realizzare i suoi piani, ma imponendo al padrone con nostri *obiettivi, le nostre esigenze!*

Non possiamo accettare dunque quest'accordo, che risponde soprattutto alle esigenze padronali di aumentare la produttività e all'esigenza della burocrazia riformista di realizzare ad ogni costo la collaborazione di classe, anche quando i padroni non hanno nulla da offrire.

Manteniamo nella fabbrica la mobilitazione e la lotta contro l'aumento della produttività!

Rifiutiamo ogni richiesta di riprendere gli straordinari in mensa, nella manutenzione e in tutta la fabbrica!

Organizziamo il controllo operaio per impedire qualsiasi aumento dei ritmi!

All'Alfa e soprattutto nelle medie e piccole fabbriche la posta in gioco prima o poi è l'occupazione. *Difendiamoci aprendo subito la lotta contrattuale per strappare con la forza di tutta la classe operaia una soluzione a beneficio di tutti:*

35 ore settimanali pagate 40.

50.000 lire di aumento uguale per tutti.

Coordinamento Alfa Romeo di lotta per l'occupazione (Assemblea Autonoma, Collettivo Politico Operaio, Lotta Continua IV Internazionale)



DALLA FIAT: PREPARARE LA RIPRESA OPERAIA

AGNELLI APRE LA VERTENZA CON GLI OPERAI

Una strana rottura

Rottura delle trattative fra FIAT e FLM. Alle porte di Mirafiori gli operai ne parlano pochissimo. Che razza di rottura è questa? Dal 4 luglio ad oggi non è stato il sindacato a far vertenza ad Agnelli, ma Agnelli a far vertenza al sindacato.

Trasferimenti, Cassa integrazione, licenziamenti. Queste le cose che chiede Agnelli. Ed anche mano libera sulla struttura del lavoro e sulla mobilità. L'FLM ha deciso di fare per un po' la voce grossa. Ma per quanto?

10 ottobre, ore dieci del mattino. Teatro nuovo di Torino Esposizioni. Una folla di signori con la cartella di pelle scura e la cravatta. Conferenza regionale sull'occupazione in Piemonte. Sindacalisti ed imprenditori, burocrati degli Enti locali e funzionari di partito cicaleggiano per un po'. Fuori gli operai arrivano in corteo, lanciano slogans. Gli organizzatori gli impediscono di entrare. Agnelli entra dalla porta di servizio. Poi si comincia. In prima fila l'avvocato Agnelli, attentissimo, pende dalle labbra di Lucio Libertini. Tanto, se l'FLM adesso fa un po' di storie, l'avvocato sa bene che dura poco. L'avvocato conosce bene la logica del sindacato; sa che è disponibile a concedere mano libera sui trasferimenti, in cambio di qualche promessa sugli investimenti e l'occupazione per il '76. Per il contratto in fatto di salario si sa già che il sindacato si accontenta di quello che governo e confindustria hanno fatto sapere di voler dare. Per il 22 ottobre l'FLM ha indetto uno sciopero. Finora è chiara l'estraneità operaia a questa vertenza. Si tratta di cambiare terreno, e su un piano non più difensivo, far ripartire l'attacco.

Altro che nuovo modo di fare l'automobile

Hanno blaterato per anni, da un convegno a un seminario, da un comizio a una tavola rotonda, di «nuovo modo di fare l'automobile», di nuova organizzazione del lavoro. La realtà della FIAT l'abbiamo sotto gli occhi. Dal 1973 al 1975 l'occupazione ha avuto questo andamento: Mirafiori meccanica: da 17.163 a 14.915; Mirafiori Carrozzeria: da 18.362 a 16.242; Mirafiori Presse: da 8.704 a 7.743; Rivalta: da 17.980 a 14.758.

Da novembre ad oggi, 6000 trasferimenti nel settore auto, che hanno colpito a fondo le Carrozzerie; licenziamenti politici per assenteismo.

Il dato principale di questo attacco all'occupazione è che ad essere colpiti sono non tanto gli operai anziani, già occupati; il mezzo che viene usato per colpire l'occupazione è la chiusura dei cancelli della fabbrica alle nuove leve di forza-lavoro, ai giovani. Chi se ne va, non viene sostituito.

Ma se la riorganizzazione del lavoro è ferma, questo non significa che il progetto sia abbandonato. Tutto sarebbe pronto, ma per il momento isole di montaggio, robot, restano nel cassetto. Questa classe operaia non è fidata. Occorre piegarla ai bisogni della ristrutturazione, flessibilizzarla. Nei primi sei mesi del 1975, le ore di lavoro perdute e pagate dalla Cassa Integrazione sono state 42 milioni, in Piemonte. E dalla primavera in poi, la crisi si è estesa dalla Fiat all'indotto, ha travolto l'edilizia, colpisce ora le medie industrie (vedi Singer). Smette allora di esser valida l'ipotesi secondo cui la Cassa Integrazione produceva disponibilità al secondo lavoro. Il secondo lavoro comincia a scarseggiare.

Crisi del doppio lavoro

Negli ultimi anni la resistenza operaia aveva potuto contare su una rete di sostegno parzialmente fondata sul doppio lavoro. Il tempo di chi non entra in fabbrica, ora, diventa invece tempo vuoto, disoccupato. La metropoli diventa un ghetto, il territorio non è più capace di assorbire forza-lavoro disoccupata. In quel ghetto può passare la disgregazione dell'operaio massa che ha fatto le lotte di fabbrica degli anni passati. Con la pressione di questo rapporto mutato, poi, per il padrone dovrebbe diventare facile piegare il sindacato a passare dalle favole sul nuovo modello di sviluppo alla realtà di una totale disponibilità sulla struttura del lavoro (ma in fondo già con l'accordo di fine '74 il sindacato dava mano libera al padrone sulla mobilità operaia).

La crisi diviene pretesto per diffondere la precarietà del lavoro, e la precarietà prepara la flessibilizzazione della manodopera. Ed allora, sulla sconfitta operaia, padroni e sindacato potranno dare corpo ai loro nuovi modelli di sviluppo. Ma hanno fatto bene i loro conti?

Preparare la ripresa operaia

È difficile, ma la lotta di fabbrica che tenta il blocco della mobilità e propone obiettivi di potere può riprendere il suo percorso. Anche il programma delle 35 ore è, se non altro nelle discussioni, presente ai cancelli e sulle linee. Ma a Torino, nella città-ghetto, tutto ciò non basta: perché l'organizzazione possa compiutamente ricostituirsi in fabbrica è necessario che si ricomponga un terreno comune, nel tempo occupato e disoccupato, nella fabbrica e sul territorio. Ora, anche sul territorio oggi si trova tuttavia la disintegrazione di quelle forme di organizzazione che, fino all'autunno '74, con l'autoriduzione, avevano retto. Si trova l'isolamento di questa città ghetto, dove non esistono luoghi di concentrazione che non siano le fabbriche. L'esistenza delle masse, particolarmente dei giovani proletari, è consegnata a questo isolamento, a questa solitudine, a questa disgregazione. È su questo che il capitale può tentare di spezzare la rigidità operaia, che può ricominciare a funzionare la macchina di dominio del capitale sulla fabbrica, della fabbrica sulla città, della città, sulla vita.

Ma non è contrapponendo piattaforma a piattaforma che l'autonomia può riemergere. Nell'esistenza del proletariato giovanile, sul territorio occorre rompere l'isolamento, costruire punti di riferimento, di aggregazione per la trasformazione dell'esistenza, per l'appropriazione, per la ricomposizione di classe. Su questo piano si ricostruisce anche l'attacco in fabbrica.



ASSEMBLEA AUTONOMA ALFA ROMEO

FORZARE IL CONFRONTO SU UN PROGRAMMA DI APPROPRIAZIONE

Si è svolto a Milano un «Attivo dell'Autonomia Organizzata» in preparazione dell'Attivo Nazionale — che si terrà a Roma il 18-19 ottobre — sul tema dei contratti d'autunno. Quelli che seguono sono alcuni interventi secondo noi significativi.

PROPOSTA DI DIBATTITO DELL'ASSEMBLEA AUTONOMA ALFA ROMEO

I padroni hanno capito, dopo aver tentato per alcuni anni, che il sistema per piegare la classe operaia non sono più le bombe, le stragi, l'uso dei fascisti e strategie terroristiche di vario genere, ma l'inglobamento del sindacato, inteso come istituzione sociale nel suo progetto anticrisi, e fanno fare a questi richieste che in passato hanno fatto i padroni direttamente. È in questo senso che va valutata la piattaforma contrattuale dei metalmeccanici e di altre categorie.

Entrando un po' dentro al merito della piattaforma non ci vuole poi molto a capire che con queste richieste gli operai non c'entrano per niente:

1. salario. Il governo per bocca di Moro ha fatto sapere che le richieste salariali non devono superare il 10% di aumento, e così Agnelli e Lama si mettono d'accordo su 25-30 mila lire complessive, con il conglobamento di voci come le 12000 lire della contingenza, che poi è quello che hanno ottenuto i cartai-cartotecnici. Comunque per adesso non se ne deve parlare.

2. categorie. La subordinazione sindacale al piano padronale è ancora più evidente: l'ipotesi di piattaforma riduce parzialmente i tempi di passaggio dal 2° al 3° livello stabilendo un periodo di 20 mesi che niente ha a che vedere con l'automatismo, ma che rientra nella disponibilità prevista con la rotazione, la mobilità e ricomposizione delle mansioni. Non solo ma ancora più significativa è l'attenzione concessa all'eliminazione del 5° livello super dove sono inquadrati i capi e capetti. La proposta del loro passaggio al 6° livello è la ratifica del merito di questi personaggi, della loro funzionalità ai piani di ristrutturazione.

3. orario. Sui nodi del lavoro, della produttività, della qualità della produzione, i padroni e sindacato giocano gran parte delle loro carte. Questo però non avviene certo da una posizione di forza. Le proposte contenute nell'ipotesi di piattaforma della FLM sono deboli: avvertono nello stesso tempo di essere spiazzati rispetto alla classe operaia e come il piano padronale non consenta che pochi margini di manovra su questo terreno. La proposta di mezz'ora di riduzione di lavoro per i lavoratori turnisti è un timido e strumentale tentativo di mediazione di ben altri contenuti espressi dagli operai; la proposta del 6 × 6 è il prodotto di un isolamento ancora più profondo dal sindacato che viene a riproporre ipotesi già sconfitte.

I BISOGNI OPERAI AL PRIMO POSTO

Noi pensiamo che la risposta centrale per questi contratti e oltre, l'unica in grado di difendere da subito gli interessi della classe operaia è *la riduzione d'orario la parità di salario:35 ore pagate 40 e aumenti della pausa sono i termini corretti per lo sviluppo dell'offensiva operaia dentro e fuori dalla fabbrica. 35 ore come riappropriazione diretta da parte degli operai del tempo che il padrone ruba; 35 ore come sola reale contrapposizione ai processi di ristrutturazione, all'uso della cassa integrazione, ai licenziamenti.*

I vertici sindacali non hanno nemmeno voluto sottoporre al giudizio dei lavoratori questo obiettivo, tanto che già nell'ipotesi di piattaforma è stato escluso in termini generali, dicendo che è un obiettivo sbagliato, sostenendo che la riduzione d'orario si contrappone all'allargamento della base produttiva. Il fatto che questi illusi non hanno capito è che non è a noi che non va bene, ma bensì ai padroni: per cui di fatto l'alternativa reale alla riduzione d'orario non sono gli investimenti, ma i licenziamenti (...)

AUTONOMIA OPERAIA

Perché ciò avvenga, bisogna innanzitutto fare in modo che la classe capisca chiaramente e senza dubbi, che il bidone non sarà l'accordo che firmeranno le parti, ma bidone è già di fatto questa piattaforma, *che gli obiettivi di classe non si aggiungono come rivendicazioni contrattuali e tantomeno finiscono di esistere una volta firmato l'accordo.*

La classe è in grado di darsi un programma reale e di organizzarsi su quello con forme e tempi di lotta autonomi. (...)

Contratti di consolidamento: è la definizione che circola negli ambienti sindacali, per cui ogni minimo dubbio deve cadere sulla natura di questi contratti.

Allora, se questo è il quadro con cui il nemico di classe si presenta, quale spazio l'iniziativa operaia può ricoprire? Quali margini di potere l'autonomia operaia può erodere? Con quale programma, con quale comportamento d'attacco è giusto e necessario affrontare i contratti?

Evidentemente la posta in gioco è alta anche per la classe operaia, e non certo perché c'è qualche risultato elettorale da rettificare sul piano della lotta. È proprio sui livelli di scontro sviluppati fino a questi giorni che si precisa il punto di vista operaio e la sua estraneità alla ricomposizione della crisi, ai progetti di «compromesso storico» che si pongono direttamente sul terreno delle verifiche di nuove forme di sfruttamento operaio.

Le lotte operaie di fabbrica stanno sotto gli occhi di tutti; *in questo senso è giusto sottolineare come cosa molto recente la settimana dell'Alfa, il cui valore centrale sta nella capacità che ha la classe operaia di poter rigettare la cassa integrazione dimostrando una forte volontà di lotta, e non di produrre come ha strombazzato il sindacato e qualche gruppo*

L'Alfa inoltre è il miglior esempio di come l'uso spregiudicato della cassa integrazione finisce per essere lo strumento di circolazione dei temi delle riduzioni d'orario a parità di salario.

Nel settore dei servizi la razionalizzazione accusa buchi sempre più vistosi. Il rifiuto operaio è un no deciso, non solo alla pratica della scomposizione dei reparti, non solo all'eliminazione di alcune figure lavorative all'imposizione del *jolly* tuttofare e cose del genere, è un *no* al tentativo di codificare una formazione operaia o genericamente lavorativa, particolare, di mediazione, quindi di contrapposizione ai conflitti di classe nel territorio.

Nel territorio stesso l'autoriduzione e l'occupazione della casa, la prima forma di riappropriazione, la spesa politica, traducono un tipico comportamento d'attacco: pratica dell'obiettivo, nessuna trattativa dei propri bisogni.

Avere presente queste cose significa capire che fuori dalla piattaforma FLM è possibile effettuare un salto di verifica per un programma comunista, per un programma d'attacco (...)

Forzare il confronto su un programma di riappropriazione e violenza è compito irrinunciabile per l'autonomia operaia organizzata.

Esprimere un rifiuto netto, organizzare il no alla piattaforma sindacale, è un livello minimo ma necessario (...)

Parlare degli obiettivi non significa avere velleità «piattaformistiche», quanto piuttosto porsi il problema dell'organizzazione, della direzione delle lotte e del movimento (...)

Superare i confini di una lotta di risposta, sostanzialmente difensiva, è un impegno che tutti i compagni hanno davanti.



COMITATI COMUNISTI

AUTONOMIA E CENTRALIZZAZIONE

Esistono ormai nell'autonomia molte omogeneità nel valutare la linea padronale e contratti, sulla gestione della crisi e sull'unità e contraddizione tra padroni e sindacato. Ma occorre fare chiarezza su alcuni temi, emersi dal dibattito sviluppatosi nell'autonomia milanese in questa fase.

Il carattere extracontrattuale dell'iniziativa delle avanguardie autonome non può essere confuso con un discorso che eviti il problema dell'organizzazione degli interessi materiali di classe nel periodo contrattuale. Ad alcuni anzi è sembrato che il discorso dei Comitati Comunisti fosse liquidatorio rispetto alla tematica delle 35 ore e a un'attenzione specifica ai contratti.

Nei consideriamo il terreno del salario e dell'orario come fondamentale nella fondazione dell'autonomia operaia, di un rapporto di forza della classe; un terreno che anzi va riqualificato e ridefinito come terreno di scontro che cozza con la tendenza capitalistica ad accentuare lo sfruttamento.

Criticare oggi un'attenzione al problema della piattaforma, alla centralità del problema delle 35 ore non deve essere confuso con un discorso che sottovaluti questo terreno e le sue implicazioni che vanno ben oltre gli obiettivi e il contratto. Sottolineare il carattere politico dello scontro sull'orario di lavoro, sul salario come salario garantito indipendentemente dal rapporto di produzione, sui prezzi politici, è necessario e va visto non come terreno rivendicativo, ma come terreno su cui far marciare delle forme di lotta autonome, dirette, di appropriazione.

Tutto questo è oggi patrimonio dei quadri operai dell'area autonoma. Ma il problema, nel dibattito d'organizzazione, è capire che tutto questo rinvia ad una capacità operaia di decretare sistematicamente la conquista di obiettivi e di potere.

Questo discorso potrebbe sembrare generico rimandando il tutto ad un problema di potere, di momenti organizzativi di esercizio del potere. La ratifica di una conquista, l'appropriarsi di una riduzione d'orario, l'imporre dei prezzi politici rimanda proprio al problema di come, su quali temi organizzare l'avanguardia comunista, non come frangia isolata e compiaciuta, ma come frazione operaia impegnata in una lotta a coltello per conquistare l'egemonia di strati proletari, di certe fasi di lotta.

Il nodo oggi è capire in che rapporto sta ad esempio la lotta contro la ristrutturazione, la mobilità, i licenziamenti con un discorso più generale di prospettiva.

Crediamo che occorra aprire la discussione su questa quadratura di cerchio: da un lato non mollare di un centimetro sul terreno della lotta al progetto capitalistico nelle sue articolazioni, mettendo in atto tutte le forme di attacco, di capacità proletaria di decreto; e al tempo stesso aver la capacità di non vincolare il problema di vincere o perdere all'impedire la ristrutturazione come modificazione tecnologica che liquidi una certa composizione di classe.

Ad esempio c'è un problema specifico sui licenziamenti politici: su qui dobbiamo riuscire ad esprimere un livello di scontro che li faccia pagare carissimo inchiodando il padrone e i suoi strumenti giuridici o polizieschi; ma al tempo stesso dobbiamo riuscire a non vincolare l'esistenza politica della rete di quadri comunisti al fatto che riesca a mantenersi a tempo indeterminato questo tipo di struttura produttiva. La caratteristica politica di questa fase è proprio segnata dal fatto che il problema dell'organizzazione rivoluzionaria non è astratto, ma passa materialmente attraverso la capacità dell'autonomia operaia di consolidarsi.

Il confronto nel dibattito che si è aperto non può non centrarsi su come si articola l'organizzazione operaia nei reparti, su come si organizzano le strutture che esprimano la capacità organizzata degli operai di assicurare potere, per quanto minimale, sul territorio.

Una serie di nodi li abbiamo visti dentro alla lotta della Marelli: la mobilitazione operaia al processo dei quattro compagni licenziati fa fare a Milano un salto di qualità all'atteggiamento delle avanguardie.

Prima si era detto no alla delega al sindacato nella gestione della causa, no alla delega alle contraddizioni interne della magistratura per la soluzione del processo; ma ci si era ancora illusi di poter ricattare con la pressione diretta, con la presenza operaia di massa il giudizio della magistratura stessa.

La risposta è stata la chiusura di questo spazio, l'imposizione di un processo a porte chiuse: nonostante la mobilitazione si è andati ad una sconfitta. Non si è neppure potuto imporre il rinvio del processo perché poi non si sarebbe riusciti a mantenere il rientro in fabbrica dei licenziati per altri due o tre mesi.

Questo è un esempio solo parziale di quanto sia concreto il problema di alzare il tiro non solo delle lotte, ma dello stesso discorso d'organizzazione.

Rispetto poi al dibattito sulla centralizzazione che le assemblee di questi giorni a Milano hanno posto, noi pensiamo sia necessaria una ridefinizione della stessa autonomia operaia. Se noi intendiamo con questa parola una qualità del movimento come autonomia della forza-lavoro dai progetti del capitale e di una fetta di avanguardia, allora autonomia è un discorso nel quale ci riconosciamo variamente tutti, è un cumulo di esperienze di lotta. Se poi in modo automatico passiamo da questo significato di autonomia alla identificazione di un processo organizzativo, allora si tratta di capire più a fondo che ci sono problemi di verifica, di discriminanti. Nel primo caso ci riferiamo ad un complesso di comportamenti, di obiettivi, di esperienze di lotta, vasto e articolato; nel secondo caso il problema dell'organizzazione non può essere la semplice ratifica di questo cumulo di lotte, di questa qualità delle forme più avanzate di lotta operaia e proletaria. Processo organizzativo significa anche operare una selezione, delle discriminanti all'interno di questo, non come pratica ideologica o separata dal tessuto di movimento che è l'unico che la legittima, ma come capacità di trovare una relazione dialettica tra queste cose.

Francamente il discorso, per noi, risulta abbastanza difficile da affrontarsi: unità o discriminanti, centralizzazione e problema dell'omogeneità; ma sappiamo che proprio oggi è attuale e concreto.

CONTRO LA PIATTAFORMA SINDACALE E LA RISTRUTTURAZIONE PADRONALE

UNITA' DELLE FORZE AUTONOME

Il problema è porsi di fronte a questo contratto vedendo come organizzare il no alla piattaforma fin da subito, in modo da non trovarci poi a non far altro che dire che è stato un contratto di merda. Questo non significa fare nelle fabbriche e nei quartieri un discorso di semplice rifiuto del contratto, ma anzitutto demistificare la linea del sindacato punto per punto.

Sul problema di investimenti e produttività il sindacato sostiene la possibilità di un incremento che salvaguardi l'occupazione. Di fatto accetta l'impostazione padronale sul problema della crisi, mettendo al centro la ripresa della produttività come condizione per la soluzione degli altri problemi. Il sindacato è d'accordo a che si produca di più e chiede garanzie per il futuro; i padroni sostengono di non poter assumere nuovi operai né fare investimenti finché gli impianti non girano al 100% e finché non hanno la possibilità di spostare gli operai.

Ma investimenti e produttività non si conciliano con la difesa dell'occupazione: la ripresa produttiva continua a passare attraverso i licenziamenti (l'Alfa chiede 6.000 occupati in meno) o la non sostituzione del turnover (oltre 10.000 in meno alla FIAT semplicemente con questo sistema)!

A fianco dell'attacco all'occupazione, procede la cassa integrazione che tende a divenire strumento di uno Stato assistenziale: la piattaforma dei metalmeccanici prevede anzi come «soluzione» del problema nientemeno che la ratifica, a livello di contratto di lavoro, della legge sulla Cassa Integrazione.

Per difendere l'occupazione la piattaforma prevede un capitolo sulla riduzione dell'orario di lavoro; la proposta è il 6 × 6. Senza riprendere le critiche già sviluppate da parte operaia a questa proposta, proviamo ad esaminarla dal punto di vista sindacale: se il 6 × 6 come riduzione d'orario aumenta l'occupazione, allora perché non proporre una riduzione generale dell'orario di lavoro come le 35 ore? non sa il sindacato che laddove il 6 × 6 è stato proposto e applicato ha portato solamente disoccupazione (come tra i tessili dove ad una classe operaia già ridotta di migliaia di unità e in condizioni di debole forza politica si chiedono ancora 13.000 occupati in meno)?

Ma il discorso sulle 35 ore non è solo contrapposizione al 6 × 6, né un obiettivo da portare dentro alla piattaforma. Estremizzare le proposte sindacali ha dato in anni passati delle vittorie; ma oggi dobbiamo lasciarci alle spalle l'illusione che il sindacato «cavalchi la tigre», se non per domarla nel giro di pochi giorni (come all'Alfa dove è riuscito a stravolgere il senso della «settimana rossa»).

Serve sviluppare un programma operaio al di là e al di fuori del sindacato; serve la capacità di andare ad organizzare l'autonomia, non intesa come comportamento delle avanguardie, ma come espressione dell'intero rifiuto operaio della «ripresa produttiva». Le 35 ore sono dunque contro e non nella piattaforma. Sono parte di programma proletario, sono terreno di organizzazione indipendente dal sindacato.

Altro elemento della proposta sindacale per l'occupazione è la richiesta di investimenti per alta tecnologia. E qui verifichiamo la «coerenza» del sindacato. Non solo è impossibile che l'automazione aumenti gli occupati (lo vediamo alla Siemens dove ad esempio il macchinario per il collaudo è in grado di sostituire 100 persone), ma è anche impossibile che questa tecnologia garantisca una maggiore professionalità. Quando il sindacato chiede di partecipare alle scelte di ristrutturazione, decide per la sconfitta operaia. La ristrutturazione, come inserimento di macchinario automatizzato, distrugge una certa figura di operaio e rinnova i criteri di divisione all'interno della classe: tra le qualifiche e tra i salari sulla base di una professionalità che è solo disponibile al progetto dei padroni. Quando il sindacato parla di professionalità, decide di essere il sindacato dei soli occupati e, all'interno di questi, dei professionali di un certo tipo: dei capigruppo, dei capetti, ecc. Non più degli operai comuni, che verranno sempre più emarginati con l'isolamento in fabbrica o con la disoccupazione.

Fine dell'egualitarismo e sconfitta dell'operaio comune: su questa linea, si muove la piattaforma dei metalmeccanici. Lo verifichiamo anche per l'inquadramento unico e gli aumenti. Basterebbe semplicemente fare all'interno della fabbrica una tabella dei conglobamenti che il sindacato vuol fare attraverso i 103 punti di contingenza e le 12.000 in cui si vede chiaramente che danno soldi ai livelli più alti e praticamente niente ai più bassi. Basterebbe ricordare agli operai quello che continuamente i sindacati dicono, cioè che occorre rimettere chiare differenziazioni tra i livelli.

La risposta del sindacato risulta quasi impotente. Ad esempio tutta la trattativa sugli aumenti telefonici è già superata dall'annunciata nuova formula di pagamento a tempo per le telefonate urbane. Da un lato infatti in Siemens si è già cominciato a produrre il macchinario apposito per registrare gli scatti; dall'altro questi strumenti saranno centralizzati. Basterà inserirsi all'ultimo secondo dei tempi dati da tale centro perché scatti il prezzo di una telefonata. Inoltre tutta la fascia dei consumi bassi sarà tolta, per cui tutti verranno a pagare lo stesso. Il sindacato sa queste cose, e pensare ancora di fare l'autoriduzione per spingerlo a trattare è solamente illudersi. La pratica di lotta sul sociale non può che essere pratica di ratifica, di imposizione dei rapporti di forza. Ciò significa che nei quartieri deve nascere contropotere, che l'autonomia deve fare un passo avanti per quanto riguarda l'organizzazione e per lotte d'attacco verso padroni, governo, enti locali, che vogliono gestire il capitale in maniera nuova, sostenendo fino in fondo la politica dei due tempi.

L'estensione della lotta al sociale non significa però riprodurre il singolo comitato di fabbrica nel quartiere, ma capacità di ricomprendere tutto il bisogno proletario come autonomia e di organizzarlo.

Entrare effettivamente nei quartieri e non sovrapporsi come forze già esistenti ai proletari: questo non è stato fatto a Milano dall'autonomia.

D'altra parte, dire «ci sono delle divergenze tra noi, quindi facciamo quello che possiamo fare» finisce per essere un discorso opportunista perchè evita il problema centrale: di misurarsi sui bisogni della classe in fabbrica e sul territorio, di fare passi politici e organizzativi direttamente dentro al proletariato. Finora ci siamo incontrati solo quando una scadenza come i contratti o un qualche aumento generalizzato ci imponeva di far qualcosa. Questo metodo tende a non essere più possibile perchè mai rappresenta un passo avanti di organizzazione. L'unità tra le forze autonome fuori e contro le piattaforme non può essere l'unificazione delle forze attualmente esistenti; ma deve misurarsi sulla capacità di esprimere una risposta generalizzata dell'autonomia, dove la sconfitta di questa o quella lotta non è responsabilità del singolo comitato, ma dell'autonomia nel suo complesso. Una risposta e una proposta unificata da parte delle forze organizzate a tutta l'autonomia proletaria deve costituire un nostro obiettivo all'interno del periodo dei contratti. Non possiamo credere di poter continuare e dare risposte solo in qualche situazione di lotta; a un attacco generalizzato bisogna cominciare a rispondere in modo generalizzato.

IL CONTROLLO SULLA FABBRICA

INTERVISTA CON UN OPERAIO ALFA

La disobbedienza all'Alfa ha raggiunto livelli molto alti, ma permangono differenze legate al tipo di lavorazione. La proposta di inchiesta operaia vuol portare in luce tutti i tipi di situazione legate alla tematica del comando.

La nostra è una società gerarchica, tutto è organizzato in base a gerarchie: la divisione del lavoro, la divisione del potere, la distribuzione della ricchezza. Nella società sappiamo chi comanda o meglio pensiamo e cerchiamo di saperlo. Ma nella fabbrica chi è che realmente, concretamente comanda, qual'è l'organizzazione del comando dentro l'azienda, cos'è cambiato dal 1968 ad oggi? Con chi l'avanguardia e l'operaio di base, della catena, viene a diretto contatto e chi c'è *gerarchicamente* sopra di lui?

Chi lo costringe a stare ottodieci ore al suo posto di lavoro senza muoversi per più di dieciventi minuti? Chi è che controlla e reprime il compagno, non del PCI, ma quello che propone una strategia di lotta differente?

Il controllo e comando sull'operaio dentro l'azienda ha tre momenti: 1. controllo della produzione e disciplina sul lavoro; 2. controllo di un comportamento «prepolitico»: manifestazioni di scontentezza, assenteismo, dissenso aperto; 3. controllo del comportamento politico: partecipazione a scioperi, comportamento e partecipazione ai cortei interni, discussioni nel reparto e altre manifestazioni politiche generali.

Per conoscere qual'è la situazione nelle aziende su questi aspetti non abbiamo alcuna documentazione nè pubblicazione. Esistono molti studi, più o meno validi, sull'organizzazione del lavoro: taylorismo, neotaylorismo, rotazioni delle mansioni, job evaluation, ecc. Ma questi studi - fatti anche dal sindacato - con l'apparente scopo di *alleviare* il lavoro operaio, o addirittura ridurre l'alienazione, in pratica servono a far sì che l'operaio abbia condizioni migliori per produrre di più. Non partono dalla logica delle necessità individuali, sociali e politiche dell'operaio, ma dalla logica della produzione.

Mancando una qualsiasi base di analisi, di inchiesta operaia sull'argomento dell'organizzazione del comando dentro l'azienda ci proponiamo di iniziare questo lavoro. Proprio per la caratteristica dell'uscita quindicinale del giornale ciò e possibile.

L'inchiesta dovrebbe avere tre indirizzi: 1. quello della conoscenza degli organismi (nuovi) proposti dalla direzione del personale (es. Alfa e Alemagna, quest'ultima con la commissione antiassentesemo); 2. il ruolo del delegato del PCI a livello di controllo politico e del comportamento (come ad esempio alla Siemens). 3. Un momento d'inchiesta più diretta, meno razionalizzata a livello politico, sull'operaio (giovane) che vorrebbe esprimere comportamenti e ideologie differenti e si sente represso a priori.

Negli anni '60 fino al '69-70, il controllo e il comando sull'operaio avvenivano attraverso le guardie e i capi reparto, in altre situazioni invece attraverso le assistenti sociali, sociologi, psicologi. Nella direzione del personale erano previsti una serie di personaggi (diretta espressione della direzione), che controllavano e reprimevano *direttamente* l'operaio. Le guardie giravano per i reparti, i capi davano multe, se l'operaio staccava prima del tempo trovava la guardia nello spogliatoio che lo spiava. Ora non è più così, ma nonostante la diminuzione (apparente) del controllo, l'operaio non si muove dal suo posto di lavoro (o si muove sempre poco) non stacca prima del tempo, politicamente non può esprimere comportamenti e idee «troppo rivoluzionari». Nel reparto le due figure che sono allo *stesso livello gerarchico* sono il capo e il delegato. Ma come avviene questo controllo? Individualmente come lo subisce? Quali strumenti di risposta collettiva si devono dare?

Riproduciamo qui di seguito ciò che ci ha detto un compagno dell'Alfa di Arese sulla situazione da lui vissuta nel suo lavoro alla catena.

«Per spiegarti qual'è la mia opinione sull'argomento ti racconterò l'esperienza del controllo che subisco quotidianamente. Alcuni giorni fa ad esempio c'è stato lo sciopero di un'ora con corteo interno (che dura un'ora e mezza). Al mio rientro ho trovato un gran casino... il lavoro era andato avanti. Ho cercato di spiegare che il corteo era durato di più, ma nessuno voleva capire, tutti dicevano che far politica non era compito mio ma del delegato. Quindi vedi che una delle funzioni del delegato è quella di impedire che l'operaio si occupi di politica.

Per dirti un altro aspetto che il delegato assolve: ho una scatola con un solvente che sta per staccarsi, sono già alcune volte che lo faccio presente al capo, se il solvente si rovescia è nocivo. Il capo dovrebbe metterlo a posto e non lo fa. A questo punto io vado dal caporesponsabile o dal delegato. E poi il delegato va dal capo.

Chi diventa delegato ha *naturalmente* uno stretto rapporto con il capo reparto: i nostri due delegati (PCI) fanno spesso i corridoi insieme al capo. Spesso parlano insieme. Il delegato non è una forza effettiva, si serve della forza passiva e non di mobilitazione degli operai di linea. Il capo e il delegato si mettono sempre d'accordo.

Ti parlo della mia esperienza, in altre situazioni può essere diverso, ma da noi il delegato meno si occupa di politica meglio è. Deve solo eseguire gli ordini del PCI.

A questo proposito la presenza del partito dentro la fabbrica è molto pesante. Ormai utilizza l'arma della calunnia. Anche nel linguaggio, basti pensare che per definire una persona in termini spregiativi, una specie di teppista, si dice «è un rivoluzionario».

Anche il momento elettorale è completamente sputtanato.

Vi è una tendenza ad eleggere il delegato precedente. Oppure viene eletto per amicizie o conoscenze, oppure (caso più frequente) gli attivisti del partito sparsi per tutta la linea passano la parola e si vota chi vogliono loro. Inoltre vi è una grossa differenza fra le elezioni dei delegati del 69-70 e le attuali. Ora ci sono delle forze (PCI, CISL, CGIL) che vogliono spartirsi i delegati.

I delegati del nostro reparto non solo impediscono che si sviluppi una discussione autonoma, dei momenti politici spontanei, ma a loro stessi non interessa la politica, sono dei semplici funzionari. A tutto questo aggiungi poi il fatto di situazioni in cui chiaramente l'organizzazione sindacale si scopre, com'è successo nel famoso episodio di Lettieri e Breschi nell'ufficio di Cortesi durante un corteo interno. Ma il fatto non è tanto che avrebbero dovuto essere con noi o in piazza Duomo alla manifestazione, ma che quando ci hanno sentiti arrivare si sono nascosti nei cessi e abbiamo dovuto scoprirli noi se no non uscivano.

Per concludere io non mi posso muovere dal posto di lavoro, mi è difficile discutere, e, ad esempio non potrei mai essere eletto delegato. Quindi la gerarchia del comando - come la chiami tu - anche se meno visibile di una volta, senza guardie che girano per i reparti è altrettanto repressiva e in più crea una maggiore confusione nella coscienza operaia».

Questa intervista dovrebbe servire soprattutto come proposta di un metodo di lavoro su quest'aspetto della condizione operaia dentro la fabbrica.



IL CONTROLLO SUL SALARIO

RECESSIONE STABILIZZATA

Mai come la settimana scorsa la borsa è stata vicina al collasso... ma la tanto chiacchierata stabilizzazione si sta concretizzando anche se sottoforma di «recessione stabilizzata». Dal 1° novembre la benzina costerà dieci lire in più al litro, per la svalutazione della nostra moneta rispetto al dollaro. All'inizio del 1976 è previsto un altro aumento, conseguenza dell'aumento del 10% del prezzo del greggio deciso a Vienna dai paesi produttori dell'OPEC. Secondo Donat Cattin non dovrebbe però superare le 30 lire.

È indubbio che la stabilizzazione avverrà portando però con sè livelli di vita molto più bassi, si è già visto che i consumi si indirizzano verso prodotti sempre più poveri. Si comprerà la mortadella da 200 lire all'etto (schifosamente sofisticata) invece della bistecca e si andrà in giro in bicicletta e motorino invece dell'auto.

Nè ci consola il fatto che negli altri paesi la situazione sia quasi altrettanto tragica. Secondo le stime dell'OCSE il tasso di aumento dei prezzi al consumo, alla metà dell'anno scorso, era del 10% (Italia 18%). Nei cinque principali paesi industrializzati e in Italia, le importazioni sono diminuite nel complesso — nel primo semestre del 1975 rispetto al secondo semestre del 1974 — al tasso annuo del 15%. La domanda di consumo ha scontato la minor formazione di reddito e rimane a livelli medi inferiori a quelli del 1974. E il livello previsto per il 1975 è dunque, per la prima volta in venticinque anni, inferiore a quello dell'anno precedente.

È stata chiamata «recessione stabilizzata» e si può riassumere rispetto al 1974: prezzi al consumo più 18%; reddito nazionale meno 3/3,5%; investimenti lordi meno 13%.

La relazione del Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica afferma esplicitamente che tra gli aumenti di salario già acquisiti per il 1976 e gli effetti degli aumenti di contingenza previsti si può già dare per scontato un aumento salariale medio, fra il 1975 e il 1976, pari al 10%. «Ogni ulteriore aumento salariale che dovesse scaturire ai rinnovi imminenti — superati i modesti margini di elasticità offerti dai prevedibili incrementi nella produzione e nella produttività — non potrà che ripercuotersi ulteriormente sui costi delle imprese interessate ai rinnovi e sul sistema dei prezzi... sulla concorrenzialità delle nostre produzioni e pertanto sui conti con l'estero».

Manco a dirlo il ricatto che il governo fa al sindacato è estremamente repressivo e riduttivo: se aumentano i salari più di tanto aumenteranno i prezzi. Non si può dire che vi sia la stessa veemenza per quanto riguarda gli investimenti, che diminuiscono paurosamente, o la politica fiscale che è vergognosamente squilibrata. Il ricatto è ormai esplicito, la relazione scrive testualmente: un aumento del reddito del 2% si basa «sulla ipotesi di una soluzione moderata degli imminenti conflitti di lavoro».

IL CONTROLLO SUL CICLO

LA MULTINAZIONALE FIAT SI RISTRUTTURA

È noto il libro di Levinson nel quale viene elencato il prodotto nazionale lordo di quasi tutti i paesi del mondo e il prodotto lordo delle maggiori multinazionali: General Motors, Standard Oil, Ford Motor, ecc. In questo elenco la FIAT è al 95mo posto prima della Firestone. Si pensi ad esempio che il prodotto lordo della Irlanda è di 3,4 milioni di dollari e quello della FIAT di 2,3 milioni di dollari.

La FIAT quindi come multinazionale può essere gratificata di tutti i giudizi che si danno su questi colossi: ingerenza nei paesi nei quali operano, speculazioni sulle valute e sulle materie prime, evasioni fiscali, tendenza a manopolizzare i settori chiave dell'economia, corruzione di personalità locali. Troviamo stabilimenti di montaggio FIAT in tutti i paesi del mondo: compresi i più fascisti. In Cile è in programma la costruzione di uno stabilimento.

Giovanni Agnelli su *Espansione* del novembre scorso a proposito degli stabilimenti nei paesi dell'Est scriveva: «La FIAT fornisce, con i suoi uomini migliori e con la sua esperienza, assistenza, progetti e piani di lavoro». Nel 1973 in Jugoslavia venivano fabbricate circa 95.000 autovetture, in Polonia 75.000 ed è in progetto un gigantesco stabilimento in Slesia che produrrà 150.000 automobili l'anno. Lo stabilimento di Togliattigrad ha 51.045 operai, dei quali 28 mila alla produzione.

La dipendenza tecnologica di queste industrie dalla FIAT è indiscutibile, come pure l'organizzazione del lavoro. La FIAT non ha bisogno di attuare in questi paesi i suoi progetti di ristrutturazione e repressivi perchè la classe operaia è completamente controllata dagli apparati del partito e la pace sociale è assicurata.

Il caso della FIAT-SEAT in Spagna può essere esemplificativo di come si muovono queste multinazionali e di come utilizzano la crisi economica. La FIAT esercita sulla SEAT un controllo determinante. Le esportazioni della SEAT si sono interrotte bruscamente quando Agnelli ha cominciato ad avere delle difficoltà. Nello stesso tempo le industrie spagnole di quel settore aumentavano le esportazioni. Da una parte con la scusa della crisi la SEAT vorrebbe ridurre la produzione, dall'altra vorrebbe l'aumento dei ritmi di produzione perchè gli stessi lavoratori producano più automobili. In pratica gli obiettivi della FIAT-SEAT sarebbero: 1. ristrutturare gli organici licenziando gli operai più anziani e più combattivi; 2. frenare le rivendicazioni salariali.

La tendenza comunque è dello spostamento della produzione automobilistica dalle aree economicamente avanzate (dove vi è un alto tasso di produzione e un alto tasso di saturazione) ad aree dove l'automobile non veniva prodotta, dove i salari sono più bassi e il mercato in espansione. Oggi i mercati nuovi sono costituiti dall'America Latina (Brasile, Argentina). Ma negli anni che seguiranno si vedranno sorgere mercati nei paesi arabi, in Asia e Africa.

Questa tendenza produrrà una crisi in quei paesi dove la produzione di auto era più sviluppata: una contraddizione fra Torino e Barcellona. Da parte di Agnelli che ha voluto ottenere un controllo formale sulla SEAT di Barcellona vi era il progetto di ridistribuire la produzione nell'area FIAT a danno di Torino ed a favore di Barcellona.

La previsione FIAT era che nell'anno '80 la produzione all'estero avrebbe equilibrato la produzione italiana e questo non è solo una questione di mercati, ma una questione politica più profonda. La crisi mondiale delle materie prime ha solo accelerato questo processo. A gennaio la FIAT ha aperto uno stabilimento in Brasile che produce 200.000 automobili: praticamente il potenziale FIAT all'estero è uguale non acora al potenziale, ma alla produzione italiana.

La FIAT tende, dunque, in quanto produttrice di automobili, a dislocarsi fuori dall'Italia. L'Italia funziona da retroterra: per esempio tutta una serie di macchine utensili che lavorano in Argentina e Brasile vengono costruite in Italia.

Ma comunque la tendenza più importante e che deve interessare i compagni e di cui ci occuperemo anche nel prossimo numero è quella del trasformarsi da società industriale a società finanziaria. La diversificazione FIAT di cui parlano i suoi dirigenti consiste in sostanza nello spostamento di grandi capitali a livello finanziario che intervengono dappertutto nel mondo.

Tutte le caratteristiche che si discrivono delle multinazionali: ad esempio lo stato nello stato, sono caratteristiche che sono permesse dall'intervento delle finanziarie e quindi dall'enorme potere di controllo su differenti settori dell'economia nazionale.

Umberto Agnelli (con cravatta rossa) dopo la rottura delle trattative FIAT ha presenziato alla conferenza sull'occupazione di sabato 11 ottobre e ha fatto un discorso sul valore della tecnologia italiana nel mondo per nascondere l'espansionismo e il potenziamento della FIAT all'estero, a danno dell'Italia. Ha elencato le iniziative FIAT negli altri paesi (trascurando il Cile) sostenendo però che ciò non significa «un disimpegno della FIAT dal Piemonte e dall'Italia».

Lo stesso giorno Gianni Agnelli era presente alla Fondazione Agnelli ad un incontro fra i maggiori banchieri, esperti economici e finanziari. Fra i quali il presidente della Chase Manhattan Bank, David Rockefeller (fratello di Nelson, vice presidente degli Stati Uniti). Certo non hanno parlato «solo di economia», la loro potenza è tale che le loro scelte determineranno la politica di tutti i governi del mondo.



UNA SETTIMANA DI LOTTA AL REPARTO PREMONTAGGIO FRIGOR

LOTTA ALLA IRE

Giovedì 2 ottobre ore 6. Il caporeparto del montaggio portine ha la disgraziata idea di spostare un gruppo di lavoratori in un altro reparto. Le catene si fermano rifiutando lo spostamento e iniziando la lotta fino alla fine del primo turno. Ore 14, il secondo turno vista la volontà della direzione di spostare anche loro dal posto di lavoro non inizia nemmeno a lavorare. Ore 17, i padroni invitano gli operai ad un incontro per risolvere il problema: ci vanno alcuni operai con il Sindacato ma non si risolve niente. Lo sciopero continua fino alle 22.

Venerdì 3 ottobre. Lo sciopero continua per tutti i due turni. L'azienda manda a tutti quelli che scioperano una lettera di richiamo in cui si minacciano provvedimenti disciplinari. All'interno del reparto i capi provocano gli operai cercando di isolarli e far fallire la lotta. Nella giornata si tiene anche un'assemblea di reparto che discute i motivi della lotta e decide oltre al rifiuto degli spostamenti di andare ad una riduzione dei tempi di lavoro che sono molto alti.

Lunedì 6 ottobre. Gli operai iniziano il lavoro ma dopo un paio d'ore ricomincia la solita storia, i padroni pretendono gli spostamenti e la lotta ricomincia. Nello stesso giorno, durante la riunione del Consiglio di fabbrica si decide mezz'ora di sciopero con assemblea per ogni turno, per anticipare le provocazioni dell'azienda che minaccia la sospensione dei reparti a valle. Le assemblee condotte dal Sindacato sono inconcludenti e non si va a una generalizzazione della lotta.

Martedì 7 ottobre. I lavoratori continuano la lotta, precisando all'azienda di essere disposti a riprendere il lavoro solo ed esclusivamente sul proprio posto di lavoro. Si innesta una provocazione di capi e ruffiani che tentano di far lavorare la catena.

Mercoledì 8 ottobre. Visto che la situazione non si sblocca gli operai del primo turno non iniziano neanche il lavoro ribadendo le proprie richieste. Ma il capo reparto riunisce di nuovo un gruppo di crumiri (una decina circa) e li fa lavorare alle portine minacciando chiunque tenti di fermare la linea. Verso le 10, su richiesta degli operai in sciopero, un'assemblea del reparto montaggio decide di porre fine alla provocazione bloccando la catena e allontanando i crumiri, minacciando anche di bloccare tutto il Montaggio se l'azienda riprova a utilizzare i ruffiani per far proseguire la produzione di portine che ormai è quasi esaurita, e nel frattempo continua il presidio della linea di montaggio in modo che il capo reparto non ci riprovi. Nel pomeriggio la lotta operaia continua e a questo punto sono i padroni a coinvolgere tutto il montaggio bloccando le linee a valle. Assemblea immediata che decide una risposta dura per il giorno dopo.

Giovedì 9 ottobre. Tutto il montaggio è fermo meno l'iniziativa operaia. Assemblea e poi un corteo decide di spazzare la direzione. Si cercano i dirigenti che naturalmente sono scappati e si trovano solo alcuni responsabili che di fronte alla pressione operaia inciampano e cadono. Non si riesce a trovare chi può decidere e il tutto viene rimandato al giorno dopo, Venerdì 10.

FIAT CASSINO

TIRA ARIA DI CONTRATTI

Tira aria di contratti. Lo si legge sulle «facce nuove» che circolano nei reparti.
Non si tratta certo di operai assunti, quanto di capi trasferiti, personaggi completamente sputtanati in altre situazioni che la Fiat tenta di riciclare dopo che sono stati resi inservibili per Mirafiori. Rifattasi una verginità, cambiano tattica e magari non si presentano subito come autoritari, ma «dialettici» e politicamente preparati, quindi disponibili alla contrattazione permanente coi delegati. È un nuovo passo del progetto Fiat tendente ad inglobare definitivamente le strutture sindacali in fabbrica come articolazione diretta della gestione aziendale. In altri termini sono direttamente i capi a «gestire» i delegati, senza nemmeno passare per il sindacato.

Il terreno favorevole a questa operazione si crea con l'accordo di luglio su qualifiche e rotazione. Nato per riassorbire le forti lotte autonome sviluppatesi attorno alle qualifiche, e fornire nello stesso tempo all'azienda un valido strumento per imporre la mobilità, questo accordo contiene tutte le premesse per utilizzare i delegati in una trattativa permanente: ricerca delle «aree di professionalità», contrattazione degli spostamenti, dei carichi di lavoro ecc. Insomma l'ufficio del capo diventa sempre più la sede naturale del delegato. Agnelli tenta così nuove strade per riprendere il controllo della fabbrica. Voleva utilizzarla contro Mirafiori, ma non ha funzionato: Gasparazzo colpisce ovunque!

Allora l'operazione decentramento si allarga, il tentativo di giocare le aree deboli della classe operaia contro quelle forti si estende a livello internazionale. Lo stabilimento in Polonia, dove il controllo sulla classe operaia è ben diversamente efficace, funziona a perfezione per spostarvi una produzione di punta per il mercato come la 126. I motori sono già stati trasferiti da Termoli; per le fasi di carrozzeria, attualmente affidate a Cassino, è questione di pochi mesi.

La scarsa «affidabilità» della classe operaia di Cassino si è dimostrata nelle lotte autonome di reparto e di squadra che si sono sviluppate con una continuità praticamente ininterrotta: le lotte sul 3° livello a tutti e per i passaggi automatici di qualifica a Verniciatura prima delle ferie e subito dopo la ripresa hanno messo in crisi l'accordo che FIAT e sindacato stavano mettendo a punto.

Nelle fermate che proprio in questi giorni riprendono a Verniciatura e in Selleria, ancora sulle qualifiche e per la riduzione dei ritmi, vivono già gli obiettivi operai di questa stagione contrattuale. Alla tematica centrale della riduzione d'orario a parità di salario gli operai legano una definizione «settaria» degli obiettivi salariali: forti aumenti sganciati dalla presenza, uguali per tutti gli operai, solo per gli operai! Ai capi e ai ruffiani ci pensa già Agnelli.

MARELLI CASE SIP

CLASSE CONTRO CLASSE

Il lunedì 13 comincia a Sesto con il deposito della sentenza che permette alla Magneti Marelli il licenziamento di quattro avanguardie di lotta. Il padrone le aveva attaccate imputando loro fantastiche gravissime accuse: il pretore accetta il ricatto del padrone, malgrado la mobilitazione larghissima dei compagni non vuole neppure discutere pubblicamente la causa, procede al licenziamento.

Milano, notte fra il lunedì e il martedì. La polizia e i carabinieri essaltano in forze le case occupate del centro storico di Milano, con la solita grazia sgomberano gli appartamenti, tentano il massacro dei compagni che giustamente si difendono passanti ed abitanti del quartiere.

Roma, 14 ottobre. Un corteo di proletari occupa una centrale della SIP al Tufello. Arriva la polizia, questa volta hanno deciso che si deve far presto: sparano, organizzano un rastrellamento, arrestano compagni. L'autoriduzione e le azioni di protesta contro i prezzi e le bollette sono ormai diventati reati gravissimi.

Le caratteristiche comuni di questi episodi non possono sfuggire. Lo Stato ha imboccato con decisione la strada della repressione più dura e diretta del movimento di massa. Qui non sono più le «azioni deliranti» di qualche gruppetto ad essere attaccate con violenza distruttiva: qui è il movimento di massa, in fabbrica, nel quartiere, nella società, a diventare l'oggetto privilegiato della violenza criminale dello Stato.

Il secondo elemento comune della vicenda di questa giornata consiste nel fatto che in tutti questi casi lo Stato ha messo in atto la sua violenza criminale sotto l'occhio compiacente, o addirittura dietro istigazione dei riformisti. La chiara istigazione esiste nel caso di Roma dove l'isterica difesa sindacale dell'accordo bidone con la SIP non arretra dinanzi a nulla.

L'istigazione, unita al paternalismo, la leggi nell'episodio Marelli dove il sindacato vuole, a tutti i costi, prima dei contratti, eliminare la direzione operaia autonoma della fabbrica. L'ipocrita copertura della violenza criminale dello Stato è infine quella della «giunta rosa» di Milano: qui il calibrato gioco della repressione e del controllo democratico è messo interamente in funzione.

Come sempre dobbiamo imparare dalle vicende della lotta di classe. Oggi più che mai nessuna illusione è possibile. Con questa giornata la lotta di classe fa un nuovo passo avanti. Padroni e operai non si scontrano più indirettamente sul terreno materiale ed economico ma tendono a scontrarsi apertamente sul piano politico, come classi formate nella propria forza, nella propria capacità di affermazione ed attacco. Da una parte stanno i bisogni politici del proletariato, dall'altro la violenza criminale dello Stato.

Perciò, padroni attenti.

IGNIS

QUESTO PADRONE LO FACCIAMO SANTO

Sabato 26 Settembre 1975 un macabro corteo sfila per i reparti della IRE ex IGNIS di Cassinetta. È la bara di Giovanni Borghi portata a spalla da un gruppo di «operai» che parte per l'ultima visita alla fabbrica. Sentiamo la voce di un operaio che da tre lustri è sfruttato in questa fabbrica. Prendendo lo spunto dai visi desolati dei colletti bianchi e dalla tristezza della sporca borghesia ho voluto anch'io, compagni della IRE, tracciare una biografia sulle malefatte di Borghi. Mentre la borghesia con i vari Brera, Vittorio Notarnicola ecc. per anni ha scritto le sue «virtù», io l'ho scritta come proletario. Purtroppo per scrivere le malefatte di Borghi non sarebbe sufficiente l'enciclopedia Treccani. Cominciamo dunque dalla richiesta dei santini con i meriti che Borghi ha avuto nella sua vita; la richiesta viene fatta da tutta la feccia che fa capo ai vari crumiri, bastardi, leccaculi e chi più ne ha più ne metta.

Beato Borghi, proteggici tu, facci licenziare così non ci pensiamo più!

La nuova preghiera che gli impiegati hanno richiesto unitamente ai capireparto, guardioni, leccaculi, tirapiedi, capetti e capponi, preghiera da scrivere sui santini che porteranno a secondo dei gradi: un santino al capetto, due santini al caporeparto e così via, fino alla gigantografia di Giovanni in bicicletta che appenderanno in un posto nascosto (per adorarla in silenzio) tutti quelli facenti parte per anni del clan dei bastardi.

Ma prima di dare il permesso per la preghiera bisognava avere dei motivi validi, eccoli pronti subito.

1°) Durante le sere d'inverno arrivava con i panini verso le dieci di sera, ti toccava sulla spalla e il capo diceva: si lavora fino a mezzanotte, lui ti sorrideva col faccione di luna piena, e tu se dicevi ma io devo andare alle dieci, non potevi, perché dal suo visone sgorgavano lacrime, al che i capi in ginocchio asciugavano le lacrime.

2°) A tutti quelli che venivano dal Sud, dal Trentino, da tutte le regioni lombarde aveva fatto un bel regalo: un asilo semidiroccato con tante belle finestre coi vetri rotti e per essere più svegli, al mattino d'inverno, l'acqua fuori così bisognava fare la fila per lavarsi col rischio della polmonite.

3°) Sull'esempio di papà Agnelli anche lui si faceva chiamare papà e incominciava non solo a svuotare i paesi del Sud (anni 60), ma anche, con l'appoggio di preti e di Piccoli, le valli trentine, dal pulpito delle cui chiese il clero predicava: mandate i vostri figli alla IGNIS, là troveranno lavoro, pace, tranquillità (e qualche braccio o qualche mano sotto le presse). Ma ciò non importava c'era pronto il rimpiazzo e l'invalidità.

4°) A costo di enormi sacrifici si era fatto costruire a Biarritz una piccola casa con bagni dai rubinetti d'oro.

5°) D'estate non potendo andare a Gallipoli perché costava troppo ma anche perché c'era il pericolo che qualche ex-operaio della IGNIS lo riconoscesse e gli facesse fare una brutta fine, d'estate dunque andava a Baulieu e mentre lui bruciava al sole, qualche d'uno bruciava vivo col diluente infiammato (anno '59). Certe notizie lo colpivano al cuore, poverino, e il suo cuore tanto fragile e tenero elargiva una casa (in affitto naturalmente) alla famiglia, qualche centinaia di biglietti da mille e infine un posto per gli altri figli (con la speranza che almeno questi non si bruciassero, che diamine! Un po' d'attenzione, no!).

6°) Per avere perso nei vari Casinò centinaia di milioni, per avere investito centinaia di milioni nello Sport, per non averli investiti in fabbrica, lasciando agli operai lo sport della catena di montaggio, l'ossigenazione a base di espanso e vernici con il futuro della silicosi in fonderia.

7°) Per avere infine ricavato dalla vendita delle fabbriche solo cento miliardi (sic) per colpa degli scioperi (potevano essere anche duecento) e aver fatto dire a qualche impiegato: «poveretto, e adesso come farà a vivere con tutte le tasse che deve pagare e con il costo della vita in continuo aumento, e le preoccupazioni che questi operai non capiscono, che ingrati!»

8°) Per finire il ringraziamento dei crumiri per aver fatto loro trovare una mattina la polizia in fabbrica, i carabinieri sul piazzale a protezione della loro vigliaccheria, creato il sindacato giallo, finanziato squadre fasciste per pestaggi, squadre per cancellare le scritte sui muri in cui la classe operaia della IGNIS esprimeva il suo odio solo a sentire il suo nome, squadre per distruggere la tenda eretta sul piazzale dai compagni di Trento.

Infine il merito più grande, quello di aver pagato un avvocato a un caporeparto colpevole di aver solo aperto la valvola della soda caustica in verniciatura, ustionando un operaio e facendolo agonizzare per giorni; facendolo assolvere, tant'è che ancora al suo posto.

P.S. — Per la canonizzazione, una delegazione di colletti bianchi si recherà dai vari vescovi, cardinali e dal «pace e bene» per illustrare i fatti.



Qualche anno fa ai più stretti collaboratori dell'ing. comm. Giovanni Borghi fu regalato un disco 45 giri dove tra tanghi, polke e mazurke suonate, si fa per dire, al pianoforte dallo stesso commendatore, si poteva ascoltare la canzone scritta per l'occasione da Giovanni D'Anzi di cui riportiamo qui il testo: «El me Giovann» (*sull'aria di «O mia bela madunina»*)

A l'era anmò un fiulet
andava già a butega
el lavurava
insema al so papà
la vita l'era dûra
però lû ghe piaseva
insema ai sò fradei
a das de fa…

A l'era sempre in trûscia
tû scos a l'era bel
el stava lì di ur
a dre ai furnel
de not el se svegliava
chissà cus el vureva
cus al gaveva
in testa stu crapun…

E peu pian pian
cun la sua fede
e vuluntà
a l'è rivà rivà luntan
gh'è sta nisûn
che l'ha fermà

el so papà
quand el parlava
cunt i amis
al se sfugava cul magum
el me Giuan
a l'è un canun
chissa chissa
in tût el mund se parlera…

Ma in del so coeur
de fieu cresû in periferia
a gh'era un sogn
luntan luntan
che'l se ciamava
el so Milan
mi vuraria
un gran negozi
in Galeria
vedé la gent
d'ogni paes
cusa ne dis
d'un milanes…
e peu se sa
el so bel sogn
l'è realtà…

Era ancora un bimbo e già andava a lavorare col suo papà. La vita era dura, però gli piaceva faticare assieme ai suoi fratelli

Era sempre indaffarato; tutto era bello; lui stava ore intere davanti al macchinario e di notte si svegliava, chissà cosa voleva, cosa aveva dentro al suo testone…

Poi pian piano con fede e volontà è arrivato proprio lontano; nessuno l'ha fermato. Suo padre parlando con gli amici si sfogava commosso: «Il mio Giovanni è un drago. Chissà, tutto il mondo ne parlerà…»

Ma nel suo cuore di bimbo cresciuto in periferia, c'era un sogno lontano che si chiamava la sua Milano: «Io vorrei un gran negozio in galleria, vedere la gente di ogni dove cosa ne dice di un milanese come me…» Poi si sa, il suo bel sogno si fa realtà.

TUTTI I RIFORMISTI UNITI

FACCIAMO FUNZIONARE QUESTA SCUOLA CONTRO IL PROLETARIATO GIOVANILE

«Dobbiamo prendere una decisione. È necessario forzare le cose. Se continuiamo l'occupazione in guanti di velluto, coi portieri all'ingresso, due "cittadini dell'ordine" a vegliare dentro l'edificio e noi relegati in palestra mentre tutte le porte dello stabile restano chiuse a chiave, i proprietari aspetteranno solo che ci sfianchiamo...». «Certo, rischiamo una figura misera. Ma che fare? Se sfondiamo le porte e cacciamo i guardioni, se prendiamo possesso sul serio dell'edificio, diventiamo in termini di legge responsabili di eventuali furti e danneggiamenti... Insomma poi dovremmo occupare davvero, in tanti, per fare noi la guardia alle cose! E rischiamo di dare esca all'intervento della polizia...» «È vero. Prima di fare altri passi bisogna avere le coperture politiche... adesioni difficili da ottenere... il Comitato Unitario di Zona, chissà, la federazione del PCI, qualche assessore». «Ma abbiamo una giunta di sinistra, no? E poi, se gli studenti sono in questa situazione, non è per puro sfizio agitatorio, a mò del '68. La situazione giustifica pienamente... L'han detto anche i giornali!». «Altrochè. Anzi, bisognava muoversi già due anni fa». «Ma non c'era ancora stato il 15 giugno!» «Sì, ora siamo più forti. Possiamo mettere la giunta di fronte alle sue responsabilità». «Noi le nostre ce le siamo prese. La scuola senza sede, tre succursali e ora 300 ragazzi senza aule. Non è tollerabile! Abbiamo detto chiaro che tutti vogliamo l'inizio regolare dell'anno scolastico». «Proprio per questo adesso dobbiamo dimostrare che facciamo sul serio, non un'occupazione simbolica. Perciò dobbiamo aprire quelle dannate porte!» «Ma come, sfondarle?» «Insomma, la scuola deve funzionare. Oh, naturalmente... non la solita scuola. Programmi alternativi. Gli studenti faranno i collettivi sulla didattica. L'opinione pubblica ci guarda». «Noi abbiamo anche fatto vedere che non è una cosa corporativa. Noi diciamo che questa area deve essere al servizio del quartiere». «E il consiglio d'istituto sensibilizzerà i genitori, perchè si impegnino a turno a passare la notte qui, vicino ai loro figli!»

Questo ed altro si dicevano professori della sezione sindacale, genitori del consiglio d'istituto e delegati studenteschi attorno a un tavolo della palestra occupata del Pio Istituto Figli della Provvidenza, in preparazione dell'assemblea generale dell'indomani, aperta alle «forze sociali» con la partecipazione straordinaria dell'assessore arch. compagna Novella Sansoni e di un messaggio epistolare del sindaco Aniasi. Due panche in là, ascoltava la base (una dozzina di studenti). Altri studenti vigilavano all'ingresso dell'edificio, dove spiccavano murales a vivaci colori dipinti su una staccionata da «esperti» esterni. Alcuni tatzebao (firmati Movimento Unitario degli Studenti, sez. sindacale, Consiglio d'Istituto VII I.T.C.) illustravano i motivi della lotta, che avrete già colto dagli spezzoni di dibattito sopra riferiti. In più, vi si precisava il carattere di battaglia contro le intenzioni speculative dell'Ente Morale Pio Istituto Eccetera, propenso ad affittare l'edificio a scuole private. Diversi cartelli sparsi lungo il cammino verso la palestra, ricordavano agli sbadati o malintenzionati il decalogo dell'cocupante secondo i Decreti Delegati: ordine, pulizia, responsabilità, decoro, pudicizia, onestà, e gli altri indovinateli pure voi. Non più Dio, ma... l'Opinione Pubblica Ti Vede!

Il giorno seguente, 11 ottobre, nella stessa palestra ha luogo l'affollata assemblea. In un'atmosfera di civile e sereno confronto, prende la parola per l'intervento più atteso l'assessore PCI all'istruzione, Novella Sansoni, dicendo cose di tale originalità che stupirsene sarebbe ormai un attestato di imbecillità permanente. È la solita miseria, ideologica e materiale, delle giunte «rosa». Si richiede un'«acquisizione pubblica» dello stabile: ma chi ne ha gli strumenti giuridici? E se per «acquisire» si intende «acquistare», ammesso che i propietari ci stiano, a quale prezzo e con quali fondi? E se infine l'Ente Morale non volesse neanche affittarlo a questa privincia stracciona, e «cedesse a esigenze speculative»? Dimostrato quanto è arduo e ingrato il compito, la buona Novella assicura la sua buona volontà nel «trattare». Fatto ciò, si sente in dovere di mettere in guardia dalla tentazione delle «esigenze settoriali»: la situazione dell'intera zona è drammatica, non solo per il VII ITC. C'è il rischio di una guerra degli scolari senzatetto, una guerra fra poveri! «Oltre a voi delle superiori, ci sono gli studenti delle medie inferiori. Non me la sento di parteggiare per gli uni o per gli altri!». Ah, quali insolubili dilemmi ci pone la crisi! Arrieccoci: appena qualcuno si muove, anche se con «eleganza, tranquillità e delicatezza, dolcezza, gentilezza, cortesia e riguardo» (Mao), le nostre giunte rosa del 15 giugno non perdono occasione, in nome della «visione generale dei problemi», per attaccare le esigenze particolaristiche, cacciare il movimento, dividendolo, in posizioni sempre più difensive, reprimerlo in prima persona se supera gli argini eretti dai suoi ultimi controllori, i neoriformisti dei gruppi.

E qui per una volta ci permettiamo di dire qualcosa sulla ricca morale di una storia che non ha ancora un finale. Perchè purtroppo è una brutta storia. L'opportunismo neoriformista, con la sua logica di lotta per l'obiettivo, espropria il movimento delle sue forme di lotta e della sua capacità di autoorganizzazione: riduce lotte di appropriazione a spettacoli simbolici e astratti, funzioni del momento della trattativa su cui cerca di tirare il PCI, dandogli in realtà credito e ristabilendo, la delega: dal movimento ai gruppi, al riformismo. Chi continua a blaterare contro un compromesso storico di là da venire, non si accorge di esserne l'agente stupido: da quando ha accettato il terreno dei D.D., facendoli funzionare e, assieme ad essi, facendo funzionare la scuola del capitale; da quando si riunisce attorno a un tavolo con l'arco costituzionale fino a Comunione e Liberazione a trattare sui consigli degli studenti.

Gli opportunisti collaborano coi D.D. a riportare scuola e famiglia sull'altare, con panni rinfrescati per un nuovo matrimonio. La famiglia si riunirà magari non intorno al focolare domestico, ma dentro un sacco a pelo nella scuola occupata, ove si estende la capillarità del controllo sociale sul proletariato giovanile, sui comportamenti antiistituzionali e antagonistici. C'è da stupirsi allora dell'estraneità di un sempre maggior numero di studenti a *questa* politica, laddove essi intuiscono che la crisi dei ruoli sociali e istituzionali strumentalizza e muta di segno le loro stesse lotte, per ricomporsi in un quadro di ristrutturazione degli strumenti della socializzazione e della repressione? Il genitore comprensivo e «partecipante», il professore «democratico» che ha riempito il vuoto del vecchio ruolo sociale e riassorbito le proprie frustrazioni mettendo in riga gli studenti nella manifestazione invece che sui banchi, il leaderino studentesco che sul piedistallo della delega è gratificato dal dialogo «alla pari» coi professori e dalla funzione di interlocutore diretto delle Autorità nelle trattative, sono le nuove figure poste in auge dai D.D. e sulla scala della «carriera politica» dai gruppi per ricondurre uno scontro di potere dentro l'ideologia del servizio sociale, del lavoro e dello studio. Ma ovviamente, questo è solo l'inizio del discorso.



IL PROCESSO AI COMPAGNI DEL BERCHET

COMUNIONE E LIBERAZIONE ALLO SCOPERTO

Il 10 ottobre si è svolto il processo contro quattro compagni accusati di «violenze» contro figuri di Comunione e Liberazione. Ricordiamo i fatti. Il 13 gennaio un compagno veniva aggredito da un gruppo di esponenti di Comunione e Liberazione fra cui veniva riconosciuto uno dei dirigenti del gruppuscolo democristiano: Don Carlo d'Imporzano, insegnante di religione del Berchet. In seguito a questa provocazione veniva occupato il Berchet e tolta l'agibilità politica a C.L. nella scuola. A questo punto, a difesa della «democrazia pluralistica», una trentina di provocatori di :L. tentava di tenere un comizio accusando i compagni del Collettivo Politico Berchet del ferimento di uno di loro. La messinscena costava più di quindici giorni di prognosi a otto ciellini. Vismara, studente CL del Berchet, che se ne era beccati 35, denunciava 4 compagni del Berchet, due dei quali del Collettivo Politico. L'accusa veniva sostenuta da un film tempestivamente girato, manco a dirlo, dal ciellino Clericetti, che comunque riceveva presto il giusto premio per il suo «intuito» giornalistico. Quattro mandati di cattura portavano all'arresto di due compagni e costringevano altri due alla latitanza. Da quel momento il Berchet veniva occupato, e la vita per C.L. diventava molto dura, nonostante la FGCI li proteggesse assiduamente. Si susseguivano quindi ispezioni ministeriali, benedizioni del vescovo Colombo alle sue pecorelle acciaccate, vigorosi appelli del dirigente milanese DC Frigerio. Dall'altra parte, per una volta i sindacati erano costretti ad approvare una mozione d'appoggio ai compagni e la magistratura a scarcerarli. La fermezza dei compagni e degli avvocati e le contraddizioni dei testi di CL facevano cadere le accuse, e una breve seduta del tribunale assolveva i compagni con formula piena.

Il trasformismo politico-linguistico di Comunione e Liberazione sceso sul terreno della provocazione frontale non ha pagato. Ben altre sone le «finezze» politiche che hanno indebolito il movimento impelagando gli opportunisti sul terreno dei decreti delegati!.

ATTIVO NAZIONALE DEGLI ORGANISMI AUTONOMI STUDENTESCHI

LO STUDENTE PROLETARIO CONTRO LA SCUOLA RIFORMATA

Sabato e domenica 4-5 ottobre a Roma si è svolto l'attivo nazionale degli organismi autonomi studenteschi. L'attivo ha visto la presenza di numerosi collettivi di Firenze, Roma, Milano, Venezia, Genova e altri, che hanno affrontato nei vari interventi i seguenti temi: l'importanza di rivedere la nuova figura dello studente visto nella dimensione territoriale, l'aggancio fra studente e proletariato giovanile, l'importanza di una rielaborazione della lotta all'interno della scuola in previsione della scadenza elettorale dei Decreti Delegati e la nuova riforma della scuola; l'analisi dei comportamenti dei revisionisti all'interno della scuola ha visto tutti i compagni d'accordo nella critica rispetto al tentativo dei gruppi di istituzionalizzare il movimento degli studenti attraverso istanze burocratiche (vedi consigli dei delegati) in cui verrebbero agglomerati tutti, dalla FGCI a Comunione e Liberazione ai giovani DC. Il tutto a base di schede e voto segreto. Ciò porterebbe il movimento all'inseguimento di obiettivi non propri e perciò all'allontanamento ulteriore degli studenti dalla politica come strumento di lotta per i propri bisogni. Data la complessità dei vari argomenti, l'attivo ha deciso di indire un convegno nazionale a novembre, in cui si potessero arricchire ed elaborare i temi del dibattito per arrivare alle scadenze di lotta con un intervento omogeneo e articolato.

È importante capire che ruolo assegna alla scuola il progetto di ristrutturazione padronale. Il compito fondamentale della scuola oggi è da una parte quello di ristabilire il controllo sugli studenti e soprattutto su quel settore che si dimostra estraneo ai progetti padronali e ha espresso tematiche di attacco; dall'altra di divenire più direttamente funzionale alla ristrutturazione produttiva e ai bisogni del mercato del lavoro. Fondamentale dunque è per la borghesia recuperare il comando sulla scuola non solo per farle esercitare la funzione di ricatto verso la classe operaia occupata regolando nuovamente il flusso dell'esercito salariale di riserva congelato nella scuola stessa, ma anche per isolare le lotte autonome ad esempio con le grosse manifestazioni «unitarie» studentesche e sindacali. Il movimento non si affronta più solo coi vecchi metodi della disciplina, selezione e repressione, ma utilizzando PCI e sindacati come garanti del tentativo di ristrutturazione: del resto i riformisti hanno dato già buona prova di sè assicurando il successo ai decreti delegati.

In questo senso la scuola ha già funzionato da banco di prova di un progetto politico più generale, la cooptazione del riformismo nella gestione della crisi e della ristrutturazione produttiva. Terreno ideale di questo progetto politico nella scuola sarà, dopo i DD, il prolungamento dell'obbligo col biennio unico. Questo, da un lato, sancirà ufficialmente la morte, già decretata dalle lotte, di una scuola che creava professionalità inutili al capitale; dall'altro renderà funzionali al capitale lotte e obiettivi che sono stati patrimonio del movimento, usando il prolungamento dell'età scolare come istituzionalizzazione della figura dello studente proletario disponibile al lavoro nero, e come capillarizzazione del controllo e della socializzazione di questi strati di proletariato giovanile mediante la scuola. Ma non basta: l'ipotesi della costituzione dei distretti (estensione degli organi di cogestione interclassista sul territorio) mira a legare sempre di più la scuola al territorio, perchè è lì che il capitale oggi si vuole ristrutturare. Su questi stessi terreni in prospettiva si vanno ricomponendo le lotte, contro l'attacco capitalistico teso alla divisione e all'uso di settori di classe posti gli uni contro gli altri, chi ha il lavoro contro quelli che non lo hanno o lo hanno precario (donne, studenti).

La figura dello studente proletarizzato è il detonatore delle lotte. Questa figura assenteista, pendolare, lavoratore saltuario, è l'asse portante intorno al quale si crea una reale composizione di lotta contro l'intera condizione sociale dello studente. Questo studente che vede estranei tutti quei meccanismi su cui si basa la scuola di classe, ossia la promozione sociale, l'oppressione della didattica, anche sotto la forma mistificante delle riforme socialdemocratiche, la selezione intesa come arma repressiva per perpetuare il consenso; questo studente individua le forme di lotta per la riappropriazione dei propri bisogni sul terreno della lotta per il salario.

Salario politico è l'indicazione di lotta, ed è intesa non solo come categoria economica, ma come rapporto di forze che vuol dire garantirsi una fetta di reddito sganciato dal ricatto del lavoro salariato. Ciò significa che la maturità del proletariato giovanile lo porta oltre ad un rifiuto del mondo capitalista al rifiuto dell'ideologia che esso stesso crea.

CONSIGLI E DELEGATI

DENTRO LA GABBIA DEI DECRETI

I decreti delegati svolgono una funzione ben precisa: la ristrutturazione della scuola e il comando sulle lotte autonome.

Ed è mediante questi che i padroni vogliono pianificare e controllare l'istruzione, la formazione della forza-lavoro a secondo della logica del loro sviluppo e del loro profitto.

Questo progetto passa con l'avallo delle forze riformiste che vogliono riportare il discorso di studio alternativo — ossia nuova qualificazione che gli studenti devono avere — riproponendo un «nuovo tipo di sviluppo», che poi non è altro che l'instaurazione di un equilibrio tra operai e padroni.

Legare gli studenti all'istituzione senza dargli niente in cambio (in termine di salario e di occupazione), ma permettendogli di «partecipare» alla gestione della loro sconfitta. Partecipazione, cogestione è questa la bandiera sventolata dai riformisti. Ingabbiare le lotte autonome, isolare e distruggere le avanguardie rivoluzionarie, soffocare le istanze e i bisogni reali delle masse studentesche è questo il compito che si sono dati.

Completamente subordinati a questa ipotesi sono i gruppi.

Il loro uso degli studenti come «massa di manovra», come riserva privilegiata» nei rapporti con il sindacato o con il partito costituisce la tendenza principale. Rispetto ai parlamentini la proposta dei delegati di assemblea non è altro che un tentativo di egemonizzare i residui del movimento degli studenti attraverso rappresentanti che possano contrattare con i sindacati. È proprio di questi giorni il fatto che A.O., Manifesto, si sono trovati d'accordo con Comunione e Liberazione, FGS, FGCI, su un documento che dovrebbe costituire la base teorica della Riforma e della trasformazione della scuola; inoltre hanno deciso di eleggere nelle prossime settimane un nuovo organismo, il Consiglio dei delegati, a cui si dovrebbe delegare tutti quei poteri, finora affidati alle assemblee studentesche. Questo documento, oltre a notare l'incapacità politica di questi gruppi che sostenevano l'ambigua parola d'ordine dell'assenteismo attivo (guarda caso sono i primi a presentarsi alle prossime elezioni), dimostra chiaramente, se ce ne fosse ancora bisogno, l'abbandono totale delle lotte e l'addio verso la normalizzazione.

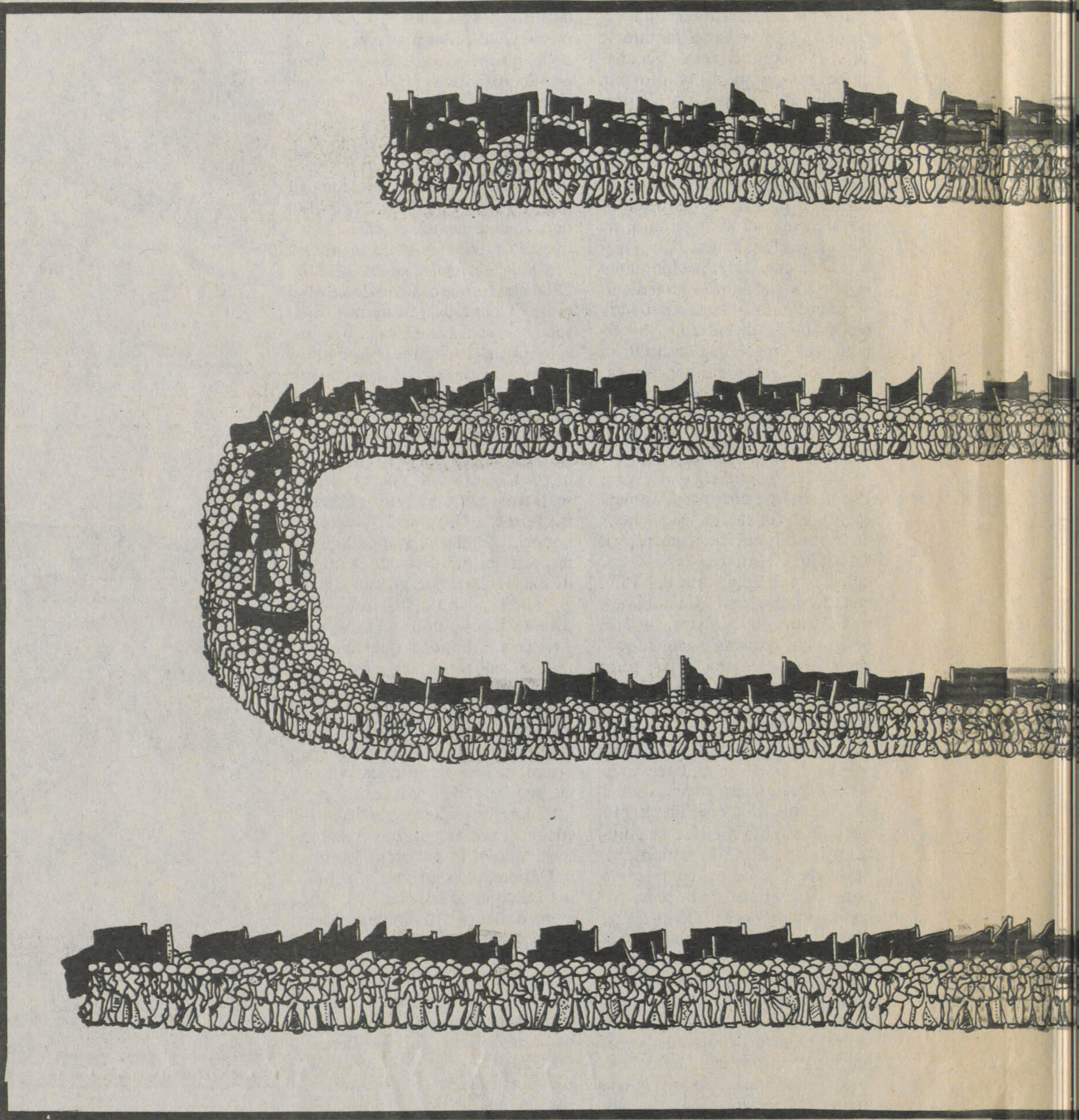
Rilanciare il nostro programma sulla tematica della riappropriazione del salario significa porsi in maniera antagonista e autonoma rispetto al Capitale.

AUTORIDUZIONE

Il sindacato con la disobbedienza civile al rincaro delle bollette della luce ci ha proposto una nuova versione di quel processo ristrutturazione-riforme, teoria guida del suo agire quotidiano. Fallita l'epoca delle riforme a suon di scioperi generali, si va praticando nella crisi la ristrutturazione dei servizi e delle tariffe con la spinta dal basso dei lavoratori.

Per la stragrande massa dei proletari la generalizzazione della lotta partita dalle grandi fabbriche ha significato e significa:

- l'affermarsi di una nuova forma di lotta non più delegata. La Pratica dell'obiettivo, che paga subito e la cui garanzia di vittoria spetta direttamente a chi lotta in prima persona;
- l'affermarsi della priorità dei bisogni materiali delle masse rispetto ai discorsi sulle compatibilità tra interessi immediati (detti ormai corporativi) e gli interessi nazionali della «collettività», che suonano sempre, produttività, bilancia dei pagamenti, restrizione dei consumi ecc.;
- lo sganciamento dalla periodicità di lotte legate a fattori esterni, per una continuità dovuta anche alla negazione dei consumi fissi nella crisi, ma soprattutto legata al rifiuto di collaborazione di classe e alla maturata coscienza antiproduttiva e antistatuale;
- la verifica della crescita sul territorio nazionale di migliaia di comitati operai e di quartiere che, a partire dalla lotta dell'autoriduzione, ne hanno saputo stravolgere i limiti in diritto quotidiano dei proletari di riappropriarsi della vita;
- la necessità di battere il gradualismo nella scelta degli obiettivi, nel senso che. se è vero che esiste una scala di valori legati alla coscienza proletaria, per cui l'autoriduzione è diversa dall'occupazione delle case, è diversa dalla spesa politica del supermercato ecc., è anche vero che questi sono legati direttamente ai livelli di organizzazione e che una volta raggiunti questi è folle e opportunista non praticarli complessivamente;
- la necessità di battere il settorialismo e la visione privilegiata del proprio orticello, per delle forme di coordinamento atte a fornire il supporto vincente alle lotte al di là delle purezze ideologiche; per superare il coordinamento in centralizzazione e dare prospettiva e continuità non solo alle lotte ma all'alternativa di potere.



LA SIP STACCA I TELEFONI?

E NOI STACCHIAMO LA SIP

Perché la Sip ha staccato illegalmente il telefono a centinaia di lavoratori che si sono organizzati per non pagare gli aumenti arbitrari facendo l'autoriduzione.

Tanti telefoni staccati
agli autoriduttori
tanti telefoni staccati ai signori
e ai padroni
chi vincerà?

I proletari possono fare anche a meno del telefono, i padroni no.

Alla Sip però conviene che noi proletari rinunciamo al telefono per via dei prezzi sempre più salati (la Sip con i soldi per nuovi utenti, mette su impianti di video telefono, telefono a registratore, TV via cavo, che interessano solo i signori e padroni). Dobbiamo invece garantire questo servizio a tutti indistintamente, al prezzo più basso (in Cina e in altri paesi l'uso del telefono è gratis). Al proletariato devono essere garantiti i servizi indispensabili (acqua, gas, luce, telefono, riscaldamento) a un prezzo pari al 5% mensile di un salario medio (180.000 lire), gratis ai pensionati con un reddito inferiore alle 180.000 lire, gratis ai sottoccupati e disoccupati, ai lavoratori in cassa integrazione.

L'autoriduzione non si tocca
chi stacca paga e i cocci sono i suoi

OPPORTUNISMO DELAZIONE PROVOCAZIONE E IMBECILLITA'

PIANGE IL TELEFONO

Scrive il Manifesto: «un chiaro atto di provocazione contro il movimento di lotta impegnato a costruire le condizioni per imporre alla SIP e al governo di rimangiarsi gli illegali aumenti tariffari e far avanzare una linea di controllo dell'occupazione e degli investimenti nel settore della telefonia».

Il Messaggero ci spiega chi ha effettuato l'azione terrorista e provocatoria: «Un commando della «strategia della tensione» attacca, approfittando dell'oscurità, la centrale SIP che collega i telefoni dei Ministeri delle Finanze, Sanità, Commercio con l'Estero, Marina Mercantile. Bloccati i centralini e i numeri diretti della Confindustria, Eni, Esso, Mobil, Generale Immobiliare, Procter & Gamble. In silenzio gli uffici della DC, quasi tutti i grossi costruttori (Anzalone, Cenghini, Grassetto, Marchini e Vaselli), le abitazioni dei ministri Forlani, Gui e Rumor, dei cantanti Massimo Ranieri e Little Tony. È un disastro dicono in alcune cliniche private dell'Eur.

Colpiti la Criminalpol e il nucleo anti droga dei CC.»

Da alcune indiscrezioni - raccolte alla sede del Manifesto - sempre a conoscenza, a quanto pare, della funzione e degli scopi che l'azione terrorista mirava a raggiungere-pare che il commando armato del SID abbia omesso di avvisare la centrale della Criminapol e il nucleo antidroga dei CC, per le note contraddizioni che da sempre hanno contraddistinto le forze dell'ordine.

Tra i commenti politici di maggiore rilievo rilasciati nella giornata di ieri, quello di Domenico Modugno, in un messaggio di solidarietà a Massimo Ranieri e a Little Tony.

Il cantante, sospettato per la sua nota canzone «Piange il telefono», che per tempo ha primeggiato nella classifica delle canzoni più gradite tra il largo pubblico, ha dichiarato alla stampa di essere completamente estraneo a questo tipo di iniziativa e di non aver mai sospettato che le sue parole potessero dar adito a questo tipo di azioni.

Apprendiamo all'ultimo momento che è stato raggiunto nella nottata, sempre approfittando del favore delle tenebre, un accordo tra Confederazioni e Sip, sulla spinosa materia delle tariffe telefoniche. La Sip ha ceduto, l'accordo prevede: 60.000 di spesa per l'installazione di un apparecchio telefonico, l'abolizione dei 200 scatti, restano l'aumento del canone della telesezione e del CUM (12,7 L. ogni minuto di telefonata) su cui continuare la battaglia.

Anche l'imbecillità ha un limite!!

BOLOGNA

Settembre '74: giungono i primi aumenti. Alcuni compagni dell'autonomia di Bologna, leggendo subito il carattere politicamente unificante delle forme di lotta con cui si esprime il movimento che immediatamente parte a Torino, Roma, Milano e Marghera, decidono di tentare la costruzione di un Comitato per l'autoriduzione anche a Bologna.

Distribuiscono alcuni volantini nei quartieri e nelle fabbriche, attaccano alcuni manifesti, incominciano la raccolta delle bollette autoridotte in una zona della periferia.

Le reazioni sono contrastanti: in fabbrica la proposta dei compagni suscita una grossissima discussione: i Sindacati si ritrovano con assemblee convocate dalle strutture di base sul problema del carovita. Numerose avanguardie ritrovano spazi di massa che non avevano dal 1969. Il PCI ha una reazione isterica: squadre di suoi militanti «fidati» (per lo più netturbini) seguono di notte i compagni che fanno attacchinaggio e staccano sistematicamente i manifesti. Nei quartieri, l'intervento apre spazi di discussione fra le componenti interne al proletariato, soprattutto quella figura sociale dispersa nel territorio che prende il posto dell'operaio semi-professionale della «media fabbrica» bolognese nella direzione del movimento attuale.

I compagni, però, non riescono a creare momenti importanti di lotta e la tensione sembra scomparire.

I gruppi, in quella fase, decidono di portare la battaglia all'interno del Sindacato, di fare pressione perché la cosiddetta sinistra sindacale se ne assuma la direzione. La manovra, ovviamente, fallisce e i gruppi decidono che, allora, è meglio far finta di niente!!

A livello nazionale, intanto, la lotta è cresciuta e si è consolidata. La direzione politica del movimento in numerose situazioni è saldamente in mano all'autonomia operaia.

A Torino, invece, la lotta autonoma è così forte che perfino alcuni strati del Sindacato ne risentono. Alla Fiat, la lotta operaia contro la ristrutturazione e le avanguardie ritrovano fiato e spazio.

Luglio '75: nuovo decretone estivo, nuovi aumenti. Il PCI non si schiera più apertamente contro l'autoriduzione, ma preferisce avvolgerla in una cortina di silenzio.

In uguale maniera, anche se con più contraddizioni interne, si comporta il Sindacato. I gruppi ammaestrati dalla precedente esperienza, si buttano a corpo morto, in primo momento, nella lotta. Nasce così a Bologna il *comitato per l'autoriduzione* che è un inter-gruppi sotto altro nome, comprendente il PdUP, LC, AO, MLS, OC (M-L)/FRONTE UNITO, FCA. Queste organizzazioni, con l'appoggio del Collettivo Politico Giuridico che dovrebbe garantire che gli aumenti SIP non sono giusti perché vanno contro la legge, iniziano la raccolta delle bollette SIP con bancarelle di fianco agli uffici postali.

Pur con poca propaganda, avendo iniziato la raccolta all'ultimo momento, in poco tempo si giunge ai 10.000 autoriduttori. Ma, proprio nel momento di massima espansione, il movimento, anzi la sua direzione politica, dà i segni di cedimento. Nonostante la forte sponibilità alla lotta che si ha in quasi tutti i quartieri proletari, le fabbriche rimangono escluse dalla lotta; la SIP dimostra di non essere disposta a cedere di un passo e il Sindacato che, secondo i gruppi, avrebbe dovuto assumere la negoziazione degli obiettivi con il Governo sotto la spinta della base, costruisce l'ennesimo bidone. A questo punto incomincia a non essere più chiaro lo sbocco della lotta anche per i gruppi che la avevano promossa. Intanto la SIP inizia la controffensiva e iniziano a circolare le prime minacce di imminenti stacchi di linee telefoniche. Il comitato/inter-gruppi tenta di organizzare assemblee di quartiere e presidi alla sede centrale della SIP, che, però, non raccolgono che in minima parte la potenzialità del movimento.

Mentre la lotta attraversa una fase di stanca, giunge il colpo finale: la SIP compie oltre 500 stacchi ad altrettanti proletari in lotta.

Il Sindacato, generosamente, emette un comunicato di condanna della azione repressiva. Il PCI continua a tacere ed il comitato si spacca.

PdUP e AO ne escono, invitando gli autoriduttori (che, nel frattempo, sono rimasti in 3 4.000 causa le lettere di minaccia distacco da parte della SIP) a pagare questa rata ed organizzarsi per non pagare in numero maggiore la successiva 4° rata in arrivo. LC, OC (M-L), FCA danno invece l'indicazione di resistere fino alla fatidica 4° rata.

Nei primi giorni di ottobre centinaia di autoriduttori presentano ricorso contro la SIP che ha staccato i telefoni. La Pretura dà loro ragione, e la SIP è costretta a riattaccare. È una prima vittoria, su cui si può ora costruire una ripresa del movimento.

Non più, però, solo sull'autoriduzione delle bollette SIP, ma complessivamente contro il carovita. Abbiamo visto che la lotta paga, vale la pena andare avanti su questa strada.

ROMA

L'esperienza di Roma-Val Melaina nella lotta contro le rapine della SIP due anni fa è servita oggi a superare i lati negativi che a quel tempo si erano verificati.

Generalizzazione, articolazione, autodifesa sono le caratteristiche che oggi permettono a questa lotta di massa di vincere nonostante la arroganza del potere SIP le velleità riformiste del sindacato, i mestatori dei gruppi.

Vero è che questa lotta di appropriazione ha avuto la possibilità di svilupparsi grazie al terreno già tracciato in questi anni dalla continuità della lotta per la casa e sui trasporti, dell'autoriduzione della luce, grazie, cioè, alla maturità del proletariato di lanciare lotte di attacco in difesa del salario e di praticare tutti gli spazi su cui ricomporre l'unità di classe.

Genova, Bologna, Roma, Venezia, e poi Chieti, Teramo, Pescara, Ancona, Milano sono le tappe della massificazione e della generalizzazione di questa lotta, la capacità cioè di penetrare anche in quelle isole finora o di stretta egemonia riformista o di turpe clientelismo democristiano.

Scioperi, manifestazioni, picchetti, occupazioni, denunce, centraline bruciate, spolverate ai dirigenti sono le articolazioni praticate in profondità che permettono a questa lotta di reggere e di scombussolare i piani di bonaria composizione della vertenza telefonia da parte del sindacato. Le denunce e le sentenze di condanna verso la SIP dei pretori di Bologna, Chieti, Teramo, Genova dimostrano che è possibile percorrere positivamente anche questa strada, che è possibile immettere contraddizioni dentro l'apparato dello stato quando, dietro le denunce, c'è la coscienza e la volontà dei lavoratori di continuare la lotta fino a far pagare un grosso prezzo politico alla SIP e fare di una lotta vincente la forza per le altre lotte di riappropriazione.

Questa lotta è servita anche da collegamento a decine di compagni avvocati che si sono messi a disposizione del movimento, sia impostando le denunce sia proponendo via via soluzioni adeguate alle risposte SIP, gettando così le premesse di una cooperazione di lungo periodo tra lotte di massa e difesa legale delle stesse, oltre alla possibilità, tra denunce e sentenze, di fare uscire dal letargo settori notevoli dei cosiddetti operatori del diritto. E ancora devono uscire le sentenze di Milano, Venezia, Roma, sentenze che riguardano ancora il problema degli stacchi e dei riallacci in attesa appunto della risposta alla denuncia base depositata a Roma al Tribunale Amministrativo Regionale, che contesta gli aumenti illegali praticati dalla SIP e ratificati dal CIPE, oltre al sistema di rilevazione degli scatti (contatore) dei dividendi, dell'autofinziamento dell'impresa.

Sta per chiudersi un capitolo di questa lotta, quello della propaganda e della diffusione, per assumere caratteristiche di continuità automatiche, al pari di quella della casa e delle bollette-luce. Con l'inverno arrivano gli aumenti del riscaldamento e del gas, pensiamo che i proletari non staranno fermi a guardare che gli si porta via ancora salario! Diventa necessario allora unificare tutte le forme di riappropriazione e i comitati che vi lavorano, per individuare un'unica controparte e un prezzo politico unico dei servizi base.

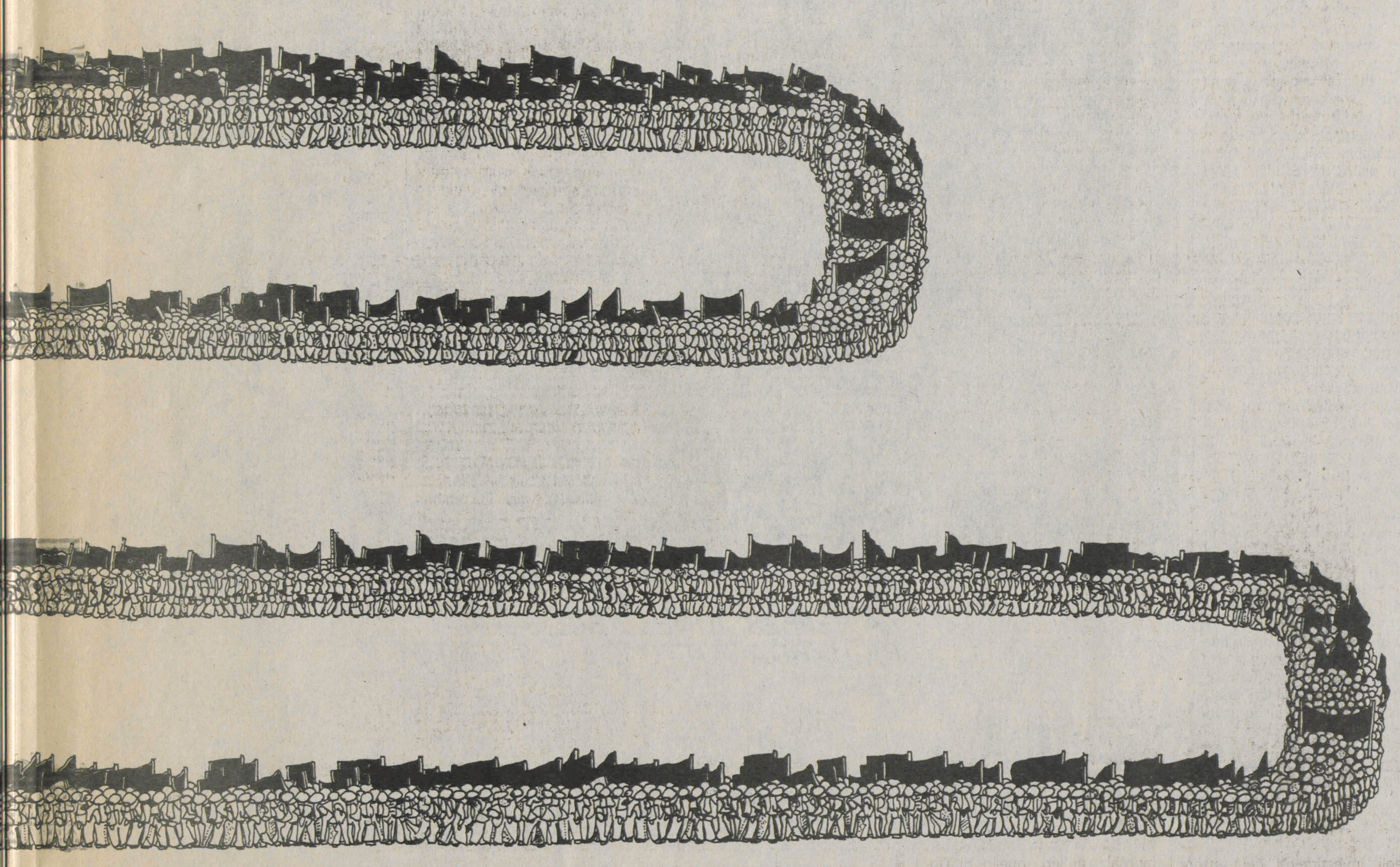
GENOVA

GENOVA: ROTTA LA TREGUA NEL SOCIALE — La SIP colpisce con gli stacchi le 15000 bollette autoridotte; del quartiere alla fabbrica crescono forme autonome di organizzazione; attraverso l'autoriduzione costruiamo un movimento di lotta autonoma.

I 400 stacchi nella zona del Centro Storico, le altre decine negli altri quartieri — la stretta repressiva della SIP — riqualificano politicamente il movimento dell'autoriduzione. Scendono le adesioni — comunque notevoli: 3000 bollette nella 1ª settimana di raccolta — ma aumenta in modo considerevole la qualità di queste adesioni. Proprio nel centro Storico, la zona più colpita, le Assemblee del Molo e del Carmine sono affollate di proletari che non si illudono più sullo svolgimento «pacifico» e «contestatario» di questa lotta. Ora i tempi stringono: venerdì mattina un presidio di massa dovrebbe trasformarsi in occupazione della sede centrale della SIP, mentre nel pomeriggio stesso una manifestazione si ricongiungerà allo stesso obiettivo; nei quartieri si stanno preparando risposte di particolare durezza (se la SIP stacca il telefono ai proletari, questi lo strappano «manu militari» ai quartieri alti: Albaro, Castelletto). Stiamo vivendo il primo momento — relativamente esteso — di radicamento nel proletariato genovese delle forme di lotta di un movimento autonomo.

Quasi tutti i compagni ne sono coscienti e la cifra di intervento che essi hanno accumulato da 4 mesi ininterrottamente lo sta a dimostrare. Tre-quattro comitati autonomi di quartiere sono nati accelerando i tempi del passaggio dei compagni da avanguardie di intervento ad avanguardie di lotta; si sono ormai dissolti i contorni del vecchio movimento civil-protestatario cominciato dal Secolo XIX (il giornale demoprogressista delle proteste civili e obiettive) e guardato da «giovani volenterosi»; oggi è possibile nelle assemblee proletarie gettare e ricevere proposte politiche complessive, uscire nella discussione e nella determinazione di obiettivi dal ghetto della «questione SIP». Questo momento espansivo non durerà sempre, è chiaro; ma ciò che importa è che l'autoriduzione si stia rivelando, oltre che una formidabile forma di lotta autonoma, un eccezionale strumento di intervento, una possibilità da non perdere di radicamento nel sociale. La SIP potrà, ricorrendo agli stacchi e fidando nella complicità sindacale, vincere questa battaglia sull'aumento, ma l'autoriduzione non è una battaglia che si possa perdere; è una guerriglia continua con cui il sociale (dopo aver incassato senza costituirsi come fronte endemico di lotta per i

DALLA LOTTA CONTRO GLI AUMENTI DELLE TARIFFE PUO' CRESCERE UN MOVIMENTO DI APPROPRIAZIONE RIPRENDIAMOCI CIO' CHE ABBIAMO PRODOTTO CONTRO LA PROPRIETA' RIPRENDIAMOCI LA VITA CONTRO IL LAVORO SALARIATO



KARL MARX

CONTRO IL LAVORO SALARIATO

«Cosa si stabilisce col salario? La vita degli operai. Si stabilisce inoltre che l'operaio è lo schiavo del capitale, che egli è una merce, un valore di scambio, il cui livello inferiore o superiore, il suo aumento o la sua diminuzione dipende dalla concorrenza, dalla domanda e dall'offerta; si stabilisce che la sua attività non è una manifestazione della sua vita umana, ma anzi una contrattazione delle sue forze, l'estraneazione (contrattazione) di capacità unilaterali al capitale. Si stabilisce, insomma, che la sua attività è 'lavoro'. Il lavoro è il fondamento vivente della proprietà privata: la proprietà privata come fonte creatrice di se stessa?

La proprietà privata non è altro che il lavoro oggettivato. Se allora si vuol dare alla proprietà privata il colpo di grazia, non bisogna attaccarla solo in quanto condizione oggettiva, ma in quanto attività, in quanto lavoro. È uno dei più grandi equivoci parlare di lavoro libero, umano, sociale, di lavoro senza proprietà privata. Il lavoro è per sua natura attività non libera, inumana, sociale, condizionata dalla proprietà privata e creatrice della proprietà privata.

La soppressione della proprietà privata, dunque, diventa realtà solo quando viene concepita come soppressione del lavoro, una soppressione che naturalmente è diventata possibile solo mediante il lavoro, ossia mediante l'attività materiale della società, e che non va assolutamente intesa come una sostituzione di una categoria con un'altra. Una 'organizzazione del lavoro' è perciò una contraddizione. La migliore organizzazione che il lavoro può avere è l'organizzazione attuale, la libera concorrenza, la dissoluzione di tutte le precedenti organizzazioni apparentemente 'sociali' del lavoro».

colpi della crisi) si rivela terreno disponibile ad uno scontro continuato e quindi vincente, con il potere.

Lo sciopero entra nel quartiere via via che ne escono la delega e la passività rivendicativa; nel quartiere entreranno progressivamente le forme alte della lotta di fabbrica sino a che si operi la saldatura decisiva, sino a che non si offrano più fianchi scoperti alla provocazione padronale.

Ma tutto questo — ne siamo coscienti — non va mitizzato. Questa lotta dell'autoriduzione a Genova porta con sè dalla nascita un limite che adesso si avverte con maggiore evidenza: non è possibile teorizzare il percorso quartiere — fabbrica — così come per anni è stato impossibile nel concreto dell'intervento — la relazione contraria; è vero, fuori dalla fabbrica è possibile recuperare un carico di personale politico — organizzativo per le carenze di intervento verso la fabbrica. Ma, nella situazione attuale, l'assoluta assenza di direzione di fabbrica, — come riferimento politico ed organizzativo —, provoca una inevitabile dispersione, uno scollamento continuo nel collettivo sociale appena recuperato alla lotta autonoma. Si perde in organizzazione, si è indeboliti politicamente.

L'unica eccezione è Ramo industriale del Porto (Officine Omsa e Zamponi): in questo caso sono i Consigli di Fabbrica stessi a pronunciarsi e ad attivarsi sull'autoriduzione; sono gli stessi compagni autonomi, ad ottobre «pionieri» dell'autoriduzione con le bollette ENEL.

Venerdì mattina è stata occupata la sede della SIP. Nel pomeriggio è stata organizzata una manifestazione dalla sinistra di classe con la partecipazione di un migliaio di compagni. Le bollette raccolte sono ora 6.000.

Il pretore di Sampierdarena, con una sentenza analoga a quella di Bologna, decide il riallacciamento di 61 telefoni staccati nella zona. Nei quartieri si è aperta la campagna di denuncia ai pretori degli stacchi operati dalla SIP.

A PORTA TICINESE

NIENTE SFRATTI SPECULATIVI

Il quartiere Ticinese-Porta Genova a Milano è al centro della classica speculazione edile che si è verificata in molte zone del centro delle grandi metropoli: cacciare via i proletari (oggi mandando in rovina i palazzi e costringendoli a cambiare casa; domani, se gli sfratti fossero sbloccati, espellendoli massicciamente) e farli emigrare nei casermoni di periferia o addirittura costringerli a preferire il ritorno al Sud. Ristrutturare queste zone e farne zone di lusso.

La lotta — partita da alcuni stabili — si sta rapidamente estendendo ed ha come obiettivo centrale quello di non far passare questo tipo di ristrutturazione. Hanno due possibili vie da percorrere: una è sperare, come fa la Giunta rossa, nell'applicazione della famosa 167 (risanamento delle case malsane attraverso l'espropriazione da parte del Comune). Ma questa via è piena di incognite: ci vogliono i finanziamenti, dovrebbe passare il nuovo piano regolatore (quando la resistenza dei padroni è altissima) ed inoltre riguarderebbe una minima parte dei caseggiati della zona. Una seconda via è imporre il superamento stesso di questa mediocre leggina ormai decisamente arretrata rispetto ai bisogni proletari . In attesa della sua realizzazione da quei caseggiati i proletari scappano, (perché sono senza servizi igienici ecc.) e subentrano dei borghesi

Nel quartiere, in queste prime lotte, esiste la volontà non solo di non essere espulsi, ma di riconquistarsi tutto ciò che il capitale mano a mano ci ha espropriato.

La conquista innanzitutto delle immense ricchezze che si annidano nel «centro storico». Il superamento degli schemi gruppettari di autoriduzione come semplice pressione sul potere, la costruzione di un livello di potere che permetta non solo di raggiungere gli obiettivi, ma di mantenerli fino in fondo (le case si occupano per tenerle, l'autoriduzione dell'affitto deve portare, anche con altre forme di lotta, al raggiungimento dell'obiettivo, all'organizzazione di tutti gli aspetti del quartiere: disoccupati, operai in Cassa Integrazione, centinaia di giovani che cercano un lavoro per poi magari trovarne uno con un tasso di sfruttamento disumano, gli operai delle piccole fabbriche più colpiti dalla ristrutturazione, più ricattati in fabbrica).

L'appropriazione degli appartamenti sfitti non solo da parte delle famiglie numerose ma anche da parte di quelle migliaia di giovani (che sono costretti a vivere in pensioni di aguzzini costosissime — venti/trentamila lire a testa per una stanza con quattro persone) che la «morale» dei gruppi e riformista vorrebbe lasciare a vivere in quelle topaie per il solo fatto che non sono nucleo familiare.

Il quartiere oggi è un elemento disgregato, e lo è ancora di più se si cerca di superare questa reale contraddizione con nuove ideologie

Invece è possibile unificare il quartiere seguendo i bisogni dei diversi strati che vi convivono, bisogni spesso unificati oggi dalla crisi che rende più esplicita, soprattutto in questi quartieri del centro, la necessità della riappropriazione. Altro che espulsi dal quartiere! Non solo non lo saremo, ma lo riempiremo di giovani occupanti, di gente che vuole rovesciare tutta la sua rabbia contro questa vita di merda.

SULLE CENTRALINE SIP

CHI DIFENDE IL TELEFONO DI LORSIGNORI ?

La SIP, come ci aspettavamo, cerca di usare la maniera forte per stroncare la lotta dell'autoriduzione. Questo certamente non ci meraviglia. Vi è, lo sappiamo, all'interno di questa scelta una volonta politica precisa. Ormai queste lotte di autoriduzione stanno diventando sempre più una pratica di massa e un terreno di riagreggazione politica nel territorio. Abbiamo già visto come, in seguito agli aumenti della luce, si verificò un grosso movimento di autoriduzione in parte gestito dal sindacato, in parte dagli organismi autonomi e dai gruppi. In seguito all'accordo bidone stipulato tra ENEL e sindacati, A.O. e PDUP hanno fatto rapidamente marcia indietro, mentre si sono rafforzati i livelli di lotta gestiti dai comitati autonomi e in qualche caso da L.C.

Puntualmente al verificarsi degli aumenti del telefono, abbiamo visto come i gruppi con a capo il PDUP si siano gettati con forza nel propagandare questa nuova autoriduzione. Fermo restando che esistono alcune contraddizioni all'interno degli «azzurri nazionali», verifichiamo ancora una volta la loro posizione opportunista. Trascinati dal PDUP, usano questa lotta come massa di manovra nei confronti del sindacato. Ma abbiamo visto come il sindacato se ne infischi di questi tentativi e punti esclusivamente a dire la sua sul problema degli investimenti. Il nostro compito in questa fase è smascherare sino in fondo la vera natura opportunista di costoro. Chi ormai entra in una ottica di maggiore spazio all'interno delle istituzioni «democratiche», non riesce a farsi direzione politica dei livelli di contropotere che la classe esprime. Ciò che fa paura ai padroni non è certamente la trattativa col sindacato, né i giochi a rialzo, ma la carica eversiva che c'è all'interno di queste lotte nel proletariato.

Nell'attuale scontro politico, necessita ai padroni sconfiggere i livelli di organizzazione di lotta autonoma della classe. L'autoriduzione dei fitti, luce, telefoni, (aspettando i nuovi aumenti del gas), dei prezzi delle merci possono diventare una pratica di massa che faccia saltare i loro progetti di ristrutturazione stabilendo dei livelli reali di contropotere. Non si può accettare che posizioni opportuniste gravino sul movimento. In questi giorni in cui è iniziata la repressione della Sip verifichiamo come sia possibile far chiarezza tra i proletari, che sanno individuare chi vuol continuare veramente e chi no. A Roma in questi giorni sono bruciati una serie di armadi portalinee in alcuni dei qurtieri residenziali della città. Per paura di essere coinvolti abbiamo assistito alla gara fra i tre gruppi per tacciare questi come episodi provocatori. Provocatorio è l'atteggiamento della Sip, che nonostante ci siano delle cause in corso, nonostante vi siano state a Bologna, Teramo, Chieti, Genova, sentenze a favore degli autoriduttori con l'ordine di riallacciare i telefoni staccati, continua nella sua politica repressiva. Nei quartieri i proletari, mentre da una parte tengono a ribadire la volontà di continuare, di ratificare con la lotta l'obiettivo dall'altra ricordiamo che la Sip non può fare come vuole solo perché può effettuare gli stacchi dalle centrali. I proletari in lotta sono tanti e in grado di contraccambiare con gli interessi. La paura della triplice di essere coinvolta non fa che ribadire una linea che ormai perseguono da tempo. Tutto ciò che fuoriesce dai binari della legalità borghese deve essere additato come un atto provocatorio: i proletari sono stanchi di fare manifestazioni che finiscono per discutere se i componenti della commissione che va a parlare con i dirigenti della Sip debbono essere 12 o 15, sono incazzatissimi contro questi gruppi che appena il vento soffia contrario, telefonano dicendo di andare a pagare.

È necessario oggi portare a fondo questa battaglia di chiarificazione politica nel movimento. I gruppi nel loro tentativo puerile di creare contraddizioni nel sindacato tendono sempre più a svendere le lotte e cercano di coprire il ruolo di cani da guardia nei confronti dell'autonomia di classe. Sappiamo che oggi la posta in gioco a livello politico e nei prossimi contratti è molto elevata. Una delle discriminanti per non essere sconfitti è di far giustizia di ogni posizione neorevisionista e opportunista nel movimento.

DOCUMENTO DEI DETENUTI RIVOLUZIONARI

S. VITTORE: LA PENA E' SEMPRE MASSIMA

Quando un giudice condanna alla carcerazione preventiva, in attesa di un lontanissimo processo, o alla carcerazione penale si mette in dichiarata contraddizione coi valori della sua stessa società borghese e col sistema di diritto che la regge. Il giudice, per il solo fatto di condannare al carcere, infrange numerose leggi basilari dell'ordinamento internazionale e interno. Per la sua legge, dovrebbe condannare alla «rieducazione». In realtà, sapendo cos'è il carcere e costringendovi dentro i detenuti, è responsabile di sequestri, lesioni, sfruttamento, omicidi tentati e riusciti, sevizie ecc., il tutto in concorso con altri, continuato, aggravato da motivi abbietti.

Ma qual'è allora la responsabilità dei democratici, dei compagni, che delegano ogni resistenza a questo tipo di sistema criminoso ad un tecnico (l'avvocato) che può contrastarlo solo dall'interno, accettandone ed assumendone le regole? Che rinunciano da anni alla denuncia e alla lotta e ci consigliano di aspettare con pazienza che l'avvocato giochi la sua contrattazione, di considerare la detenzione come una parentesi nella nostra vita politica, solo una lunga attesa di uscire. Ma usciremo noi; il carcere resta. La sofferenza che infligge a chi entra, resta. Chi risarcisce di questa ferita noi, i compagni che devono restarci una vita, le migliaia di proletari?

Ai giudici fuorilegge che cercano di assassinarci colla galera, al sistema carcerario che ci opprime, ai compagni che ci raccomandano di stare calmi e di morire politicamente, a tutto questo rispondiamo no!
i proletari?

Ogni giorno di galera è un giorno di lotta. Noi la bandiera rossa la vogliamo tenere alta dappertutto, e più alta dove è più arrogante il nemico. Se non vedete le rivolte, pensate anche alla famosa, cara, vecchia talpa che continua a scavare anche sotto i muri più spessi.

Forse chi non c'è venuto non ha capito bene cos'è il carcere, cos'è S. Vittore nel cuore della metropoli del capitale. Vi avranno detto che c'è la televisione in cella. Strano, era la prima cosa che sentivamo dire anche noi prima di entrare. Poi abbiamo visto le celle di punizione.

Durante la stagione delle grosse rivolte si era conquistato uno spazio di potere, un abbozzo di organizzazione parasindacale. Allo sciopero dei lavoranti, della fame, ai tetti, alle lettere di denuncia sostenute dall'opinione pubblica, da Lotta Continua, perfino da certi organi di stampa, l'istituzione era costretta a rispondere sulla strada del piccolo riformismo.

I detenuti chiedevano, per esempio, l'amnistia, la riforma dei codici, la riduzione della carcerazione preventiva, l'abolizione della recidiva; la direzione concedeva la forchetta, il tavolino, la televisione, il cesso. Il riformismo, strumento di divisione dei proletari, è soprattutto efficace qui, dove la lotta quotidiana per la sopravvivenza, la mancanza delle cose più utili ed elementari, rendono estremamente importante ogni minima conquista sul piano del tenore di vita.

Congiuntamente la direzione otteneva un altro risultato: rafforzava la tendenza a rinchiudersi in isolamento o in piccoli gruppi. Tanti vantaggi reali hanno una doppia faccia. Le celle aperte durante l'aria invitano a rientrare; c'è la televisione (dunque non la sala comune dove radunarsi per guardarla), i fumetti porno, la radiolina, il mangianastri. Anche andare al gabinetto poteva essere un'occasione d'incontro per i detenuti, ci rifiutiamo d'immaginare nella direzione un bagliore di umanità. Si è eliminata ogni possibilità di incontro fra i detenuti dei vari raggi. Perfino alla messa si assiste (quei pochi che vogliono) dietro le sbarre dei rispettivi raggi. Il sadismo si è manifestato anche nella costruzione delle bocche di lupo (giuridicamente vietate) che, opprimendo il detenuto con la visione di un solo rettangolino di cielo, costituiscono uno strumento di tortura psicologica di cui è stata accertata la nocività. Inutili, ridicole sul piano della sicurezza, impediscono però di vedere e comunicare coi raggi adiacenti.

I detenuti per motivi politici subiscono poi un isolamento particolare. Di regola sono confinati nel raggio dei lavoranti, in modo da ostacolare la possibilità di amalgama cogli altri detenuti.

Il primo compito politico che i proletari carcerati si impongono è di smascherare la futilità e l'uso di certe apparenti conquiste e di sviluppare forme di solidarietà e di comunicazione fra tutti. Ma il carcere è fondamentalmente un'«istituzione della violenza» e come tale ha reagito alle rivolte, soprattutto quando l'appoggio esterno ai detenuti si è spento, quando la denuncia non ha fatto più notizia, quando Lotta Continua non se l'è sentita di resistere sullo stesso piano di violenza che veniva imposto. Tralasciamo i racconti, noti ed allucinanti, delle immediate conseguenze delle rivolte. Diciamo solo che quell'impennata bestiale è rimasta la norma.

Oggi gli strumenti della repressione quotidiana si possono riassumere sostanzialmente in:

1) i trasferimenti; 2) le celle di punizione; 3) il manicomio; 4) le raffiche di mitra.

L'insopportabilità del sistema carcerario è di tutti, ovviamente, per cui la rivolta generica è implicita in ognuno. Si esprime però in modi diversi. Ci sono traditori che cercano di rimediare piccolissimi privilegi vendendosi al nemico, altri che cercano forme di adattamento assorbendo l'ideologia della repressione (ho sbagliato, è giusto che paghi) o rinchiudendosi in solitudine; altri, nell'impossibilità di scagliarsi contro il nemico che li soffoca, deviano l'aggressività su se stessi o sugli altri detenuti, con litigi e risse per motivi spesso inconsistenti.

Ricordiamo però che l'autolesionismo (tagli, ingestione di chiodi, lamette, detersivi, ecc.) che è all'ordine del giorno in ogni carcere, ha anche un drammatico significato di autodifesa e rende evidente la disumanità del sistema: a tanto si deve arrivare per richiamare l'attenzione, per cambiare qualcosa di una condizione insopportabile. Ricordiamo anche che la minaccia di grave autolesionismo (la lametta in bocca, per esempio) è l'unica forma di difesa dai pestaggi. Ma spesso il pestaggio avviene comunque, e il detenuto deve solo decidere se vuole aggiungervi le lesioni orali e interne.

Altri mezzi per rendere più sopportabile la detenzione sono il vino e la droga.

Accanto a queste forme individuali di resistenza, i proletari più capaci e politicamente coscienti cercano di ricostruire trame di solidarietà, di comunicazioni interne e con l'esterno, di denuncia. E poi, anche senza rivolte di massa, ci sono spesso proteste sui tetti, rifiuto di rientrare in cella, tentativi di evasione.

Abbiamo sostanzialmente delineato una quantità di ipotesi di comportamento contrastanti con l'ordine dell'istituzione. La maggioranza sono ipotesi non politiche, ma sempre di reazione al sistema carcerario. Il detenuto, quindi, non è mai colpevole, è la brutalità del carcere che lo spinge ad atti apparentemente irresponsabili. Evidentemente l'istituzione fa il ragionamento opposto e punisce ogni trasgressione al suo ordine con la stessa violenza. Questo vogliamo sottolineare:

a) il carcere non fa distinzione fra comportamenti politici e non;

b) non c'è proporzione fra violazione dell'ordine e pena, la pena è sempre massima.

Signori giudici e compagni, queste cose non succedono in Cile, ma a Milano, nel cuore della civiltà del capitale e della maturità operaia. Basta un niente per essere trasferiti, abbandonare gli amici, perdere ogni rapporto coi parenti, perdere il pacco e i colloqui, fare un viaggio che non stiamo a descrivere. Quando in aprile è stata seminata ad arte la voce (assolutamente infondata) della rivolta, la direzione ne ha approfittato per fare centinaia di trasferimenti, spesso preceduti da pestaggi indiscriminati; apparentemente senza motivo, in realtà per instaurare un clima di tensione e spezzare anche solo i legami di amicizia.

Abbiamo letto con sorpresa che nel '70 erano state allontanate dalle celle di punizione le squadre di picchiatori. Nel '75 sono più attive che mai.

Alle celle si va anche per una mancanza lievissima. Sono buchi senza luce, coi topi, col bugliolo che le infetta, senza acqua. Il detenuto è privato di tutto, non può leggere, non può lavare il recipiente dove mangia, non può fumare, ha un'ora d'aria in una gabbia di pochi metri, ha il letto di legno e coperte lucide. I pestaggi sono quotidiani. Una squadra di sbirri sadici e frustrati irrompe nella cella (quando non comincia già accompagnando il detenuto giù per le scale), gli butta una coperta sulla testa e si sfoga nel massacro. Spesso la vittima è tenuta poi a lungo in isolamento, perché non possa mostrare le lesioni riportate. I nomi delle guardie picchiatori sono noti, tutta la gerarchia del carcere ne è perfettamente informata, consenziente, mandante. I pochi che hanno avuto il coraggio di denunciarlo sono stati trasferiti o subiscono gravi ricatti. In altri casi di resistenza, ad assoluta discrezionalità del potere carcerario, il detenuto è messo in manicomio. Siamo certi che tutti sanno cosa significa.

Quando abbiamo scritto delle raffiche di mitra, pensavamo ai carceri italiani in generale, all'abitudine ormai affermata di sparare sui detenuti che protestano sui tetti. Non pensavamo a San Vittore in particolare. Pochi giorni fa hanno sparato anche qui. Il carcerato che si stava arrampicando sui tetti, pur non colpito, è precipitato riportando gravi fratture.

Che risultato si propone l'istituzione con un uso così intenso della violenza? Evidentemente la paura del nemico è altrettanto intensa. I suoi interessi nello sfruttamento del lavoro dei detenuti, nella vendita a prezzi di monopolio, nel clientelismo, sono altissimi e minacciati dalla ribellione ad una situazione disperata e contrastante con tutti i valori apparenti della società borghese.

Incapace, per vari motivi, di una soluzione di ricambio, il potere ripiega sul piccolo riformismo e sulla grande violenza. Non aspetta a colpire i punti alti di una resistenza formata, ma tende a isolare tra loro e schiacciare i detenuti subito, alla base, forsennatamente.

Il giudice che condanna sa tutto questo, è complice. Non rispetta la legge, perché non decide la custodia e la rieducazione, ma lo sfruttamento, le sevizie, un periodo di vita di cui non sono prevedibili nè l'esito nè la scadenza. Certo è l'odio totale, inestinguibile, organizzabile e organizzato.

Compagni, il carcere non contrasta con la crudeltà del capitale, ma con la forza attuale del proletariato. Le organizzazioni operaie si diano carico di questo problema. Quanto a noi, non deleghiamo certo i rimedi agli avvocati. Non abbiamo paura a ricostruire la nostra solidarietà di detenuti, ad opporci con la nostra violenza, adeguatamente organizzata, alla brutalità del sistema.

Movimento rivoluzionario dei detenuti S. Vittore Milano



LA REPRESSIONE CARCERARIA RIGUARDA TUTTO IL MOVIMENTO

REBIBBIA: RIVOLTA PATRIMONIO DI CLASSE

Le lotte dei detenuti che hanno trovato il loro momento più concreto nella rivolta di Rebibbia e che vedono tuttora impegnati in un grosso sciopero della fame i carcerati delle Nuove di Torino, mobilitati quelli di Poggioreale, di San Vittore e della quasi totalità degli istituti penitenziari, ci devono vedere impegnati a fare la massima chiarezza nei quartieri e nei posti di lavoro per far si che il problema delle carceri diventi patrimonio di tutto il proletariato.

La brutalità alla quale, con continue violenze e ricatti vengono sottoposti i detenuti, il completo annientamento della loro personalità, *la totale dipendenza da un fottuto qualsiasi che indossa la divisa,* la continua possibilità di venir maltrattati e pestati a sangue (le famigerate cariche), di essere impacchettati e trasferiti da un capo all'altro dell'Italia (le prese per il collo) senza avvertire né l'interessato né i familiari, *l'esclusione da qualsiasi rapporto col mondo esterno ed addirittura con gli altri detenuti,* il dover sottostare in qualsiasi momento alle perquisizioni (pomiciate) ed alle umiliazioni cui sbirri e direttori decidono di sottoporli senza la minima possibilità di avanzare qualsiasi diritto, *il divieto di disporre perfino della lurida e striminzita gabbia in cui sono rinchiusi dove in qualsiasi ora gli sbirri possono entrare, controllare, e spiare, costringendoli ad obbedire alle loro più svariate provocazioni,* la possibilità di essere «mandati alle celle», cioè rinchiusi dentro buchi sotterranei in cui per l'isolamento e per le angherie fisiche che subiscono vengono ridotti alla stregua di animali:

Questo è il «trattamento rieducativo» attuato nelle carceri, mentre, come ha dimostrato Rebibbia, la distruzione fisica e l'annientamento della istituzione carceraria è l'unica possibilità concreta per rispondere a questa situazione.

È, infatti, chiaro che non è stato il proletariato ad inventarsi il carcere per difendersi da chi lo sfrutta, ma che sono stati i padroni ad istituirlo per riuscire a reprimere e ad ingabbiare le lotte operaie e tutti quei proletari che non volevano e non vogliono sottostare al loro sfruttamento e alla loro violenza.

Infatti il carcere, oltre all'eliminazione fisica, è fra gli strumenti repressivi l'arma più importante di cui la borghesia dispone.

Per questo le prigioni, nel momento in cui è più acuto lo scontro di classe, sono più affollate di quei proletari che, rifiutando una risposta individuale, si organizzano a livello di massa per conquistarsi un reale potere alternativo a quello dei padroni. Abitualmente, invece, i carceri sono stracolmi di diseredati che, privi di una coscienza di classe credono, illusoriamente, di poter risolvere i loro problemi salendo un gradino più in alto nella scala sociale ma accettando in pieno le regole della società borghese.

Noi sappiamo bene che la società borghese produce in continuazione «delinquenti» per poter giustificare l'esistenza delle galere stesse, mentre si prodiga a salvaguardare i veri ladri che sono i padroni, il governo, i ministri, che ci sfruttano nei posti di lavoro, che imboscano generi alimentari, che uccidono continuamente proletari (ogni ora viene assassinato un operaio e centinaia vengono feriti e restano invalidi per tutta la vita).

La distruzione del carcere non spetta, perciò, soltanto a chi ci è rinchiuso, ma principalmente al movimento operaio quale vero bersaglio che questo strumento repressivo vuole colpire.

Per tutto ciò è assolutamente perdente quello che propongono i partiti riformisti che tendono a «migliorare» e non a distruggere il carcere (vedi il connubio Carla Capponi-questore Macera uniti nel tentativo di far rientrare la rivolta di Rebibbia); e nello stesso tempo è illusoria e demagogica la posizione di chi vorrebbe «liberare tutti» facendo solo affidamento sulla ribellione dei carcerati sganciata dal movimento rivoluzionario ovvero dall'autonomia operaia.

Se, infatti si considera il vero significato della nuova riforma carceraria, è evidente a tutti il tentativo di basare ogni minima innovazione sul giudizio delle autorità carcerarie che, secondo il «merito», la «buona condotta», la «volontà di recupero» dei vari detenuti, decideranno se applicarla o no. Oltre a ciò propone l'assurda divisione dei vari reati (vedi la non applicazione di molti articoli per le rapine, le estorsioni, ecc.), e rafforza l'obiettivo padronale di far diventare il detenuto un oggetto sempre più in mano ai direttori, agli sbirri, ai magistrati.

Il compito di tutte le strutture di contropotere dell'autonomia operaia (comitati di quartiere, di fabbrica, dei servizi, di scuola) è quello di farsi carico dall'esterno dell'obiettivo della distruzione del carcere articolandolo attraverso momenti intermedi: proporzionali alla forza dell'organizzazione.

Dobbiamo, perciò, fare in modo che i vari comitati, prendendo contatto con i familiari e con ex-detenuti, organizzino dei momenti di lotta tendenti in prospettiva alla totale distruzione del carcere ed ora all'ottenimento dei seguenti obiettivi:

1) Abolizione della recidiva; una volta scontata la pena non deve esistere più nessun «marchio» (la fedina penale deve restare pulita, non deve risultare in nessun schedario della magistratura o della polizia, non deve condizionare le successive ed eventuali condanne e il reinserimento nella vita sociale);

2) eliminazione del carcere preventivo che mette ogni persona nelle mani di un qualsiasi giudice o pretore, senza la minima possibilità di sapere né il motivo né le prove dell'accusa; *inoltre annullamento del Codice Rocco e un'amnistia generale* che possa riparare almeno in parte ai soprusi di tale ordinamento che viene ancora applicato dopo 30 anni dalla caduta del fascismo;

3) possibilità di intrattenere rapporti col mondo esterno e diritto di assemblea con la partecipazione di strutture politico-sociali; *possibilità di libero accesso in qualsiasi ora e in qualsiasi luogo del carcere da parte dei giornalisti accreditati di tutti i quotidiani e riviste.*

4) possibilità di esplicare qualsiasi libera attività manuale ed intellettuale in alternativa a qualsiasi proposta di lavoro obbligatorio e generalizzato;

5) partecipazione decisionale del detenuto in tutte le attività del carcere e diritto di veto da parte del detenuto, *della familia, o dei conviventi, degli avvocati rispetto ai trasferimenti.*

TORINO "NUOVE"

SCIOPERO DELLA FAME

I detenuti dei bracci 3-4-5-6 delle «Nuove» di Torino portano a conoscenza dell'opinione pubblica, dello schieramento politico sinceramente democratico e progressista e delle forze rivoluzionarie i seguenti fatti:

1 — di fronte alla manifesta volontà da parte del governo di assumere un atteggiamento dilatorio nei confronti dell'applicazione della legge 354 che già di per se stessa è ambigua e inefficace a risolvere i problemi essenziali e prioritari della popolazione carceraria, i detenuti delle «Nuove» a partire dal giorno 27/8/75 sono entrati in agitazione.

2 — raccogliendo l'esemplarità dei contenuti della lotta espressa dai detenuti del carcere «modello» di Rebibbia e altresì convinti che nella attuale situazione di crisi generale caratterizzata dall'attacco alle condizioni di vita delle classi subalterne solo la lotta è in grado di perseguire obiettivi funzionali al rinnovamento economico, politico e sociale della società intera.

3 — i detenuti delle «Nuove» riconoscendosi parte integrante delle forze popolari che da sempre dirigono il processo di emancipazione, e di rinnovamento sociale, sono scesi in lotta proclamando lo sciopero della fame dal giorno 29/8/75 per rivendicare i diritti irrinunciabili che sono alla base della vita umana sia essa libera o coatta.

4 — lo sciopero della fame condotto da tutti i bracci proseguirà fino al conseguimento degli obiettivi che la commissione formata dai rappresentanti dei detenuti liberamente eletta ha presentato alla direzione.

I DETENUTI DELLE «NUOVE»

ROMPERE IL SILENZIO SUI DETENUTI POLITICI

ROSARIA SANSICA

IN CARCERE LA STANNO ASSASSINANDO

SEGUE DA PAG. 1

Accusata del sequestro Moccia e di aver preso parte all'attentato di Aversa al Manicomio Criminale in cui perse la vita Giovanni Taras. È accusata inoltre di partecipazione all'associaizione sovversiva ed alla banda armata NAP.

La Magistratura non ha alcuna prova della colpevolezza della Sansica riguardo al sequestro Moccia e all'attentato di Aversa. Inoltre sono risultati negativi tutti i confronti per il sequestro Di Gennaro. Ed è stato dimostrato che all'epoca dei fatti di Milano (FACE STANDARD - S. VITTORE) la Sansica si trovava in Olanda a lavorare. Fin dal primo interrogatorio dell'11 giugno 1975, i difensori rilevavano il grave stato di salute della compagna e facevano presente che le sue condizioni erano visibilmente gravissime tanto che l'interrogatorio dovette essere sospeso.

Il 18/6/1975 fu presentata istanza scritta al giudice Stipo del Tribunale di Roma e al P.M. Paolino Dell'Anno affinchè fosse disposta immediatamente e prima di ogni altro atto perizia specialistica per verificare le condizioni fisiche, nervose e psichiche della Sansica e di voler inviare al carcere immediate disposizioni per l'adozione di misure cautelative per prevenire ed impedire possibili tragici eventi e in ogni modo si tutelasse la sicurezza e la salute della detenuta.

Il giudice Stipo non prese nessun provvedimento, si limitò a spogliarsi degli atti inviandoli a Napoli al giudice Di Persia.

Il giudice istruttore napoletano, nonostante sollecitazioni verbali e istanze scritte dei difensori, non prese alcun provvedimento per le gravi condizioni di salute della Sansica, ma anzi ne dispose numerose volte il trasferimento da Roma a Napoli e viceversa, al solo scopo di sottoporla a interrogatorio. Trasferimenti che, nelle sue condizioni, erano vere e proprie torture.

Quando infine la Sansica è stata trasferita definitivamente a Napoli il Dr. Di Persia non ritenne nemmeno opportuno avvisare il carcere delle gravi condizioni di salute della Sansica che deperiva a vista d'occhio e il 26/9/1975 tentava il suicidio in carcere. Il 30/9/1975 viene presentata istanza perchè venga ricoverata in clinica specialistica fuori dall'ambiente carcerario causa di questa tragedia. Attualmente la compagna si rifiuta da tempo di mangiare. Non viene nutrita nemmeno artificialmente. Attualmente pesa 38 kg. L'unico rimedio che probabilmente i giudici stanno adottando è il ricovero presso un manicomio criminale dove l'assassinio possa concludersi.

L'ASSURDO DISEGNO REPRESSIVO DELLO STATO

MIRO

SPECIALE VIGILANZA

Miro Roberto arrestato il 21.1.1975 con l'accusa di aver lanciato una molotov contro la polizia durante una manifestazione di solidarietà per la lotta del policlinico, condannato ad un anno e sei mesi senza condizionale, attualmente detenuto nel carcere di Bari, individuo da tenere sotto vigilanza speciale per le sue convinzioni politiche.

È la scheda personale di uno dei tanti compagni andati a riempire le carceri mai tanto affollate di detenuti politici come oggi.

Roberto Miro è per lo Stato l'anarchico di turno su cui scaricare liberamente la violenza repressiva senza che le organizzazioni della sinistra, molto più impegnate nei giochi di potere, abbiano ad occuparsene troppo.

Viene infatti condannato in 1° grado alla pena incredibile di due anni e sei mesi senza la condizionale (cioè da scontare immediatamente).

Non contenti di questo, lo trasferiscono a Bari dove è rinchiuso in cella di isolamento come individuo altamente pericoloso.

La Corte di Appello si degna di ridurre la pena ad un anno e sei mesi non concedendo a sua volta nè condizionale nè libertà provvisoria.

Dalla sentenza della corte di appello

Da respingere è anche la richiesta di concessione dell'attenuante di cui all'art. 62 n. 1.CP.

L'appellante la fonda sulle «ragioni morali e sociali che hanno dato origine ai fatti di cui è causa» e cioè sull'essere stata la manifestazione indetta per chiedere la libertà di «un giovane studente lavoratore del Policlinico, esponente sindacale di un gruppo di lavoratori di quel complesso, privato della libertà da oltre cinque mesi per essersi fatto portavoce di molteplici legittime istanze di questi lavoratori e per avere pubblicamente denunciato le gravissime disfunzioni dell'amministrazione sanitaria».

Ma va sul punto rilevato: a] che da nessun atto del processo si evince che quella manifestazione — non autorizzata — fosse stata indetta per tali motivi; b) che in ogni caso le suesposte «ragioni» non rispondono certamente a verità essendo indimostrato e assurdo ritenere che «un giovane studente lavoratore» sia detenuto per mesi solo per avere espresso opinioni e non invece per aver commesso reati; (che infine in uno Stato di diritto nessuna rilevanza ai fini in esame può assumere la motivazione di un comportamento delittuoso esclusivamente diretto a contestare in nome di asseriti principi di giustizia.

Al giudicabile possono essere concesse le attenuanti generiche. È un operaio incensurato ed ha un'età in cui motivazioni ideologiche ormai diffuse possono far ritenere soggettivamente «giuste» azioni delittuose rivoluzionarie anche di estrema gravità.

In conseguenza la pena base per la violazione più grave può essere ridotta ad un anno e quattro mesi di reclusione e lire 140.000 di multa ed aumentata ad un anno e sei mesi e lire 200 mila per la continuazione. Quanto sopra esposto fa ritenere non fondata la presunzione che il Miro si asterrà dal commettere ulteriori reati — soprattutto della stessa specie — e quindi non concedibili i richiesti benefici di legge.

La pericolosità sociale del prevenuto desumibile oltre che dalla obiettiva gravità dei fatti dalla sua valutazione soggettiva degli stessi osta alla concessione della libertà provvisoria.

Le percosse subite in carcere, i trasferimenti, l'isolamento immotivato, il rifiuto della condizionale e della libertà provvisoria nonostante la totale mancanza di reati precedenti, non possono non richiamare alla mente l'analogo trattamento subito da un altro compagno anarchico: Giovanni Marini.

Anche qui la mancanza di un vasto movimento di solidarietà militante ha permesso alla magistratura l'uso della repressione più dura.

È forse inutile e, quasi indice di speranza nelle istituzioni, ricordare come petrolieri, mafiosi, golpisti, organizzatori di stragi etc.. girino liberamente, quando non siedano nei banchi del Parlamento. Sappiamo fin da adesso che non bastano spostamenti elettorali nè tantomeno firme e appelli a liberare i compagni dalle galere.

Ma proprio perchè coinvolti nel disegno repressivo di questo Stato che incrementa di pari passo le commemorazioni antifasciste e le galere per chi antifascista è nei fatti, i lavoratori del Policlinico non dimenticano che lottare per un maggior potere significa anche lottare per la libertà di questi compagni e l'abbattimento delle carceri.

INTERVISTA COL COMPAGNO DESPALI

Sono uscito di casa - racconta Pietro Despali - ho visto passare Carlo Picchiura alla gelateria. Erano le 9.30. Dovevo andare a Ponte di Brenta per organizzare il cineforum. L'ho fermato io. Sono salito e abbiamo fatto il tragitto fino a Ponte di Brenta. Qui mi ha domandato se volevo prendere un cappuccino. Siamo entrati in un bar; abbiamo parcheggiato la macchina dove è stata trovata. Siamo andati in un bar vicino a Ponte di Brenta. Abbiamo consumato un cappuccino. Poi siamo passati davanti al cinema e l'ho trovato chiuso. Poi, siccome mi ero dimenticato il «Gazzettino» in macchina, ho riaccompagnato Picchiura. Abbiamo riaperto la macchina e sono salito in macchina per riprendere il giornale e scambiare le ultime battute. In quel momento è arrivato il furgone del «113». Dalla Pozza subito ci ha intimato l'alt. È smontato, si è avvicinato e ci ha domandato i documenti. Carlo gli ha dato la patente»

Tu quando eri in macchina che cosa gli hai detto?»

«Io ho detto: non ho i documenti. Allora ha detto: «smonta e dai le generalità». Io sono andato dal Niedda, che era vicino al furgono e gli ho dato le mie generalità e le ha comunicate in questura. Intanto, Carlo con Dal Pozza aveva mostrato la macchina».

«Che atteggiamento aveva il Dalla Pozza?»

«Be', inizialmente andava abbastanza sul sicuro»

«Vuoi dire che era provocatorio? Infatti, vi dava del tu...»

«Sì, quando gli ho detto che non avevo i documenti ha detto: «Ah, male!, molto male!» Poi ci ha messo subito davanti al furgone, al contrario dei controlli normali. Ha voluto subito la distanza. Ci ha detto subito: «mettetevi davanti» a un metro, due di distanza entrambi. Poi ha chiesto: «Cos'hai lì in tasca?». Io ho risposto: «Se vuoi vedere...». Avevo due monete da cento e un foglietto bianco».

«Ti ha perquisito?»

«Sì, mi ha subito perquisito. Mi ha toccato le tasche... Avevo solo le tasche di dietro»

«Come tasche di dietro?»

«Sì, non ho tasche sui pantaloni. Per questo non capisco come abbia fatto a dire che ha visto gonfio. Intanto, il Niedda era sempre alla radio che cercava di comunicare con la centrale. Il Dalla Pozza gli ha passato la patente di Carlo: «Vediamo un po' - ha detto - mi sembra che sia falsa». Poi ha continuato: «Tu cos'hai invece?», ha chiesto a Carlo. L'altro si è avvicinato e ha tirato fuori la pistola: «Fermi là... Va indietro». A Niedda ha detto: «Vieni giù anche tu» ed è sceso anche lui, ha alzato le mani».

«E tu?»

«Io a questo punto pensavo anche ai fatti miei, no? Ero molto teso per quello che accadeva e ho visto che intanto si sono spostati verso la parte posteriore del furgone. Poi ho sentito: «Stai calmo, stai fermo!»... poi i primi spari...»

«Hai sentito solo queste frasi?»

«Sì: «Stai calmo, stai fermo...» Poi ho sentito i primi spari: pan, pan e io ho visto solo la strada. Ho continuato a sentire gli spari e quando ho visto un negozio mi sono buttato dentro e qui mi sono scentrato con un giovane che dopo aver sentito gli spari e aver visto che io correvo, ha preso... sai uno di quegli attaccapanni grossi e lunghi e ha gridato: «Via!». Io gli ho detto: «Guarda, fammi entrare... mi spara!». Allora ha detto: «va be'». E sono stato lì. C'era un po' di gente, ecc. Quando mi sono girato ho visto arrivare Dalla Pozza con la pistola in mano, agitato, che mi fa: «Tu stai fermo là» ed è andato via. Io mi sono fermato, ho telefonato a casa»

«Non ha detto, quindi, come riportato dal Gazzettino: «Tenetelo ben stretto, è in stato d'arresto»?»

«No, ha detto: «Tu stai fermo lì». Poi ho aspettato mentre arrivavano notizie di feriti, morti... È arrivato Santini che mi ha preso e ha detto: «Adesso te la facciamo pagare... mi dici anche chi era l'altro»

Siamo arrivati dentro la macchina e ho visto Carlo arrivare dall'altra parte della strada già ammanettato; ci hanno portato in questura. Appena smontati hanno cominciato a spingere, a dare pugni, soprattutto a Carlo inizialmente. Infatti, ho cominciato ad agitarmi e gridare: «State fermi, non fategli niente!». Poi ci hanno portato su dalle scale e hanno tentato di buttare Carlo giù dalle scale; l'hanno buttato contro il muro, ecc. A me davano qualche calcio. Sono andato di sopra dal dott. Rimini che, appena entrato mi fa: «Ah, Despali, finalmente, ti aspettavo dal tempo di Faoro, tu hai rotto tante teste qui a Padova, speriamo che quando sei dentro tu qui le robe funzionino meglio». E lì ha cominciato lui a istigare... è partito a spintoni. Sono arrivati altri dentro e hanno cominciato a legnarmi»

«E il funzionario era presente quando gli altri hanno pestato in gruppo?»

«Sì era presente. Io ero lì con le manette, quelle americane, che se ti muovi si stringono sempre di più. Lì mi hanno preso per i capelli, a pugni, botte soprattutto sul collo. La tecnica è questa: ti prendono per i capelli, ti sbattono la testa contro il pavimento e mentre sei giù gli altri con calci e pugni fanno il resto. Fatto un primo pestaggio, hanno cominciato a interrogarmi: «Dicci qualcosa. Perché hai sparato anche tu? Eravate in tre. Chi è il terzo?» Dicevano che c'era più di un morto.

Poi mi hanno portato in un altro ufficio e lì hanno continuato a legnarmi. Ce n'era soprattutto uno più accanito degli altri, che colpiva sempre tanto che gli hanno anche detto di stare fermo. Infatti, è arrivato l'ordine poi di non toccarmi perché arrivava la televisione e c'erano i tecnici che stendevano i cavi.

Ma quello, ogni tanto, pun, partiva lo stesso. Poi ha cominciato ad arrivare nuova gente. Ogni volta che arrivava qualcuno di nuovo, giù botte! Erano in preda all'isterismo: «Quello è un assassino!» «Sì è un assassino» allora ricominciava quello nuovo arrivato e si mettevano tutti insieme di nuovo a pestare.

Poi hanno continuato a interrogarmi: «Che cosa facevate dalle otto fermi lì? Stavate facendo una rapina, un sequestro? Chi sono gli altri?

Dov'è la vostra base a Ponte di Brenta? Le armi...». Ad un certo punto mi hanno portato su per le impronte, le foto. Io ho chiesto subito la prova del guanto di paraffina. Poi scendo giù dal secondo piano. Credevo che mi portassero di nuovo in ufficio. Siccome li ho visti tutti schierati giù sul corridoio in fila, ho subito pensato alla tecnica del passaggio in mezzo... Invece, improvvisamente hanno acceso le luci della televisione. Mi hanno fatto fare cinque metri per la Televisione e poi mi hanno fatto tornare indietro. Così è finita e mi hanno portato in carcere. Hanno continuato anche in macchina a tirarmi i capelli».

«È vero che tu hai gridato a Picchiura: «Sei un pazzo drogato, perché hai sparato?». La versione è stata riportata *dal Gazzettino e dagli altri giornali con molta evidenza».

«Io non so come sia venuta fuori questa storia. Non è assolutamente vero».

«Hanno anche scritto che tu avresti pronunciato queste parole quando sei stato messo a confronti con Carlo».

«Quale confronto? Io Carlo non l'ho più visto da quando sono entrato in questura».

«In galera?»

«In galera mi hanno tenuto sempre in isolamento e non ho saputo più niente...».

Dopo l'interrogatorio dei magistrati, il confronto all'americana per la rapina di Lonigo (con esito negativo), Despali viene scarcerato dal giudice Calogero per assoluta mancanza di indizi.

L'ILLEGALITA DELLO STATO E' CONTINUA

ORDINE DI CATTURA

Il 17 luglio 1975 il compagno Alberto Franceschini, durante un interrogatorio, ha tentato di aggredire il giudice istruttore dr. Giancarlo Caselli, ritenendolo uno dei principali responsabili delle vergognose provocazioni e delle illegalità numerose che quotidianamente affiorano nella istruttoria contro le BR.

Ancora una volta attraverso i documenti che pubblichiamo, si dimostrano i metodi di conduzione di una istruttoria basata sulla costruzione delle prove a carico di militanti colpevoli del solo fatto di essere stati arrestati in situazioni di «clandestinità».

Quello che giornalisticamente è doveroso denunciare è che anche in questo episodio il dottor Caselli ha cercato (attraverso le dichiarazioni rese alla «Stampa» di Torino) di nascondere la realtà. Come è possibile che il giudice sostenga che il 17 luglio 1975 non è accaduto nulla nel carcere di Saluzzo e poi chéla Procura della Repubblica di quella città emetta un ordine di cattura?

Se le dichiarazioni di Alberto Franceschini, quali appaiono dall'ordine di cattura, rispondono al vero, come è possibile il rigetto dell'atto di ricusazione da lui proposto? A meno che non si voglia a tutti i costi impedire che altro giudice intervenga nell'istruttoria BR. Potrebbe non fare quello che fa Caselli!

ORDINE DI CATTURA

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA

Visti gli atti del procedimento penale contro:
Franceschini Alberto, nato a Reggio Emilia il 26 ottobre 1947 — in atto detenuto nella Casa di Reclusione di Saluzzo

imputato

a) del reato pp. dagli artt. 81 cpv. 343, 2° cpv. — entrambe le ipotesi — C.P., per avere, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, offeso l'onore ed il prestigio del dott. Giancarlo Caselli, Giudice Istruttore del Tribunale di Torino, mentre veniva interrogato nella Casa di Reclusione di Saluzzo, quale imputato di reati vari. indirizzandogli le seguenti espressioni: «piccolo borghese con pretese di democratico»; «io sono imputato per aver detto bastardi e fascisti ai Carabinieri che mi nanno arrestato; lei, Giudice Istruttore, non creda di fare parte di un sistema diverso; lei è come gli altri e non se ne distingue affatto» commettendo il fatto con violenza e minaccia, e cioè tentando di aggredire il G.I. predetto (non riuscendo nell'intento solo per il pronto intervento di un Maresciallo dei CC e di due sottufficiali del Carcere) dicendogli, inoltre, che l'attività svolta nel corso della presente istruttoria sarebbe finito male, augurandogli infine di morire «non con un colpo in testa, ma con sofferenze».

b) del reato pp. dall'art. 368 pp. C.P. per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo di cui al capo precedente, incolpato (pur sapendolo innocente) il dott. Giancarlo Caselli, Giudice Istruttore del Tribunale di Torino di avergli «fatto sparire delle cose che aveva addosso al momento dell'arresto e che invece avrebbero dovuto essere utilizzate per l'istruttoria».

In Saluzzo il 17.7.1975.

Alla cancelleria Penale del G.I. dott. Caselli presso il tribunale di Torino.

Oggetto: Franceschini Alberto nato a R.E. il 26/10/1947. Richiesta di ricusazione ai sensi dell'art. 64 C.P.P. 3° e 2° comma.

Io sottoscritto Alberto Franceschini

Premesso

— che il G.I. dott. Caselli ha sempre dimostrato durante gli interrogatori a cui sono stato sottoposto di essere prevenuto nei miei confronti;

— che il G.I. dott. Caselli non agisce come dovrebbe farlo un G.I. imparziale e cioè invece di trarre conclusioni da fatti concreti parte dal presupposto della mia consapevolezza per cercare insistenti fatti a sostegno delle sue tesi. Tutto ciò si può ricavare da una lettera degli atti istruttori stessi e specificatamente dai seguenti episodi:

Settembre 1974: sono stato sottoposto nella caserma dei CC di Moncalieri(Torino) a confronti relativi all'azione eseguita dalle BR nella sede dei Centri Sturzo di Torino, del CRD di Milano, ai sequestri Amerio e Labate; nessuno dei testimoni, per ammissione dello stesso G.I. (vedi atti istruttori) ha riconosciuto in me uno degli autori delle azioni stesse; nonostante questo il G.I., senza alcun elemento di prova, ha emesso nei miei confronti successivamente mandato di cattura per tali episodi;

Febbraio 1975: sono stato sottoposto presso la caserma dei CC di via Moscova (Milano) a confronti relativi all'azione delle BR contro la sede della CISNAL di Mestre; di fronte al mio rifiuto di sottopormi a tali confronti, motivato dal fatto che anche se non fossi stato riconosciuto dai testimoni il G.I. avrebbe ugualmente spiccato contro di me mandato di cattura perché prevenuto, venivo obbligato dal G.I. stesso a sottopormi a tali confronti adducendo il motivo che questi avrebbero potuto scagionarmi (vedi relativi atti istruttori); in tali confronti, per ammissione dello stesso G.I., nessun testimone ha riconosciuto in me uno degli autori dell'azione stessa; nonostante questo il G.I. emetteva successivamente contro di me mandato di cattura per tale episodio.

In tale mandato di cattura inoltre vengono imputati a me una serie di episodi avvenuti quando ero già in carcere e che il mandato di cattura stesso attribuisce ad altri;

— che il G.I. nella sua bramosia di trovare prove inesistenti è arrivato al punto di violare le disposizioni di legge che garantiscono i diritti della difesa, poiché ha preteso di interrogarmi senza la presenza di un legale (vedere il mio ultimo interrogatorio del 17/7/75)

— che il dott. Caselli è arrivato al punto di imputare un mio legale di fiducia avv. Di Giovanni di connivenza con gli episodi ascrittimi, commettendo così gravissima violazione dei diritti di difesa e soprattutto inqualificabile violazione della Convenzione di Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo;

— che il dott. Caselli, a riprova di interessi particolari di qualcuno che vuole che l'istruttoria rimanga a tutti i costi nelle sue mani, ha reso false dichiarazioni alla stampa, affermando di non avere avuto uno scontro con me. Invece lo scontro c'è stato ed è nato dal fatto che il G.I. voleva a tutti i costi interrogarmi senza avvocato. Essendomi opposto a ciò con una serie di argomentazioni, ne è scaturita un'accesa discussione durante la quale il sottoscritto si è avvicinato al G.I. afferrandolo per il collo e gettandolo a terra. Mentre il G.I. si nascondeva sotto il tavolo ho dovuto difendermi da un maresciallo dell'antiterrorismo presente in veste di cancelliere (a tale proposito allego ritaglio da la «Stampa» del 27/7/1975)

PQM

Chiedo la ricusazione del dott. Caselli come G.I. Il fatto che il G.I. stesso abbia chiesto di essere sollevato dall'istruttoria costituisce una ulteriore conferma sulla fondatezza dei motivi di ricusazione e questo per sua stessa ammissione.

Saluzzo, 28/7/1975

Alberto Franceschini

4 ANNI DOPO IL MASSACRO E LA RIVOLTA

ATTICA

Sono passati quattro anni dal bestiale massacro dei prigionieri del carcere di Attica, nello stato di New York.

Secondo le ipocrite parole di un rapporto ufficiale «con l'eccezione dei massacri indiani della fine del 19° secolo, l'assalto della polizia di stato che mise fine a quattro giorni di rivolta nella prigione fu il più sanguinoso scontro fra americani svoltosi in una sola giornata dai tempi della guerra civile». Per la precisione la fucilazione durò 15 minuti, e colpì indiscriminatamente (democrazia americana) detenuti e guardie prese in ostaggio, causando 39 morti e 150 feriti.

Perché ricordiamo Attica?

Non solo perché è stato uno dei momenti più alti di lotta di classe nelle carceri americane, ma perché rappresenta un episodio esemplare che illustra senza possibilità di equivoci l'atteggiamento e la soluzione che lo stato capitalistico intende dare a momenti analoghi di lotta. Nella sanguinosa repressione di Attica ritroviamo la stessa logica distruttiva della strage del carcere di Alessandria.

Con chi si ribella anche solo per chiedere condizioni di vita meno intollerabili, a un livello minimo di dignità umana, lo stato non scende a patti. Di fronte all'imposizione (indipendentemente dal suo contenuto) che intaccherebbe il suo potere, lo stato distende tutta la sua ferocia: non esistono più margini di diritto pur di annullare *fisicamente* ogni elemento di dissenso. La strage è l'unica risposta possibile anche se con questa è costretto spesso a eliminare i suoi stessi rappresentanti, con una logica senza pietà che è stata istituzionalizzata in una vera e propria «internazionale della repressione».

Attica è una cittadina dello stato di New York, la maggior parte degli abitanti lavora al penitenziario. Le guardie sono tutte bianche.

Ai tempi della ribellione sul totale dei detenuti il 36,6% era di razza bianca, il 54,2% erano neri, l'8,7% portoricani e lo 0,5 altri (la percentuale relativa ai detenuti che hanno partecipato attivamente alla rivolta era 25,3% bianchi, 63,8% neri, 9,5 portoricani e 0,4 altri). Il dato di classe di questa rivolta, la qualità politica di questi detenuti, risaltano immediatamente confrontando queste percentuali con quelle dell'intera popolazione USA, di cui i neri costituiscono solo il 10%.

La ribellione di Attica ebbe luogo dopo una lunga serie di rivolte nelle prigioni degli Stati Uniti. Nel solo stato di New York i detenuti di Rikers Island, Queens, Brooklyn, Tombs e Auburn si erano ribellati per le intollerabili condizioni di vita. Nel novembre '70 i prigionieri di Auburn, cui era stata promessa totale amnistia per la rivolta, furono picchiati e gasati nelle loro celle il giorno successivo alla fine delle trattative. 200 vennero messi in celle di isolamento, 92, i più «riottosi», subirono una segregazione speciale. Le rappresaglie continuarono per sei mesi.

Prima della rivolta del settembre '71, ad Attica c'erano stati numerosi tentativi pacifici da parte dei prigionieri di arrivare ad una modificazione delle condizioni disumane in cui erano costretti a vivere. Nell'agosto '70, 500 prigionieri che lavoravano all'officina meccanica scioperarono per un trattamento più umano. I funzionari della prigione sembrarono voler trattare le richieste; invece 40 prigionieri vennero fatti correre attraverso un corridoio di guardiani armati di bastoni. In seguito furono ancora picchiati e successivamente allontanati da Attica.

Nel luglio '71 i firmatari di un manifesto furono ugualmente maltrattati e messi in isolamento. Finalmente la mattina del 9 settembre più della metà dei detenuti si impadronì dell'intera prigione, ritirandosi poi nel cortile D e nei bracci intorno, portando con sè 38 ostaggi.

I 1280 prigionieri per quattro giorni realizzarono una vita comunitaria che seppe comporre ed armonizzare tutti i gruppi politici, religiosi ed etnici. Organizzando una piccola città accampata nel cortile, divisero il loro cibo, le sigarette, i vestiti e i materassi; assicurarono un'assistenza medica per chiunque ne avesse bisogno.

Le guardie bianche in ostaggio furono trattate umanamente, meglio dei detenuti stessi (per esempio avevano due materassi a testa per dormire); non furono legati (tranne la mattina in cui la polizia intervenne) e la loro incolumità fu garantita da un gruppo di detenuti neri che li proteggevano da eventuali rappresaglie.

La commissione eletta per condurre le trattative era composta di neri, portoricani e bianchi. Chiedevano: amnistia per le rappresaglie fisiche, mentali e legali, libertà religiosa, fine della censura sulle letture, cibo adeguato, acqua e trattamento decente per tutti i prigionieri, libertà di essere politicamente attivi senza essere puniti, diritto di comunicare con chiunque a proprie spese, adeguata assistenza sanitaria, dottori che parlassero spagnolo e, per chi lavorava, una retribuzione sufficiente rispetto a quella insultante di 25 centesimi al giorno che veniva corrisposta.

Tali richieste erano minime rispetto al livello di vita vigente ad Attica: cibo immangiabile, condizioni igieniche pessime (una sola doccia per settimana), 5 minuti di colloquio, costanti abusi e brutalità, nessuna possibilità di contatto con i familiari, supersfruttamento nel lavoro.

Le trattative, anche se molte delle richieste furono ritenute da qualche funzionario completamente legittime, si interruppero perché lo stato non volle garantire l'amnistia totale: Nixon e Rockefeller, governatore dello stato di New York considerarono la possibilità di punire i ribelli più importante delle vite umane in gioco.

La mattina del 13 settembre, senza alcun avviso od ultimatum, 1300 uomini fra guardie nazionali, sceriffi e sbirri vari, armati pesantemente (anche con pallottole «dum-dum» dichiarate illegali dalle convenzioni internazionali di guerra), dopo aver accerchiato il cortile, iniziarono l'assalto e la fucilazione indiscriminata. Quando il gas si dissolse 29 detenuti e 10 ostaggi erano morti, 150 erano i feriti. Tutto era durato pochi minuti. Per colpire l'opinione pubblica, con la solita tecnica mistificatoria, i responsabili della strage affermarono che l'intervento era stato giustificato dalle sevizie subite dagli ostaggi, che sarebbero stati evirati e sgozzati. L'inchiesta provò senza ombra di dubbio che erano stati semplicemente abbattuti dalle pallottole delle guardie nazionali.

Nei giorni seguenti almeno 700 prigionieri furono picchiati, torturati e sottoposti ad ogni sorta di persecuzione.











SPAGNA

SMETTIAMOLA DI MOSTRARE LA NOSTRA FORZA E COMINCIAMO AD USARLA

I compagni spagnoli hanno risposto duramente alle esecuzioni franchiste: il I ottobre tre poliziotti sono giustiziati (un quarto è morto in seguito) a Madrid, il 5 ottobre vicino a Bilbao tre guardie civili muoiono nell'esplosione di una jeep.

Il regime diventa così nervoso che a Barcellona, l'8 ottobre, in risposta a una presunta raffica di mitra i poliziotti uccidono due loro colleghi, oltre ad una sfortunata famiglia che transita per caso in quel momento. Di fronte al massiccio attacco repressivo i compagni spagnoli hanno dimostrato inequivocabilmente l'unico comportamento vincente: non indignazione moralistica, petizioni e manifestazioni folcloristiche, nessuna forma di attendismo aspettando tempi migliori, ma l'uso preciso e politico della propria forza militare, ponendo come limite alla violenza soltanto i limiti della propria capacità organizzativa, senza voler concedere martiri al movimento. È la consapevolezza di ciò che sconvolge i riformisti spagnoli: Carrillo, leader del PC spagnolo, non poteva cadere più in basso. Nell'ansia di dimostrare la solita «estraneità di questi metodi con il movimento operaio» (quanti anarchici sono stati fatti fuori dal PCI durante la guerra civile spagnola?), Carrillo arriva a calunniare i compagni del FRAP, con la logoratissima ipotesi di infiltrazione poliziesca; arriva addirittura a citare come prova Franco «che ammette come il FRAP sia fortemente inquinato dalla polizia spagnola»! Si accresce pertanto di un altro elemento la banda internazionale dei questurini PC.

Al PC spagnolo, intruppato in una Giunta Democratica disposta persino a collaborare con la monarchia pur di avere la sconvolgente vittoria di partecipare al pluralismo democratico, preme mostrare ai nove d'Europa la sua capacità di controllo della situazione. Finito il valzer degli ambasciatori che rientrano silenziosamente a Madrid (è nell'interesse dell'Europa che non si possano spingere fino in fondo certe fratture!!! — come quasi all'unanimità hanno dichiarato tutti i governi), caduta l'ipocrisia delle possibili sanzioni economiche, resta il ruolo di controllore della CEE, che si pone come garante di una soluzione «occidentale» in quei paesi europei sottoposti a forti tensioni politiche e sociali, senza colpi di testa rivoluzionari. Se questa alternativa fallisse l'USA, che si può permettere insieme a Pinochet di mostrare senza ipocrisia il suo appoggio a Franco, è pronta ad armare e rafforzare l'estremo baluardo fascista in Europa. L'accordo sulle basi è la garanzia, gestita in prima persona dalla presenza USA, che non si ripetano situazioni tipo Portogallo. Per questo gli americani sono disposti a pagare 500/750 milioni di dollari in forniture militari a Franco. Tutti, compreso Carrillo, sanno bene *contro chi verranno usate queste armi.*

Ma anche con le armi americane in casa, per quanto tempo Franco potrà contare su uomini disposti alla carneficina in nome del sistema? È iniziato nelle forze armate spagnole un processo di cui ancora non conosciamo i termini: sappiamo solo che, fino a questo momento, 12 ufficiali sono stati arrestati per «idee sediziose». Il contagio arriva dal Portogallo.

DECRETI CONTRO IL MOVIMENTO IN SPAGNA

A CIASCUNO LE SUE LEGGI REALE



Ecco alcuni stralci del decreto legge pubblicato su tutti i giornali spagnoli il 27 agosto di quest'anno. Ogni analogia con la nostra o altre situazioni europee è assolutamente non casuale.

«La lunga pace che la Spagna ha goduto non poteva essere del tutto immune dalla piaga del terrorismo di cui soffre il mondo. Al contrario, lo stesso sviluppo nella pace e nel progresso che ha caratterizzato la vita spagnola per circa quarant'anni ha suscitato l'irritazione delle organizzazioni, dei gruppi o degli individui che auspicano la violenza come strumento dei loro impulsi antisociali. (...)

Lo stato di diritto deve conformare le proprie difese giuridiche alla natura degli attacchi che riceve. (...)

Seppure i sintomi della conflittualità terroristica in Spagna non hanno raggiunto, fortunatamente, gli estremi di intensità e di generalizzazione che subiscono altri paesi, ciò non potrebbe giustificare un ritardo nell'adozione di misure relative a una più efficace risposta legale e sociale alla sfida implicità in propositi tanto deplorevoli. La previsione dei rischi che comporta il terrorismo giustifica la massima urgenza nell'adeguare l'ordinamento giuridico all'ineludibile difesa della pace sociale minacciata.

OBIETTIVI

Tra i vari obiettivi perseguiti dall'attività terroristica, forse il più importante è quello di cercar di contrastare o impedire — se possibile — l'evoluzione delle istituzioni politiche verso posizioni di più vasta e libera partecipazione del popolo. La giusta irritazione che gli attentati terroristici provocano nella comunità può incitare la stessa società a desiderare normative legali e posizioni del governo che implichino un freno al naturale sviluppo politico dello stato di diritto (...).

Quanto più libera, democratica e giuridica è l'organizzazione istituzionale della comunità nazionale, tanto più severa ed efficiente dev'essere la normativa per colpire le azioni terroristiche. È il prezzo che, purtroppo, il progresso della società deve pagare per salvarsi dagli attentati di coloro che, con il loro operare delittuoso, pongono in grave rischio la pace sociale e l'ordine giuridico (...)

Tutte le misure processuali contenute nel decreto-legge presentano somiglianze con quelle adottate di recente dalle leggi in materia promulgate in Gran Bretagna, in Francia e in Italia e, a livello di progetto, nella Repubblica Federale Tedesca.

In queste norme procedurali vengono salvaguardati i diritti di difesa spettanti a ogni accusato in una comunità giuridicamente organizzata.

APOLOGIA E GIUSTIFICAZIONE

(...) La necessaria collaborazione sociale indispensabile alla lotta contro il terrorismo viene favorita in questo decreto-legge, da un lato attraverso le sanzioni che vengono stabilite ai danni di coloro che trascurano il dovere proprio di ogni cittadino di prestare aiuto all'autorità, e in modo particolare ai danni di coloro che a causa delle loro responsabilità pubbliche o professionali sono più obbligati a manifestare il massimo impegno nell'assolvimento del loro incarico. Le autorità, i funzionari, i difensori, che nello svolgimento dei loro rispettivi incarichi incorreranno in negligenze o intralceranno in qualunque forma perseguibile l'azione della giustizia, dovranno rispondere del loro comportamento con sanzioni proporzionate alla gravità della loro responsabilità (....).

Nessun cittadino onorato e patriota si sentirà colpito dall'occasionale riduzione delle sue garanzie costituzionali che i dettati di questo decreto-legge comportano. In ogni caso, questo piccolo sacrificio è sufficientemente compensato dalla tranquillità e dalla sicurezza che deve dare a tutta la comunità nazionale la volontà serena, decisa e giuridicamente controllata di non permettere l'invasione della nostra patria da parte del flagello terroristico che oggi minaccia la pace sociale nella grande maggioranza dei paesi del mondo. (...)

Si dispone:

Art. 1 - (...)

2. Quando i delitti di cui al capoverso precedente sono commessi contro l'autorità, agenti dell'autorità, membri delle forze armate e della sicurezza dello stato e altri funzionari pubblici, le pene indicate nei casi rispettivi verranno applicate al massimo grado.

3. Se a causa dell'attentato terroristico si verificherà la morte di una delle persone suddette, verrà imposta la pena di morte. (...)

ORGANIZZAZIONI ILLEGALI

Articolo 4. — Dichiarati fuorilegge i gruppi o le organizzazioni comuniste, anarchiche, separatiste e quelle che auspicano o impiegano la violenza come strumento di azione politica e sociale, coloro che organizzano o dirigono questi gruppi, i semplici aderenti e coloro che, attraverso contributi in denaro, beni naturali o in qualunque altro modo forniscono aiuto al gruppo o all'organizzazione, incorreranno rispettivamente nel massimo grado delle pene previste dal codice penale per le associazioni illecite di tale natura.

A coloro che con qualunque mezzo compiono propaganda per i predetti gruppi od organizzazioni, che sia rivolta a promuovere o diffondere le loro attività verrà comminata la pena corrispondente a tale delitto nel suo massimo grado.

Articolo 5. — Risulterannno esenti da responsabilità determinate dall'adesione o dalle attività di proselitismo o di propaganda coloro che facendo parte di una delle organizzazioni trattate nell'articolo precedente se ne allontanino portando ciò a conoscenza dell'autorità e confessando spontaneamente la loro partecipazione a tali attività. (...)

DIFESA DI IDEOLOGIE

Articolo 10. — Coloro che, pubblicamente, in modo chiaro o velato, difendono o stimolano quelle ideologie cui fa riferimento l'articolo 4 di questa disposizione legale, o l'uso della violenza come strumento d'azione politica o sociale, o manifestano la loro approvazione o intendono giustificare l'esecuzione di qualunque azione terroristica, o esaltano gli esecutori o i partecipanti, o tentano di minimizzare la responsabilità degli operati prefigurati in questo decreto-legge attraverso la critica — diretta o mascherata — delle sanzioni legali che li prevengono o li puniscono, o tèntano di denigrare l'indipendenza o il prestigio della giustizia attraverso manifestazioni di solidarietà con le persone accusate o condannate, verranno condannati a una pena da sei mesi a sei anni, a una multa da 50 mila a 500 mila pesetas e all'interdizione speciale per l'esercizio di funzioni pubbliche e dell'insegnamento, pubblico o privato (...).

Articolo 14. — In caso di urgenza, le forze di ordine pubblico potranno procedere, previa autorizzazione del commissario capo o del dirigente dell'unità, nel caso, alla perquisizione di un domicilio o luogo chiuso, quando si ritenga che vi si trovi persona che possa risultare responsabile di delitti previsti da questo decreto-legge, o prove, effetti o strumenti degli stessi. Di questa misura verrà immediatamente data notizia al giudice competente. (...).

3. I difensori delle parti che in modo scoperto e grave turberanno l'ordine dei dibattimenti o delle indagini, disattentendo le opportune avvertenze e diffide del presidente o del giudice, verranno rimossi immediatamente, e si procederà alla loro sostituzione, come indicato nel precedente capoverso.

4. I difensori sostituiti (...) rimarranno inabili a esercitare in cause per delitti previsti da questo decreto-legge per il periodo di un anno.

5. Contro le sentenze (...) non si potrà ricorrere, tranne nel caso di interdizione. (...)

b) Per il responsabile delle pubblicazioni (...) sospensione della pubblicazione su cui si sia manifestato l'operare delittuoso, entro questi termini: fino a tre mesi per i quotidiani, fino a sei per i settimanali e fino a un anno per gli altri.

c) Per il responsabile degli altri mezzi di comunicazione sociale, indipendentemente dal relativo sequestro dell'opera o del prodotto in cui sia stato commesso l'operare delittuoso, sospensione delle attività fino al termine massimo di un anno (...).

(...) Articolo 20. — Le autorità o i funzionari pubblici, di qualunque classe e categoria, che procedano con negligenza per quanto riguarda la prevenzione, l'indagine o il perseguimento dei delitti di terrorismo, dovranno essere immediatamente rimossi dal loro impiego o incarico dal superiore gerarchico (...)».

BRIGATA MANOT

COMUNICATO DELLA BRIGATA INTERNAZIONALE PAREDES MANOT

Riportiamo parte del comunicato dove i compagni francesi, che hanno preso il nome da uno dei militanti dell'ETA fucilati da Franco il 27 settembre, rivendicano l'attentato contro l'addetto militare dell'ambasciata spagnola a Parigi:

«questa azione è la risposta conseguente dei rivoluzionari francesi ai vili assassinii dei due compagni dell'ETA e dei tre del FRAP fucilati dai terroristi franchisti dopo una farsa di processo (...) Giscard e Franco, mano nella mano a livello politico economico, militare, poliziesco, dimenticano che migliaia di francesi hanno combattuto nelle Brigate Internazionali per la vittoria della Spagna repubblicana. Essi sono abituati a reazioni «tipo petizione» di una sinistra che piange i suoi martiri. I rivoluzionari da parte loro pensano che è venuto il momento di costruire una sinistra che vendichi i suoi combattenti. (...)»

COME FUNZIONA L'INTERNAZIONALE DELLA REPRESSIONE

UNIVERSITA' DELLA TORTURA

Sta per aprirsi la sezione italiana di Amnesty International, l'organizzazione che in tutto il mondo si occupa dei diritti dei detenuti. Ciò che li differenzia da un soccorso rosso è il porre delle discriminanti sulla violenza: viene da loro seguito e «adottato» legalmente il prigioniero di coscienza, come pacifisti, obiettori, ma non «quelli che hanno fatto ricorso alla violenza, e che siano fautori dell'uso della violenza». Ci troviamo cioè di fronte a dei sinceri democratici che, partendo da considerazioni soltanto umanitarie, non si pongono il problema della violenza, come unica risposta possibile di fronte alla violenza quotidiana dello Stato.

Nel loro rapporto annuale sullo stato di carcerazione nel mondo, abbiamo però notato delle gravi lacune. Soprattutto a proposito degli USA e della RFT. La lotta dei compagni della RAF ci ha dimostrato quanto crudele e nazista sia il trattamento riservato ai prigioniri politici. Ci basti ricordare, a titolo di esempio, l'assassinio di Holger Meins, la sadica raffinatezza della tortura dell'isolamento, dove con eliminazione di ogni percezione sensoriale si annulla la libertà del prigioniero di pensare autonomamente.

Più grave è la mancanza di intervento nelle carceri USA, oltre alla mancanza di ogni analisti che identifichi negli USA il ruolo di gendarme internazionale. Non si può ignorare, se si è contro la tortura, che gli USA sono l'università dei torturatori nel mondo, dal Cile al Brasile, dalla Grecia alla Germania, dal Vietnam all'Iran. E non sono iniziative di petrolieri texani di destra, si tratta di programmi legalizzati per i quali vengono stanziati fondi-personale. Per chi non lo sapesse, esistono nel mondo quattro scuole (conosciute) dove istruttori del Pentagono addestrano alla tortura tutti quegli ufficiali che poi metteranno in pratica nei vari paesi quelle torture contro cui Amnesty International interviene.

I torturatori del Centro e Sud Americano vengono addestrati a Fort Gulik (Canale di Panama), i torturatori del Vietnam, Loas, Indonesia sono addestrati a Okinawa, i torturatori dei compagni della RAF, dell'Europa e del Terzo Mondo, vengono istruiti a Bad Töls, in Baviera.

A capo di tutto c'è, negli USA, il Quartier Generale di Fort Bragg.

Stralciamo ad esempio di ciò da un testo di insegnamento di Fort Gulik, due direttive operative in caso di colpo di stato:

«Dalla Direttiva numero 37/57: «...La rete di comunicazione deve essere disattivata e i sostenitori devono essere totalmente terrorizzati fin dall'inizio. In questo i ribelli golpisti devono essere assolutamente spietati».

«Direttiva 48/57: «... È naturalmente estremamente importante che tutti i sostenitori del governo vengano immediatamente sradicati e tolti di mezzo senza indugio, ed è probabilmente meglio, in una operazione di questo genere, *eccedere in ferocia*».

Per quel che riguarda la loro repressione interna è sufficiente ricordare l'eliminazione di molti leaders neri, in carcere e non, le condizioni inumane di carcerazione, le stragi pacificatorie (Attica) la barbarie delle condanne «da un anno di vita» (il detenuto ogni anno deve presentarsi davanti a una commissione disciplinare che deve decidere se liberarlo o (indipendentemente dal reato iniziale, tenerlo dentro per un altro annoe così via, se dà fastidio, per tutta la vita), i progetti di studio delle amministrazioni penitenziarie californiane che mirano all'utilizzazione della psicochirurgia per facilitare la governabilità della popolazione carceraria.

E il carcere non è l'unico sistema di controllo; per le minoranze etniche rimane sempre valida la pratica della sterilizzazione.

Su tutto questo il movimento ha sempre prodotto denunce e documenti di cui proponiamo ad Amnesty la lettura, così come, data l'imminente apertura di una sezione italiana, ricordiamo ad Amnesty che sono in costruzione ad Alghero e ad Asinara i bracci morti dove verrà sperimentata la tortura dell'isolamento sui rivoluzionari italiani Ma su ciò torneremo.

A PROPOSITO DI UNA INTERVISTA A CLEAVER

PERCHE' LA CRISI DEL BLACK PANTHER PARTY

Cleaver è stato intervistato a Parigi, mentre attende di ritornare negli USA. In questo suo inaspettato rientro nei massmedia, il redivivo ex «ministro delle informazioni» delle Pantere Nere, da sei anni in esilio e fuori del movimento, ha esibito una serie di dichiarazioni sconcertanti, con l'occhio politico appannato dalla ruggine e dal personalismo. Cleaver fa una lunga analisi del suo soggiorno a Cuba, piena di accuse ai cubani: avrebbero sabotato lui stesso e la sinistra rivoluzionaria americana, avrebbero cinicamente programmato i Weathermen come violenti kamikaze della rivoluzione, rovinandoli. Di questo passo Cleaver arriva a dichiararsi sicuro del fatto che Fidel Castro ha aiutato la Cia a individuare il Che e quindi a liquidarlo perché gli faceva ombra.

Si possono stralciare altre perle da questa intervista: tutti i paesi comunisti sono dittature antidemocratiche; la sinistra americana si è rovinata da sola pensando più a sostenere il Vietnam che ad impedire a Nixon di arrivare al potere; bisogna vigilare contro la gente che vuole distruggere gli Stati Uniti; l'esercito americano è molto patriottico e potrebbe diventare un mezzo d'opposizione al regime attuale, così come potrebbe difendere la gente perseguitata nel mondo e così via.

La desolante radiografia di ciò che resta delle Pantere è ormai completa. Da molto più di un anno Bobby Seale, già candidato del partito democratico come sindaco di Oakland, non è più considerato un membro del partito poiché avrebbe tramato per diventare l'unico capo. David Hilliard, altro grande leader, da sei mesi uscito di prigione e ora disoccupato e distrutto, è stato ancor prima di Bobby Seale espulso dal partito per aver tentato (dalla prigione!) di far uccidere Newton. Quanto al leader carismatico delle Pantere, H.P. Newton, inseguito da un mandato di cattura, è stato costretto ad abbandonare la sua lussuosa mansarda fuori dal ghetto e si trova ora a Cuba.

Di questa lunga crisi, finita con la definitiva scomparsa del Black Panther Party anche come forza politica riformista, troviamo le radici nella continua repressione subita dal partito fin dal suo primo apparire. L'eliminazione diretta, gli assalti della polizia alle sedi, l'imprigionamento dei militanti su false accuse, costrinsero il partito ad impegnare quasi tutte le sue risorse per la sopravvivenza. Il clima di diffidenza e sospetto, crescente tra i membri, che ha portato oggi alle definitive spaccature, è il frutto dell'opera continua degli infiltrati (numerosissimi fin dal '68, quando il partito da Oakland si estese a tutto il paese) e dei provocatori, del programma FBI di distruzione delle Pantere, da poco scoperto e pubblicato, che contemplava ogni mezzo di distruzione fisica e di denigrazione psicologica.

Anche dall'altezza del livello repressivo si capisce che incubo hanno rappresentato le Pantere Nere per il capitale americano.

Le Pantere Nere erano riuscite ad organizzare politicamente i giovani sottoproletari del ghetto nero, che avevano scoperto la propria forza, il proprio diritto alla riappropriazione della vita e della ricchezza sociale nelle grandi rivolte urbane degli anni '60.

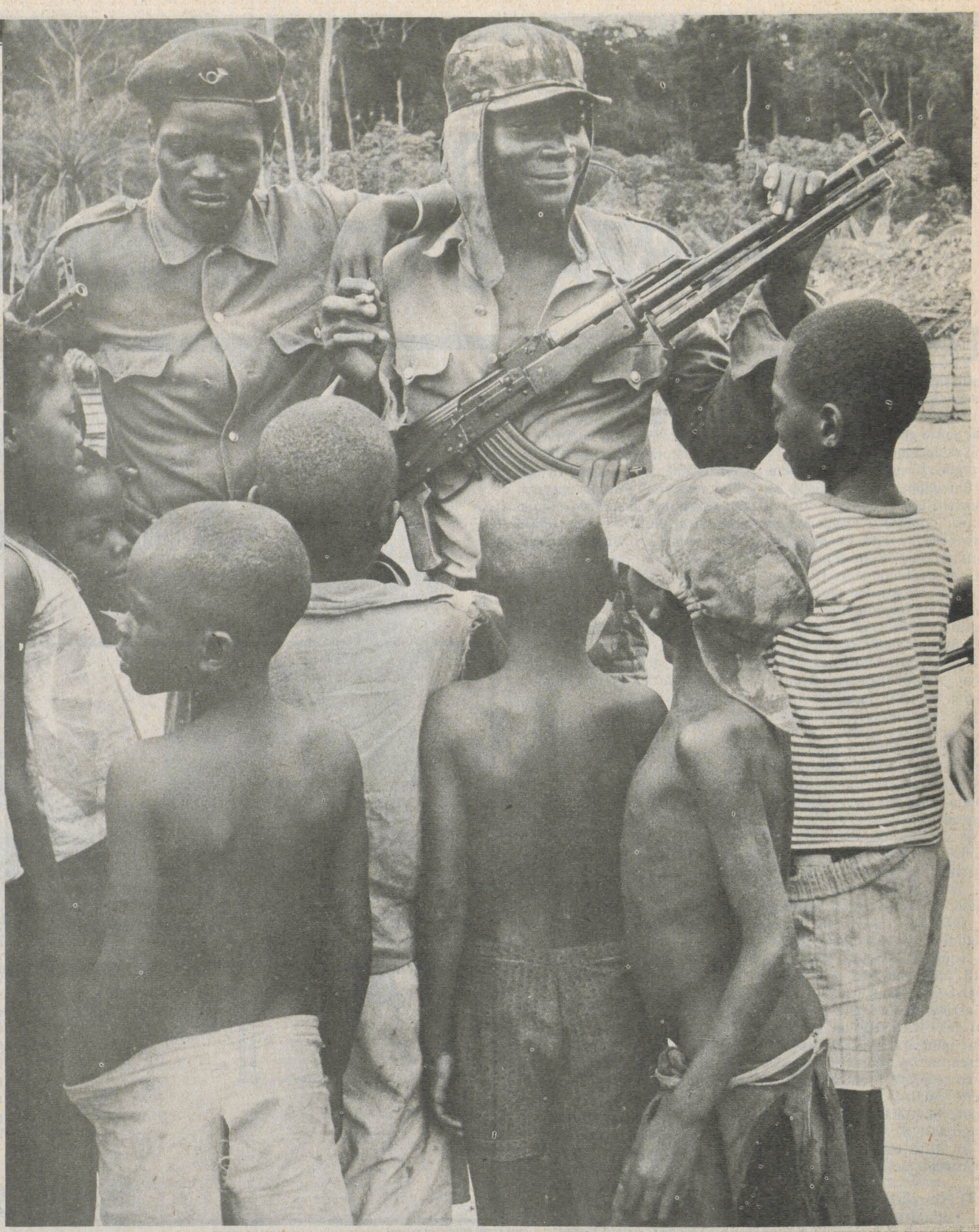
Quando Newton e Seale, armati di fucile e rivoltella, cominciarono a pattugliare il ghetto per difenderlo dall'ormai normale brutalità della polizia, relegarono per sempre nel disprezzo popolare l'immagine dello zio Tom, il nero pacioso e asservito al sistema, dando una dimostrazione vincente della forza che i neri organizzandosi avrebbero potuto rappresentare. E i giovani neri risposero con entusiasmo a questo appello, ingrossando le file del partito. Questo seppe superare lo scoglio del nazionalismo e mise in luce il duplice aspetto, di razza e di classe, subito dai neri.

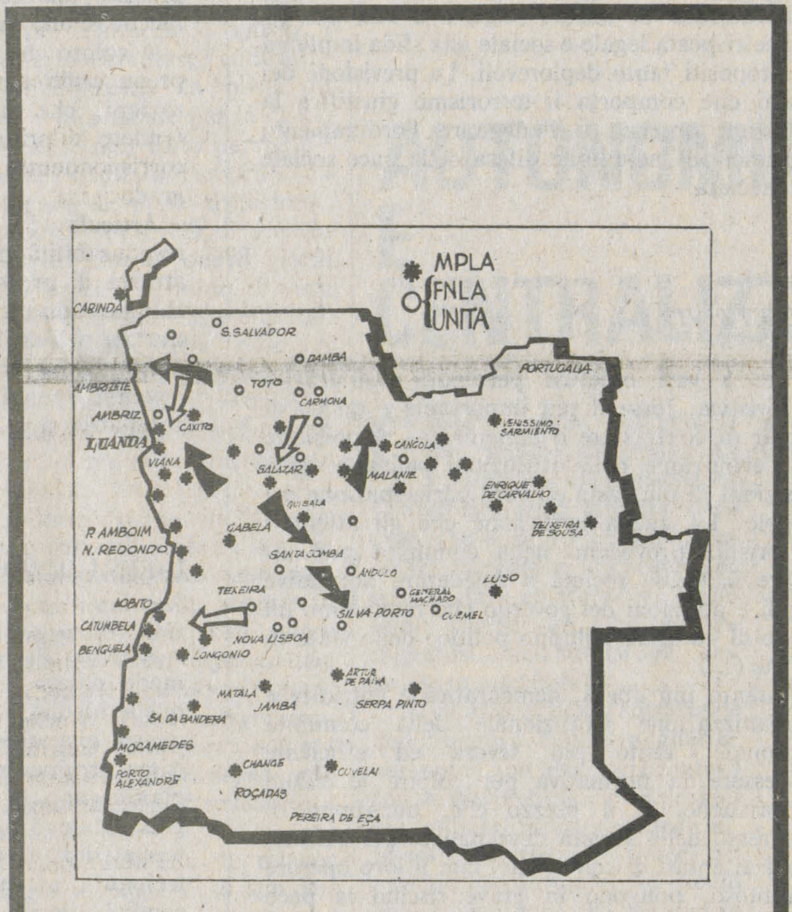
Organizzando la comunità secondo i suoi bisogni e difendendoli con la forza, con l'autodifesa armata, le Pantere seppero darsi una organizzazione con cui riappriopriarsi della forza, della cultura e della bellezza della gente nera, al punto da diventare un modello non solo per i giovani neri ma anche per i giovani bianchi.

Così il loro tipo di organizzazione, il loro sfruttamento propagandistico dei mass media, il loro programma in dieci punti, il loro giornale (dove campeggiava la figura del «pig», il maiale potente ma vile che rappresentava tutta la gerarchia degli oppressori, dal poliziotto al capitalista, e che veniva con ogni mezzo sconfitto dal popolo) divennero il punto di riferimento e un modello per le organizzazioni della nuova sinistra e delle minoranze etniche oppresse, come i portoricani, i chicanos ecc.

Non si possono comunque ignorare gli errori che le stesse Pantere hanno compiuto nella loro pratica politica: la rigidità organizzativa basata su un eccessivo centralismo; la mancanza di dibattito politico interno su cui formare, a partire dal movimento, avanguardie politiche; la loro strategia basata solo sulla figura del giovane sottoproletariato nero del ghetto, senza collegamenti con le lotte che il proletariato conduceva in fabbrica, senza capire l'emergenza e il valore politico di altri strati di classe come le donne, i giovani operai, gli omosessuali ecc. Da qui il loro atteggiamento autoritario verso tutte le altre organizzazioni rivoluzionarie, alimentato sia dall'alto prezzo pagato per la repressione, sia dal mito che ormai rappresentavano per la gioventù americana. Da qui anche la campagna delle espulsioni, l'ambiguità irrisolta fra movimento di massa e lotta armata clandestina che portò alla clamorosa scissione del febbraio '71.

Il patrimonio rivoluzionario che le Pantere hanno espresso ha trovato continuità nei vari gruppi che oggi combattono violentemente il sistema, come il Black Liberation Army, i Weather Underground, il Black Guerrilla Family (prigionieri neri), il MIRA portoricano e molti altri gruppi. Ed è questo patrimonio che facciamo nostro, il resto è solo storia di un'organizzazione.





L'ANGOLA DOPO 14 ANNI DI GUERRA PER LA LIBERAZIONE

SOLIDARIETA' CON L'MPLA

L'Angola, grande tre volte l'Italia, abitata da circa 6 milioni di abit. di cui, prima dell'esodo, cinquecentomila bianchi, è il paese più ricco del continente e proporzionalmente uno dei più ricchi del mondo. Esso produce ferro, probabilmente uno dei giacimenti più importanti dell'Africa, petrolio di cui è accertata la presenza di almeno un miliardo di tonnellate, diamanti, terzo produttore del mondo, cromo, rame, bauxite, fosfati.

Possiede inoltre il 17% delle intere riserve idriche del continente e un'agricoltura con un surplus notevole per l'esportazione.

Queste sono le ragioni per le quali la decolonizzazione dell'Angola presenta degli elementi di sostanziale differenza da quella della Guinea e del Mozambico. Dopo la lunga guerra di liberazione nazionale elemento determinante della crisi interna portoghese e della conseguente caduta del fascismo il 25 aprile 1974, il generale Spinola preparava un piano per il futuro dell'Angola che coinvolgeva altri interessi oltre quelli della borghesia portoghese. Iniziarono così le conversazioni con Kissinger e si ebbe uno «storico» incontro all'isola del Sale (nelle Capoverdi) di Spinola con il generale Mobutu e il suo tirapiedi Holden Roberto presidente del sedicente Fronte Nazionale di Liberazione dell'Angola, un'organizzazione con una forte componente tribalista e razzista fin dalla nascita in stretti rapporti con la Cia, che ha reclutato gran parte del suo esercito con la forza tra i numerosi emigrati angolani nello Zaire, ma solo sporadicamente ha combattuto, durante la lunga guerra coloniale, contro l'esercito colonialista.

L'obiettivo dell'accordo Spinola-Mobutu era quello di eliminare politicamente e militarmente il MPLA, movimento Popolare di Liberazione dell'Angola, una forza realmente anticolonialista, radicata nelle masse che avrebbe potuto opporsi ad una soluzione del problema angolano che lasciasse inalterati i rapporti di sfruttamento nel paese. Con l'evolversi della situazione in Portogallo e la caduta di Spinola, una parte delle forze progressiste portoghesi, analizzando la grave situazione in Angola, che si rifletteva pesantemente sul piano politico interno, decise di considerare il MPLA il proprio naturale alleato. Ma sotto la pressione di alcuni stati africani conservatori e per la difficoltà di controllare politicamente l'esercito portoghese di stanza di Angola, il tentativo di questi progressisti di consegnare il potere al MPLA abortì prima di essere messo in pratica. In Angola l'esercito portoghese, in gran parte arretrato politicamente e legato psicologicamente ai coloni per la maggioranza fascisti, non avrebbe facilmente accettato un all'alleanza con i «comunisti» del MPLA. Così si arrivò agli accordi di Alvor tra i portoghesi e i tre movimenti di liberazione, cioè il MPLA, che aveva elaborato in quattordici anni di guerra anticoloniale un programma e una prassi marxista-leninista, il FNLA che politicamente non è altro che una ripetizione dell'ideologia fascista di Mobutu e una terza forza ambigua e opportunista, potenziata dagli stessi portoghesi colonialisti durante la guerra con lo scopo di ostacolare nel fronte dell'est l'avanzata delle forze del MPLA. Era un accordo che non poteva durare nè creare un minimo di stabilità nel paese. Esso prevedeva un governo di transizione fino alle elezioni e alla data dell'indipendenza fissata per l'11 novembre.

L'esercito portoghese garante della sovranità del paese sino alla data dell'indipendenza, trasgredendo agli accordi lasciò aperta la frontiera con lo Zaire permettendo il transito di decine di migliaia di tonnellate di materiale da guerra, truppe, molte delle quali soldati regolari dell'esercito di Motubu.

Una vittoria delle forze reazionarie per vie «democratiche» non era più possibile con la determinazione del MPLA di ottenere un'autentica indipendenza per creare i presupposti di una società socialista e le provocazioni del FNLA cominciarono immediatamente.

L'esercito fantoccio di Holden superiore in forze ed armamento e solido di una logistica facilitata dallo Zaire, scatenò in tutto il paese una serie di azioni militari contro il MPLA e la popolazione delle città e delle campagne che gli dà il suo sostegno.

L'UNITA, il sinistro movimento di Jonas Savimbi, assumeva una posizione falsamente neutrale. Il primo maggio a Luanda il MPLA aveva organizzato per la prima volta nella storia dell'Angola le celebrazioni della giornata del lavoratore; le prime concentrazioni popolari ed i cortei si stavano formando quando un violento fuoco di mortai e di artiglieria leggera centrava i quartieri popolari e la sede dell'organizzazione sindacale del MPLA. Centinaia di morti furono il prezzo pagato dal popolo angolano in questa infame aggressione. Era l'ultima che il FNLA (*avrebbe compiuto impunito*) *a* Luanda.
Da nord le truppe dell'esercito di mercenari di Holden Roberto avanzarono nelle due provincie di confine con lo Zaire. Anche lì massacri e esodo di una parte della popolazione che raggiungeva, protetta da reparti armati del MPLA, la capitale.

La stampa di tutto il mondo si lanciava in una campagna per far apparire gli avvenimenti dell'Angola come lo scontro tra tre movimenti di liberazione rivali deformando completamente una realtà storica politica e economica che ha una natura completamente differente.

In Angola si sviluppa invece una lotta rivoluzionaria ed una resistenza popolare generalizzata contro dei mercenari al servizio dell'imperialismo, in Angola è in atto un duro scontro di classe tra chi detiene la proprietà delle ricchezze nazionali e dei mezzi di produzione e le masse popolari oppresse e sfruttate di cui il MPLA è la avanguardia politica rivoluzionaria. A Luanda al principio di luglio dopo un ennesimo scontro provocato dal FNLA, le FAPLA (Forze Armate Popolari di Liberazione dell'Angola) braccio armato del MPLA, con il sostegno generale di tutta la popolazione passavano all'attacco di tutte le caserme e le sedi dei servi dell'imperialismo.

In poche ore Luanda era liberata. Solo nel forte S. Pedro si raccoglievano i resti delle decimate forze del FNLA. La vittoria militare del MPLA che aveva determinato il controllo della capitale faceva scattate gli accordi UNITA-FNLA per alleggerire la pressione militare che il FNLA subiva in quel momento. Così, di sorpresa, il 9 agosto truppe dell'UNITA dirette da ufficiali portoghesi di estrema destra attaccavano Nova Lisboa, la seconda città dell'Angola, riuscendo a travolgere la difesa delle unità delle FAPLA di quella regione.

Anche lì un massacro; le case dei militanti e dei simpatizzanti del Movimento Popolare identificate una ad una venivano attaccate, saccheggiate, centinaia di militanti raccolti nelle sedi dell'UNITA venivano fucilati.
Allo stesso tempo, a conferma dell'esistenza di un piano comune, un gruppo di tredici carri armati del FNLA che per la prima volta apparivano sulla scena militare, attaccavano Caxito un importante nodo stradale a cinquanta km. a nord di Luanda.

Le forze del FNLA, malgrado l'impiego massiccio di artiglieria e mezzi blindati, non riuscivano a progredire. Anche nel sud gli attacchi contro Lobito e Benguela erano stroncati dalle FAPLA, che passavano al contrattacco catturando centinaia di soldati dell'UNITA.

Dopo un periodo di riaggregazione e di concentramento di forze il MPLA lanciava a metà di settembre una controffensiva generale con due direttrici principali, una nel nord contro Caxito e per tagliare fuori le forze del FNLA lì impantanate e la seconda di maggior respiro geografico nel sud per isolare Nova Lisboa dal suo entroterra. L'offensiva ancora in atto ha raggiunto i primi obiettivi tattici che si era proposta. I piani di Giscard d'Estaing, di Kissinger, di Schmidt e di Vorster per garantirsi un Angola ancora disponibile allo sfruttamento neocoloniale sono destinati a fallire. La lotta rivoluzionaria di un popolo cosciente che è vissuto e maturato nell'esperienza di quattordici anni di guerra di liberazione stroncherà inesorabilmente queste manovre e queste aggressioni.

È dovere di tutte le forze rivoluzionarie del mondo esprimere la propria solidarietà militante al MPLA e contribuire allo smascheramento delle manovre mistificatorie della' borghesia internazionale approfondendo e ampliando le proprie conoscenze sulla lotta del popolo angolano, comunicando agli altri militanti nell'intento di creare un ampio fronte di sostegno che diventi un serio contributo alla lotta dell'avanguardia rivoluzionaria dell'Angola.

CONTRO LE DONNE LA VIOLENZA E' QUOTIDIANA

LA «LIBERTA'» DELLE DONNE

Oggi i giovani sono liberi» scrive il *Corriere* in un commento all'assassinio di Roma, anche se «non c'è libertà che non corra il rischio di mistificazione aggiunge poi. Ma chi è libero dietro questa parola «giovani», tanto vaga quanto insignificante? Non certo le donne, la loro libertà è solo la possibilità di scegliere fra la rinuncia a qualsiasi contatto col mondo o l'accettazione rassegnata della violenza che viene riservata a chi è subordinato, a chi è considerato solo oggetto di soddisfacimento. Non è questa la libertà che vogliamo e soprattutto non la vogliamo al prezzo di martirio. Chi ha deprecato i fatti, nella maggioranza non si è dimostrato meno sessista nella sua visione sociale: si sono definiti sventate e imprudenti le ragazze, macchiatesi della gravissima colpa di fare autostop, di volersi mostrare emancipate. Non ci stupiremmo se il giudice di Latina fornisse la lunghezza della gonna per definire il loro concorso di colpa. Il discorso sottostante è sempre quello solito: o sante, o puttane.

Con questo non vogliamo sminuire il tono di classe e fascista che questo episodio ha avuto: la ferocia degli esecutori, la sopraffazione violenta dei più deboli intesa come propria affermazione, il disprezzo, l'ideologia della forza fisica che copre la totale mancanza di idee, il culto di un ordine che è solo legalizzazione del proprio dominio, sono elementi che solo nell'ambiente fascista trovano il loro terreno naturale. Così come l'arroganza, l'impunità, la spavalderia di chi sa che tanto la farà sempre franca perché ha i soldi, e quindi controlla e dispone di tutto, giudici compresi, ci riporta immediatamente ad un ambiente in cui la speculazione, la truffa, l'intrallazzo e lo sfruttamento sono norma quotidiana.

Riportiamo il volantino fatto da alcune compagne femministe di Milano, a commento del tragico fatto.

«L'episodio di violenza che ha causato la morte di Rosaria Lopez e il ferimento grave di un'altra ragazza di Roma, *Donatella Colasanti,* è stato fatto oggetto di particolare attenzione e ampiamente commentato da tutta la stampa, sia dai giornali della borghesia che da quelli della sinistra, parlamentare ed extraparlamentare. Non pensiamo che ciò sia dipeso solo dal carattere di particolare crudeltà e spettacolarità dell'accaduto.

La provenienza sociale degli assassini, figli della ricca borghesia romana, e la loro appartenenza ai gruppi neofascisti sono stati gli unici motivi che hanno fatto apparire questo episodio di violenza carnale sulle donne come un *fatto politico.* La stampa di sinistra ha sottolineato l'aspetto *classista* della violenza: l'odio e il disprezzo del borghese per le proletarie che si spinge fino all'assassinio. Tutti gli altri giornali, sono stati unanimi nel condannare la violenza *fascista,* come se il fascismo fosse unicamente il predominio economico che una classe sociale esercita sulle altre, o l'espressione della frangia più violenta e autoritaria di questa stessa classe dominante.

Molti fatti simili di violenza carnale sulle donne accadono *ogni giorno* ma vengono confinati nella cronaca nera dei giornali borghesi, taciuti quasi sempre dai quotidiani della sinistra extraparlamentare. L'uccisione di una donna, le aggressioni che le donne subiscono quotidianamente restano quasi sempre *fatti privati* dove agisce il *caso* («È toccato a lei ma poteva capitare a chiunque») o gli *imprevisti* di una società che ha le sue disfunzioni («il solito maniaco, un disadattato, ecc».).

Noi diciamo: - che la violenza carnale è solo l'aspetto più vistoso di una violenza che le donne subiscono quotidianamente - che questa violenza nasce dal dominio che l'uomo ha consolidato storicamente nei suoi rapporti con la donna - che si tratta di un rapporto di potere che consente possibilità di esprimersi e affermarsi a un sesso solo, con conseguente cancellazione, o comunque limitazione, dei bisogni dell'altro sesso.

La violenza che nasce dal dominio dell'uomo sulla donna è di per sè stessa un fatto politico.

Le donne sono *quotidianamente* uccise, picchiate, insultate, costrette a prostituirsi, messe in condizione di soggezione e paura, e quindi segregate nelle case; sfruttate sul lavoro e nelle prestazioni domestiche, asservite alla sessualità maschile, costrette a rischiare la vita nelle gravidanze e negli aborti.

E questo è solo l'aspetto *più vistoso* della violenza. L'altro aspetto, più vistoso perché meno appariscente, è l'*abitudine che noi facciamo alla violenza:* non ce ne accorgiamo più o addirittura la esercitiamo su noi stesse. Evitare di fare una passeggiata, di sederci a un bar, di uscire la sera senza essere accompagnate da un uomo, equivale a *toglierci dalla circolazione,* mutilare la nostra libertà di espressione a tutti i livelli. Per non parlare dell'insicurezza che ci portiamo dentro fin dall'infanzia e che ci spinge a rinunciare sempre, a dipendere, a vivere per gli altri.

«Faccio la cameriera - ha detto una donna - e con gli uomini non so più se ridere, non ridere, guardarli fare la faccia seria». *«È la paralisi.*

Per tutti questi motivi non ci soddisfano le spiegazioni date a proposito dell'episodio di Roma: certamente non quella di chi ha accusato moralisticamente l'influenza dei mass-media (film, pornofumetti, ecc.) ma che non disdegna i pocritamente di investire i propri soldi nell'industria che li produce. Ma nemmeno quella di chi, messo di fronte a un episodio di violenza carnale, non ha saputo vedervi altro che il segno dello sfruttamento materiale che i padroni esercitano sulle classi sottomesse.

Le *immagini dei fumetti pornografici,* le fantasie sessuali che ognuno porta dentro di sè, e gli atti di violenza *che avvengono di fatto* (e che sono sempre meno lontani da queste fantasie) indicano chiaramente che lo sfruttamento non passa solo attraverso i rapporti economici, nei quali la donna ha comunque una posizione subordinata proprio in quanto donna, ma anche attraverso la prevaricazione che l'uomo esercita quotidianamente sulla donna nei rapporti personali, sessuali, familiari ecc.

La presa di coscienza di questo sfruttamento, che ci riguarda *direttamente* in quanto donne, ma che è presente in tutte le situazioni sociali (famiglia, fabbrica, scuola ecc.) ha fatto nascere il *movimento delle donne. A noi donne interessa oggi una lotta che non salti più la violenza che passa sui nostri corpi.» Collettivo femminista - via Cherubini 8 - Milano*

Per chi avesse ancora dei dubbi un'altra notizia, passata regolarmente in silenzio da tutta la stampa di sinistra e non: a Roma il 7-10-74, in un quartiere periferico, Centocelle, un'altra ragazza è stata aggredita, brutalmente pestata a sangue e violentata da un gruppo di sette teppisti armati di crik, bastoni, pistole e spranghe di ferro. Invitiamo tutti i compagni a meditare sul perché questo fatto è stato ignorato da tutti.





ESPRESSO IL MAMMUTH E I RIVOLUZIONARI

La vicenda interna dell'*Espresso* ha avuto un nuovo episodio. Ma non si può certo dire che l'intervento di tanti specialisti dellla comunicazione chiara (Jannuzzi-Pannella-Gregoretti-Flesca ecc.) abbia avuto un esito comprensibile. Tra reciproche accuse di «frontismo» e di «radical-socialismo», la comunicazione è stata oscurissima.

Ora, perchè ce ne interessiamo?

Per un solo motivo, ma di prima grandezza. Perchè in questi anni, *L'Espresso,* insieme a *Panorama* (il quale merita un discorso a parte), è riuscito ad acquisire nella sua area di vendita e di influenza buona parte degli strati sociali e culturali emersi a sinistra del PCI. Vedremo subito con che risultato. Rileviamo soltanto come, mentre tre gruppi extraparlamentari si dissanguano quotidianamente per riuscire a fare tre semi-quotidiani, è rimasta interamente scoperta un'area, quella del settimanale, che alla lunga risulta di importanza fondamentale per la riflessione politica e l'intervento teorico-culturale.

È in questa lacuna che è entrato *L'Espresso.* Vediamo le principali vie seguite.

Banderillas nei fianchi del mammuth.

Il settimanale ha svolto un'azione di critica ad aspetti laterali della politica del PCI, soprattutto per ciò che concerne i suoi rapporti con l'URSS. Questa critica viene condotta da un punto di vista astratto-socialista (diciamo astratto, perchè il riferimento al partito socialista reale deve, per miseria dello stesso, essere il più possibile blando e indiretto).

Culto delle memorie del mammuth.

La blanda critica al PCI attuale si accompagna, senza contraddizione, con un recupero pressochè integrale del passato comunista, inteso sostanzialmente come eredità della Terza Internazionale. Questa azione di recupero, che non manca di un certo profumo necrofilo, ha come risultato il mantenimento di un orizzonte ideologico ormai tramontato, entro il quale vengono collocati i rivoluzionari di oggi. E infatti:

Zuccherino ai figli del mammuth.

Ciò significa dare spazio, per esempio, ai nervosi direttori del *Manifesto,* in quanto manifestamente orfani del PCI, e negarlo (anche in modi indiretti) a tutti coloro che, da qualunque punto di vista, si collocano fuori e al di là dell'orizzonte ideologico di cui sopra.

Il risultato, da un punto di vista giornalistico, sembra a questo punto abbastanza deludente. *L'Espresso,* con tutti i mezzi di cui dispone, ha una curiosa aria casalinga, se non casereccia. Il mondo è visto dall'angusta prospettiva della politica romana. Ma da un punto di vista politico, ciò che è stato realizzato, e va detto, chiaro, è il *passaggio del compromesso storico,* per ora come prospettiva politica generale, domani sul piano della pratica effettiva, politica e culturale insieme.

È qui che si collocano i movimenti apparentemente così strani dei redattori. Il compromesso storico, finchè rimane una prospettiva, consente una superficiale unità d'intenzioni, in cui coesistono senza grandi attriti Antonioni e Mao Tse Tung, il Lato Debole e il Lato Forte. Ma questa unità entra in crisi e cominciano ad apparire contraddizioni che portano molto più lontano, nel momento in cui esso diventa pratica effettiva e scelta politica conseguente.

UN GIORNALE DENTRO LA CONFUSIONE?

LETTERA DI UNA COMPAGNA

Per l'importanza dell'argomento che la lettera tratta, oltre che per problemi di spazio, pensiamo di non restringere il dibattito a noi e alla compagna. Siamo d'accordo che il terreno proposto è quello corretto e pensiamo di allargare il dibattito a tutto il movimento, trattando dal prossimo numero il problema del giornale, di cosa rappresenta, di come si vuol porre strumento di intervento e proposta politica, al di là delle insufficienze tecniche che non abbiamo difficoltà ad ammettere dato che il giornale stiamo imparando a farlo.

Rosso quindicinale «dentro la confusione» per ora.

Guardo la copertina del n. 1 di «Rosso» e la prima cosa che mi viene in mente è questa: Rosso si presenta come un giornale rivoluzionario, la voce dell'autonomia. Dove è diverso dagli altri giornali? Nelle «anticipazioni» di copertina, a parte la geniale soluzione grafica, non vedo differenze sostanziali. Anzi, ciò che si apprezza dal punto di vista grafico, il gioco delle «finestre», stupisce invece, dal punto di vista politico, per la banalità con cui ripete schemi comuni a tutta l'informazione, di qualsiasi provenienza: Politica, Economia, Fatti di carattere giudiziario-poliziesco, pagine di «vita» ecc.

Mi nasce un dubbio: o l'autonomia operaia non ha saputo indicare in questi anni niente di nuovo riguardo al «fare politica», o questo giornale ha poco da spartire con il movimento reale dell'autonomia. Cerco di identificarmi con un «lettore militante» (come lettrice leggerei sì e no la sezione «esistenziale»). Mi rendo conto dalla quantità ed eterogeneità del materiale che la situazione è più complessa, più contraddittoria. Enormemente più confusa.

Per dar voce all'ideologia?

«Fine della piazza rossa, e poi?»: un intervento curioso! Sembra un innocente trafiletto non diverso dagli altri della stessa pagina ma fa pensare a un editoriale. Non fosse altro che per il tema che affronta: organizzazione e potere, autonomia e organizzazione. I *tempi* dell'autonomia rivoluzionaria, sembra dire l'articolo, devono sintonizzarsi di più con quelli del capitale («scadenze»). Anche i *luoghi* dove esistono oggi comitati autonomi, fabbriche, scuole, quartieri, non possono restare a lungo separati. Tempestività-unità-centralizzazione: Lenin cacciato dalla porta rientra dalla finestra.

Se questo ragionamento non fosse continuamente contraddetto da altre considerazioni, la conclusione sarebbe una sola: l'autonomia operaia (o chi per essa) si sta «organizzando» e finirà per assomigliare sempre di più ai partitini extraparlamentari. Invece (non so se grazie alla confusione, contraddizione o reticenza di chi scrive) il discorso si fa più articolato e più problematico. Chi organizza l'autonomia? e come?

Che cosa significa «creare un terreno unitario di discussione e di esperienza»? Aprire una *rubrica* su Rosso che resterebbe comunque un «centro propulsore», una redazione-direzione politica più o meno esplicita? Un'astuzia tanto vecchia quanto improduttiva. Rosso potrebbe tutt'al più riflettere un'esigenza di discussione che viene dalla base, dalla pluralità dei soggetti che l'autonomia ha espresso in questi anni. Ciò significa accettare contraddizioni, fratture, dissonanze vistose. Significa soprattutto chiedersi che cosa significano «economia», «politica», dopo aver riconosciuto la materialità di rapporti e comportamenti relegati finora nelle aree marginali/sovrastrutturali della cultura, della morale, della religione, ecc.

A questo punto si farebbero evidenti le *implicazioni* vicendevoli di ciò che si presenta artificiosamente separato, e non sarebbe più tanto facile ritagliare, incasellare, compartimentare. Non solo per il grafico, evidentemente.

E si riprodussero felici.

Sono già da tempo rassegnata, per passività e impotenza, alla *illeggibilità* degli articoli riguardanti l'economia e le lotte operaie.

Un amico mi ha raccontato una volta che da ragazzo confondeva «masse» con «massi». Non mi sembra che fosse lontano dal vero: qui, per ben sette pagine, si parla delle «masse lavoratrici» (v. *La proposta operaia,* pag. 4) e le parole sono pietre. Mi viene una domanda ingenua: ma gli operai parlano così di loro stessi? Leggono quello che i militanti scrivono con tanta abbondanza di parole sul loro conto?

Ho pensato spesso che se dovessi dare una collocazione agli «operaisti» (intendo: intellettuali-cultori di cose operaie) li metterei accanto ai poeti, agli oratori, ai memorialisti, ecc.

So che ci sono operai molto preparati politicamente che parlano e scrivono sulla loro condizione. Ma temo che non possano sfuggire alle regole e agli stereotipi di una scrittura (o di una politica?) diventata quasi un genere letterario.

Qualche osservazione sul contenuto (Chissà perchè viene voglia di divertirsi proprio quando si sa che bisogna stare seri!).

La sostituzione (non solo linguistica, si intende) della *appropriazione* alla *presa del potere* è senz'altro una conquista rivoluzionaria, soprattutto perché riconduce al tempo e alle situazioni della vita quotidiana ciò che prima era differito a un tempo lontanissimo e ad eventi straordinari. «L'appropriazione è un obiettivo sacrosanto», si legge a pag. 4, e non sembrerebbe necessario dire altro. Invece c'è un'aggiunta: «finché a tutti i proletari non sarà assicurato un reddito sufficiente a *sopravvivere, a riprodursi, a essere felici».* Che cosa vuol dire? che l'appropriazione del proprio lavoro e dei servizi sociali più elementari (case, trasporti, luce, telefono, ecc.) è solo una *misura eccezionale* di sopravvivenza in tempi di crisi, o in attesa della crisi economica definitiva del capitale? Voglio pensare che sia solo una scusa non richiesta a chi identifica appropriazione con furto.

Mi interessa invece discutere quella specie di formuletta: sopravvivenza-riproduzione-felicità/reddito, dove il reddito può essere il minimo comune denominatore o l'equivalente (sopravvivenza = reddito, ecc.)

A parte il fatto che c'è gente che muore quotidianamente anche per solitudine, per mancanza d'amore, e non solo per mancanza di casa, luce, telefono, ecc., riguardo alla *riproduzione* e alla *felicità* si dovrebbe ammettere quanto meno che non è solo questione di reddito. Altrimenti si penserà che i «rudi peones» aspirano, tutto sommato, a quella che negli slogan pubblicitari è la «felicità-famigliare-al supermercato».

Nella riproduzione e nella felicità (è così ovvio che sembra ridicolo doverlo far notare) entra in gioco il *corpo,* il suo essere sessuato, la vicenda storica del rapporto tra i sessi. E qui l'appropriazione come parola d'ordine rivoluzionaria cambia, a dire poco, *soggetto.*

La produzione dei figli, la consapevolezza degli aspetti coercitivi e oppressivi che caratterizzano i rapporti sessuali, affettivi (garanzia di sopravvivenza economica, fisica e affettiva che viene chiesta all'uomo per uscire dalla solitudine, dall'emarginazione, ecc.) fanno delle donne il soggetto di una lotta lunga e difficile per *un'appropriazione di esistenza* che comincia dalla sua base materiale, cioè il corpo.

Con la consapevolezza di vivere in una società che è sessista oltre che classista, la conflittualità entra nel rapporto uomo-donna. I compagni non ne sono esenti. Si spera solo che siano i primi a tradire.

Ma di tutto questo nelle pagine «operaie» non si parla. Si apprende che nel «territorio», nel «sociale», cioè nello spazio politico che sta al margine, *alla periferia* della fabbrica, esistono tra gli altri emarginati/orfani della politica (disoccupati, giovani, pensionati, ecc.) anche le donne. Per tutte queste categorie di sbandati, si legge a pag. 9, «sta a noi (chi?) *riunirli* in una sola organizzazione per *scaraventarli* contro lo Stato» (sic!).

Gioia e vita: la pratica del desiderio

Vicino alle fabbriche e ai casermoni delle periferie cittadine c'è sempre un Luna-Park. È l'effetto, un po' malinconico, un po' grottesco, che mi fanno le pagine «vita-gioia-giovani», messe subito dopo il compatto blocco centrale delle «pagine lavorative».

Un esordio da operetta del Metastasio: «Ma la festa non è finita / riprendiamoci la vita», «Via Mancini. Giornate d'aprile». E poi, nel sole di primavera, sulle piazze, giovani di ogni specie, giovani operai, giovani studenti, giovani disoccupati, ecc., «espulsi dalla politica», dalla fabbrica, dalla scuola, dalla famiglia, *orfani felici,* che si ricompongono, scorazzano per la città, si ricompongono di nuovo. Come in un minuetto. Anche gli episodi violenti (la polizia che ammazza, incarcera, espelle) sotto il sole, sulle piazze, nell'esplosione della gioia giovanile, diventano imprevisti quasi gradevoli.

Pratica della gioia, pratica del desiderio, della vita, della musica, della merda.

Un bel baraccone! Peccato che l'ingresso sia riservato ai giovani!

Pochi riescono a cogliere l'assurdità e la contradditorietà di queste *pratiche* (pratica dell'inconscio, pratica del desiderio, ecc.), sorte all'interno di specifici movimenti di liberazione, delle donne, dei giovani, degli omosessuali, nel momento in cui si tenta di farle diventare *orti separati* («settori in separazione» pag. 11).

Come se *l'inconscio* fosse qui e non là, il *desiderio* nel proletariato giovanile e non altrove.

Chi scrive: «Questa trasformazione della vita è la forma più solida dell'organizzazione perché non è slegata dal nostro quotidiano e dalla materialità dei nostri bisogni», «la festa vuole uscire dai recinti», indica certamente l'esigenza di una critica radicale al modo di fare politica; ma se non è chiaro che questa critica deve investire *tutte le pagine* di Rosso, diventa lo sfogo, un po' delirante, un po' petulante, di una innocua Pagina Rosa.

E di delirio ci sono già le tracce a pag. 12. Cito solo alcuni esempi: «la tematica del tempo libero... la musica, i concerti, l'aborto, gli anticoncezionali sono tutte le tematiche che il potere può recuperare in qualsiasi momento...»

«Il comitato a livello di paese. In esso sono presenti gli operai, gli studenti, gli edili, i meccanici, i disoccupati». E le donne? Tutte emigrate? No, sono al loro posto di sempre: «I compagni si organizzano nelle fabbriche e hanno al loro fianco gli studenti e le donne». Unica concessione: la coppia è aperta... agli studenti.

«Se i centri giovanili e musicali, i bar, le latterie sono i luoghi dell'articolazione del potere padronale ci si appropria di essi e diventano centri di organizzazione politica di classe».

Non so a quali *latterie* allude l'autore dell'articolo. Non certamente a quelle milanesi dove non entrano più di tre persone per volta. In ogni caso... la fabbrica è separata, scissa e lontana, non solo dai pensieri e dal sentimento di chi ha scritto l'articolo.

Finché si parlerà dell'«economia» e della «politica» in un certo modo l'estraneità non può che aumentare. Perciò invito tutte le compagne e i compagni dell'autonomia che non si riconoscono, o si riconoscono solo parzialmente in questo giornale, a farsi sentire.

Prendiamoci la voce, tanto per cominciare.

Lea Melandri

COMPAGNI,

La crisi sta raggiungendo livelli sempre più alti.
L'anno scorso di questo periodo, ce lo ricordiamo tutti, i padroni avevano fatto il decretone che attaccava fortemente il potere d'acquisto dei salari mentre grandi, piccole e medie aziende mettevano in cassa integrazione e licenziavano.
Il «decretone» - dicevano i padroni e i loro servi - serviva per risanare e rilanciare l'economia. In realtà, a trasferire una parte dei salari dalle tasche degli operai a quelle dei padroni.
Oggi, a un anno di distanza, la crisi continua ad attaccare, con la disoccupazione che dilaga, i prezzi degli alimentari in continuo aumento, i prossimi aumenti della benzina e dei prodotti petroliferi, le tariffe telefoniche proibitive e i rialzi delle tariffe della luce e del gas in arrivo.
Con la crisi i padroni puntano a riprendersi il controllo e il comando sulla classe operaia, su quella classe che da anni lotta ininterrottamente e irriducibilmente contro il potere.
AUMENTO DELLA PRODUTTIVITA', MOBILITA' DELLA FORZA LAVORO DENTRO E FUORI LA FABBRICA, AMPIA LIBERTA' PER RISTRUTTURARE FABBRICHE E INTERI SETTORI PRODUTTIVI: questo vogliono i padroni.
— MAGGIORE PRODUTTIVITA' = più sfruttamento per tutti ed espulsione dal processo produttivo di un gran numero di operai (come già avviene) e quindi più profitti e potere per il padrone;
— MOBILITA' DELLA FORZA LAVORO = possibilità da parte dei padroni di spostare gli operai da un reparto o un ufficio all'altro, da un settore all'altro, a secondo delle esigenze produttive, per rompere l'organizzazione operaia, per eliminare i tempi morti, per sfruttare al massimo ogni operaio, impiegato o tecnico per dividere e rendere vane le lotte
— RISTRUTTURAZIONE = decentrare la produzione per dividere la classe; chiudere fabbriche, reparti, uffici che non interessano più; automatizzare la produzione con macchine ad alto contenuto tecnologico, in modo da produrre di più, con meno operai.
Tutto questo è sotto gli occhi di tutti. Ma la classe operaia non si mostra docile e allora il padrone minaccia «la fine della democrazia».
Dice Umberto Angelli: «come è ovvio il ruolo dell'imprenditore non è quello di ostacolare la democrazia. Ma è un dato di fatto che se egli non è libero di prendere iniziative e di porsi a confronto con gli altri partners politici in materia economica e sociale, la libertà e la democrazia non potranno esistere più a lungo». Che è come dire parlando volgarmente «se non mi fate fare quello che mi pare può darsi che smetto di fingere di essere democratico e vi faccio vedere chi sono io!!»
Da qui si capisce che un eventuale attacco «duro» alla classe operaia non verrebbe da «qualche settore di destra della borghesia» perennemente nostalgica ma dal capitale nel suo complesso che vuol piegare la più forte classe operaia dell'occidente.

L'INTERESSE NAZIONALE AD OGNI COSTO

Appena è cominciata a tirare aria di contratto, come al solito le dichiarazioni di governo e sindacati si sono sprecate.
Ha cominciato Moro con la famosa dichiarazione dove in soldoni diceva che vista la crisi del paese non «ci» si poteva permettere (come al solito non ha spiegato chi non se lo poteva permettere se i padroni o gli operai) per non mandare a rotolo l'economia nazionale, aumenti salariali superiori al limiti del 10% (compresa contingenza) e che era ora che il sindacato italiano prendesse l'esempio dagli altri sindacati d'Europa, soprattutto da quello inglese (tristemente noto da anni — questo non lo ha detto — per avere riempito di bidoni la classe operaia inglese).
Si è comportato in maniera talmente responsabile che, giusto per fare un esempio, ha raggiunto un accordo con la Leyland a proposito di investimenti e di occupazione, che è già costato 6.000 licenziamenti solo nell'ultimo anno.
Lama, intervenuto subito dopo, ha spiegato, a tutti i dubbiosi, che Moro quando parla al plurale «non ci si può permettere questo, non ci si può permettere quest'altro» parla a nome di tutti (padroni, operai e sindacati) e che quindi in questo contratto è ora da parte operaia di dare prova di responsabilità, smetterla di chiedere soldi «a palate» come le altre volte e di impegnarsi nella gestione dello sviluppo economico nell'interesse generale del paese.
Interesse di chi? Dei padroni, degli operai? Che magari abbia scoperto che padroni e operai finalmente hanno gli stessi interessi dopo centinai di anni di lotte?
Questo non lo ha detto, perché forse non ne aveva il coraggio o perché sapeva come è andata a finire in Inghilterra. Qui, da quando il sindacato è diventato responsabile e firma accordi globali, interi settori di classe (come i minatori) il giorno dopo partono con lotte autonome su quello che gli serve.
Da noi i risultati del sindacato responsabile si cominciano a vedere negli incontri di questi giorni col Governo; sul pubblico impiego - il Governo non dà niente; il sindacato in cambio revoca gli scioperi. Quanto durerà?
All'attacco padronale contro la classe, i sindacati rispondono con accordi sulla ristrutturazione come quelli dell'Alfa (l'azienda può spostare 1000 persone da una parte all'altra della fabbrica come vuole) e come all'Innocenti (in 3000 adesso si produce quello che prima si faceva in 4500).
Le piattaforme dei chimici e ora questa dei metalmeccanici, non attaccano la linea padronale, ma si pongono sul piano della contrattazione di ciò che i capitalisti stanno già attuando.
La piattaforma dei metalmeccanici non risponde alle esigenze operaie e quindi non possiamo che dire no a questa piattaforma

PUNTO PER PUNTO LA PIATTAFORMA

Vediamo le richieste sindacali:
INVESTIMENTI E OCCUPAZIONE — Accettando che ciò che dicono i padroni sulle loro difficoltà sia vero, il sindacato rivendica la possibilità di contrattare il decentramento produttivo, le modifiche tecnologiche, organizzative e produttive, il lavoro a domicilio, la mobilità della forza lavoro, la cassa integrazione, le riduzioni d'orario di lavoro, ecc. Tutto questo per uscire tutti insieme dalla «profonda crisi che attanaglia il paese», per la ripresa dell'economia italiana e per il rispetto delle istituzioni democratiche (abbiamo visto cosa intenda Agnelli per democrazia). Per poter poi portare in un secondo tempo le famose riforme.
Noi finora abbiamo visto cosa significa in pratica decentramento, modifiche tecnologiche, diversificazione produttiva: due milioni di disoccupati e ottocentomila persone in cassa integrazione.
Andare a contrattare quindi su questi punti, vuol dire mettersi d'accordo (volenti o nolenti) sul livello di sfruttamento in fabbrica, avvallare in pratica la ristrutturazione e non opporre un rifiuto netto alla cassa integrazione.
ORARIO DI LAVORO — Torna fuori la vecchia proposta del 6X6 (trentasei ore alla settimana su tre turni per sei giorni) già respinta altre volte dalla classe operaia come all'Alfa sud un anno fa. Quali vantaggi il 6X6 abbia portato per un aumento dell'occupazione ce lo possono dire gli operai tessili. Non ha fermato la disoccupazione, ha dato maggior produzione ai padroni, maggior carichi di lavoro e turni più di merda agli operai e per finire una richiesta di altri tredicimila licenziamenti.
INQUADRAMENTO UNICO — Si rilancia pesantemente la linea della professionalità, tanto da non dare per scontato il passaggio automatico degli operai cosiddetti «improduttivi». Ciò non vuol dire altro che: lasciare dei soldi in mano ai padroni, mistificare una professionalità che non esiste, dividere gli operai tra di loro avallando la concezione capitalistica su chi è produttivo e chi no (se fermassimo per un bel numero di giorni il lavoro sui servizi in fabbrica nessuno andrebbe a lavorare in un cumulo d'immondizia e di merda e allora addio produzione dei padroni!)
I passaggi automatici vengono aboliti quasi del tutto e si fa un discorso di rimettere le differenze tra i vari livelli in nome di una qualificazione e di una professionalità che è scomparsa per la stragrande maggioranza degli operai. Si spinge in questa maniera all'individualismo, a un'ideologia del lavoro che divide anziché unire e sancisce come sacrosante le differenze.

UN PROGRAMMA DI LOTTA

NOI pensiamo che bisogna organizzare e sviluppare un programma operaio di potere in fabbrica, nei quartieri e nelle scuole che rispecchi le esigenze immediate e strategiche degli operai.
RIDUZIONE DRASTICA DELL'ORARIO DI LAVORO
35 ore × 40 per difendere l'occupazione
Il capitale usa la crisi per aumentare la produttività del lavoro (diminuzione e controllo della mobilità e dei costi) attraverso l'attacco all'occupazione e alla rigidità del lavoro (disoccupazione e cassa integrazione) e attraverso l'intensificazione della produzione.
Contro il ricatto della disoccupazione, per unificare le lotte degli occupati e dei disoccupati. Contro la costrizione a lavorare di più, a produrre di più con la stessa paga di merda.
ORGANIZZIAMOCI SULLA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A 35 ORE PAGATE 40
35 ore × 40 per ridurre la schiavitù del lavoro
Più tempo libero dal lavoro, più possibilità di vita, di organizzazione, di libertà. Se la macchina, il lavoro ci espropria dalla nostra enorme capacità creativa, riappriopriamoci di questa lavorando meno.
RIPRENDIAMOCI LA NOSTRA VOGLIA DI VIVERE LAVORANDO MENO
Come si vede dalla tabella i conglobamenti portano a dare 13.585 lire al 5° livello operaio e una miseria a quelli inferiori. In questo modo si alimentano le divisioni. Lama ha infatti dichiarato per televisione che è più giusto che il manovale che porta le pietre prenda una cifra irrisoria di fronte a quanto prende l'ingegnere che costruisce il ponte. Con buona pace di tutti i trasportatori di pietre della terra!
Per quanto riguarda la 5ª super non si capisce che pesci pigliare, visto che i guasti sono ormai consolidati.
PARITA' NORMATIVA (e in specifico sugli scatti) — Si rimanda essenzialmente la palla alle Confederazioni che ci penseranno loro a slittare tutto nel tempo facendo le dovute mediazioni al ribasso tra categorie avanzate e arretrate!
SALARIO — Cifre non se ne fanno, in effetti si capisce che non esiste nel Sindacato la differenza tra chi vuole salario e chi vuole l'occupazione. L'importante per entrambe le linee è non chiedere molto; altrimenti non c'è compatibilità con gli investimenti e quindi con la riconversione produttiva e il «nuovo modello di sviluppo». Che è come dire: i lavoratori dovranno aspettare gli investimenti, la riconversione e il «nuovo modello di sviluppo» prima di recuperare quel che gli è stato «legalmente» rubato.
È LA STESSA LINEA DI QUESTA PIATTAFORMA CHE CE LA FA RIFIUTARE!
È la linea di chi accetta di fatto «i due tempi» che ci fa dire NO a questa piattaforma!

DICIAMO NO A QUESTA PIATTAFORMA

Diciamo NO a questa piattaforma perchè diciamo NO alla linea che contratta mobiltà, ristrutturazione, decentramento produttivo e cassa integrazione e che non alimenta nessun programma rivoluzionario che ci permetta di farla finita con i padroni e il loro sistema.
35 ore × 40 come terreno di ricomposizione delle lotte
La ristrutturazione è anche diminuzione del salario reale complessivo e divisione della classe operaia in occupati, separazione degli interessi degli operai delle grandi fabbriche da quelli delle piccole, contrapposizione degli operai delle fabbriche a quelli che sono confinati nei ghetti, agli «emarginati», ecc.
L'obiettivo operaio delle 35 ore (pagate 40) è unificante rispetto alle lotte di tutti i proletari. La richiesta di lavorare meno per tutti quelli che il comando capitalistico separa e distingue sul piano generale dello sfruttamento sociale, si unisce con la richiesta di occupazione per chi non lavora.
Meno lavoro significa maggiore capacità organizzativa sul territorio.
La lotta sulle 35 ore non è un salto nel buoio: è un'indicazione basata sui bisogni più essenziali della classe operaia, una radicale divisione di campo fra chi lotta contro lo sfruttamento e chi lo vuole organizzare meglio, una divisione tra chi lotta per l'esigenza comunista di liberazione dal lavoro e chi illude le masse operaie prospettando loro una «società socialista» realizzata sulla pelle del lavoro operaio.
AUMENTO SALARIALE DI ALMENO 50.000 LIRE e, a tutti i livelli operai, la differenza salariale esistente tra i 103 punti operai e il 5° livello operaio garantendo in questa maniera un ulteriore aumento ai livelli più bassi, riprendendo sulla contingenza anche parzialmente, quel che si voleva con la vertenza generale. Questa richiesta permette un recupero consistente rispetto all'aumento vertiginoso dei prezzi e fa giustizia delle differenze sinora portate avanti.
Questo è un programma che contiene obiettivi che non saranno certo inseriti nella piattaforma sindacale nonostante il malcontento che si sta sviluppando e svilupperà nelle fabbriche in quanto parte dalle esigenze operaie e non da pressupposti riformisti o di compromesso.
È fondamentale allora organizzare comitati di reparto che sappiano sviluppare lotte autonome sulla base dei bisogni immediati della classe ponendo più in generale il problema dell'autonomia e dell'organizzazione politica.

COMPAGNI,

MA NON BASTA LOTTARE IN FABBRICA, BISOGNA SVILUPPARE UNA LOTTA D'ATTACCO NEI QUARTIERI PER LA RIAPPROPRIAZIONE E PER LA DIFESA DEL REDDITO PER OCCUPATI E DISOCCUPATI

Va estesa dunque l'autoriduzione delle tariffe telefoniche, della luce, del gas e dell'affitto senza aspettare il mitico tempo delle riforme o per contrattare di quanto dovrà essere l'aumento.
Bisogna sviluppare nei quartieri un'organizzazioni che garantisca la difesa dalla repressione del potere e che nello stesso tempo sappia attaccare la classe operaia è tutt'altro che piegata e ha la forza proprio per questo di contrattaccare il terrorismo economico repressivo dei padroni.

COLLETTIVI POLITICI OPERAI
Alfa Romeo, Siemens, Face Standard, MILANO

CATEGORIA	OP IMP.	Paga congl. 1	Livello unico per categoria	Denaro fresco	Parametri	Parametri 1973
1°	OP	157.828	157.828		100	100
2°	OP IMP.	167.798 171.269	171.269	+ 3.471	108,82 (+ 8,82)	105,71 (+ 5,71)
3°	OP IMP	179.841 185.392	185.392	+ 5.551	117,74 (+ 8,92)	113,33 (+ 7,62)
4°	OO IMP.	194.691 196.392	196.392	+ 2.301	124,69 (+ 6,95)	123,8 (+ 10,47)
5°	OP IMP.	214.553 228.138	228.138	+13.585	144,87 (+ 20,18)	136,18 (+ 12,38)
5s	IMP	253.138	253.138		160,62 (+ 15,79)	160 (+ 23,82)
6°	IMP.	298.643	298.643		185,67 (+ 25,05)	174,29 (+ 14,28)
7°	IMP.	317.643	317.643		201.42 (+ 15,75)	198,09 (+ 23,81)

1 **Minimo 1973 + 12.000 + 103 punti contingenza conglobati (1973)**